

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO**: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**le prolétaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 126-127 -  
Ottobre 2012 - anno XXX  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche e maturano, inesorabilmente, insanabili contrasti che porteranno verso la terza guerra mondiale se la rivoluzione proletaria non la fermerà prima

Quando l'euro diventò la moneta comune dell'Unione Economica e Monetaria Europea (UEM), unico mezzo di pagamento corrente negli undici paesi dell'Unione Europea (1) che concordarono questo cambiamento, era il 1° gennaio del 2002. Successivamente vi furono ammessi altri piccoli paesi dell'Est Europa portando il totale dei paesi "dell'euro" a 17. Svezia, Danimarca e Regno Unito, che fanno parte dell'UE, continuano invece a battere moneta propria.

All'epoca, la Commissione Europea giustificò così il passaggio dalle monete nazionali alla moneta comune, chiamata appunto *euro*: i 40 anni seguiti alla seconda guerra mondiale attraverso la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) istituita nel 1951, la Comunità Economica Europea (detta anche Mercato Comune Europeo) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (detta anche Euratom) istituite nel 1957 dai 6 paesi euro-occidentali definiti "fondatori" dell'Unione Europea (2), avevano fatto raggiungere a questi paesi "un alto grado di sostenibile convergenza economica". Il mito dell'Europa Unita (ancora negli anni Venti del secolo scorso si parlava di Stati Uniti d'Europa) sembrava finalmente aver trovato le basi perché il progetto di *integrazione europea*, come soluzione pacifica dei contrastanti interessi economici dei diversi paesi imperialistici europei, potesse effettivamente trovare una sua realizzazione superando "per sempre" gli antagonismi economici, politici, e quindi

militari, che portarono alla seconda guerra mondiale, la più devastante che la storia d'Europa abbia conosciuto nei secoli.

Oggi, di fronte ad una crisi di sovrapproduzione capitalista che ha messo in ginocchio alcuni paesi dell'Unione Europea - Grecia, Portogallo, Irlanda - e sta mettendo in seria crisi altri grandi paesi come la Spagna e l'Italia, non solo l'integrazione *politica* si dimostra, nei fatti, una chimera mentre si evidenzia sempre più la tendenza da parte dei paesi imperialisti più forti ad asservire gli altri, e la Germania in testa a tutti, ma la stessa integrazione *economica*, apparsa finora come strada che avrebbe portato prima o poi agli ... Stati Uniti d'Europa, si dimostra sempre più un cammino nel quale l'economia più forte - ancora una volta la Germania - detta le condizioni dei rapporti infraeuropei assumendo il ruolo di referente determinante a livello mondiale. Non a caso, a proposito del debito pubblico, per misurare il rischio finanziario e l'affidabilità dello Stato che emette nuovi titoli obbligazionari (ad esempio, i BTP) di restituire alle scadenze il debito contratto con gli investitori, viene utilizzato il differenziale (il famoso *spread*) tra il tasso di rendimento del titolo emesso da uno Stato e quello del titolo obbligazionario tedesco con la stessa scadenza; il titolo tedesco è preso a riferimento per il semplice motivo che i titoli dello Stato tedesco sono ritenuti, dagli investitori internazionali (i cosiddetti *mercato*), i più affidabili essendo l'economia tedesca, finora, l'economia eu-

ropea più forte e stabile. Ed è proprio in un periodo di crisi economica profonda, come quello che si sta attraversando, che i rapporti di forza fra gli Stati, per quanto alleati, emergono nella loro crudezza dimostrando che a guidare la politica dei governi sono gli interessi imperialistici (economici, finanziari e di supremazia politica) di cui ogni Stato è il rappresentante e il difensore nazionale.

**Le alleanze tra paesi imperialisti sono sempre temporanee e pronte a saltare come le alleanze tra briganti**

A guerra mondiale finita la grande parola delle classi dominanti borghesi europee fu: "integrazione politica contro conflitto militare", integrazione da raggiungere attraverso una convergenza economica di grado sempre più alto grazie alla quale aprire la strada ai mitici Stati Uniti d'Europa. Lenin, prima, e la nostra corrente di Sinistra comunista con lui, hanno sempre criticato fortemente questa illusione prodotta dall'ideologia borghese liberale e fatta propria dalle correnti socialdemocratiche e riformiste del socialismo novecentesco, in quanto vero e proprio inganno politico in cui far cadere le grandi masse proletarie per portarle, in realtà, ai più alti sacrifici economici in tempo di pace e al massacro nelle guerre imperialiste. Parlare di Stati Uniti d'Europa dimenticando che il capitalismo, diffuso in tutto il mondo, ha raggiunto lo stadio imperialistico da un secolo, significa parlare a vanvera. "Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. - sostiene Lenin nel 1915 - Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni" (3). Quindi, precisa Lenin, "dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali 'progredite' e 'civili', gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero impossibili o reazionari" (4). Precisazione non marginale: *impossibili o reazionari*; dunque, o i rapporti di forza fra i paesi imperialistici, a livello mondiale, nel loro svolgersi impediscono, proprio per l'acutezza dei contrastanti interessi, la formazione di un'alleanza così forte tra i paesi europei da produrre la necessità non solo economica ma politica e militare di un unico Stato, federale o centralizzato che sia - e quindi gli Stati Uniti d'Europa sono impossibili -, oppure le stesse ragioni in termini di rapporti di forza mondiali fra le potenze imperialistiche, magari in seguito ad una guerra che vedrebbe una potenza imperialistica in particolare primeggiare in Europa su tutte le altre (ad esempio la Germania... come tentò di fare nel secondo conflitto mondiale), abbinate alla necessità di fronteggiare una forte ascesa del movimento proletario rivoluzionario a livello europeo e mondiale, renderebbero possibile la formazione degli Stati Uniti d'Europa, ma questi non potrebbero essere che reazionari!

Le tendenze socialdemocratiche, riformiste e pacifiste del movimento operaio nell'Ottocento e nel Novecento, sull'onda delle questioni nazionali irrisolte e delle guerre degli Stati per il dominio sull'Europa e sul mondo, prospettavano la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa sull'esempio degli Stati Uniti d'America, propagandando l'illusorio superamento in regime capitalistico delle guerre fra gli Stati e un illusorio

sviluppo del progresso economico e civile che per motore storico continuava ad avere l'accumulazione capitalista sempre più allargata. Contro questa visione hanno sempre combattuto Lenin e i marxisti rivoluzionari in ogni tempo ed hanno sempre sostenuto che «una federazione di Stati europei capitalistici avrebbe rappresentato, una volta attuata e se attuata, il centrale nemico contro cui il proletariato europeo avrebbe dovuto dirigere il suo sforzo rivoluzionario per strappargli il potere», che «la rivoluzione europea socialista non potrebbe essere vincitrice, nel quadro di una Europa divisa in autonome potenze, se non quando il potere borghese fosse stato travolto in alcune almeno delle più avanzate e più grandi» e che «il potere rivoluzionario che si fosse attuato in un primo Stato o in una parte d'Europa non potrebbe tenere rapporti ed avere alleanze che con i partiti operai in lotta contro i governi degli Stati capitalistici senza assurde fasi storiche di convivenza» (5).

Nella Prima e ancor più nella Seconda guerra mondiale, il proletariato è stato trascinata dalle forze dell'opportunismo socialdemocratico e stalinista a sostenere le rispettive borghesie nazionali contro le direttive classiche del marxismo rivoluzionario fatte proprie dal partito bolscevico di Lenin, dall'Internazionale Comunista nei suoi primissimi congressi e dalle correnti della sinistra rivoluzionaria che combattono contro il tradimento dei partiti socialisti. La sconfitta della rivoluzione bolscevica

**NELL'INTERNO**

- Come alla Fiat, anche all'Ilva c'era il "Reparto confino"
- La concertazione tra sindacati operai, padronato e governo, cappio al collo del proletariato italiano
- Terremoto in Emilia-Romagna: il capitalismo lucra sistematicamente sulle sciagure
- Le borghesie spagnola e internazionale promettono al proletariato lacrime e sangue
- Sciopero nelle miniere delle Asturie
- La "marcha negra" dei minatori spagnoli
- La classe proletaria dovrà indirizzare la sua lotta sul terreno di classe
- Alcuni cenni sulla Siria (3): la Siria indipendente
- Le lotte degli studenti in Canada
- Cuba: molto tempo fa, "un carrettiere allegro pasò"...
- Ancora i minatori in prima linea: Lottiamo ad oltranza, ormai siamo in guerra!

in Russia e del movimento comunista internazionale, come il continuo ripresentarsi sulla scena delle crisi economiche e delle guerre fra gli Stati, per i marxisti non è mai stato motivo di rigettare l'impostazione marxista del socialismo e della storica fine del capitalismo, poiché le contraddizioni profonde del modo di produzione capitalistico sono destinate ad acuitarsi e ad esplodere, mettendo in movimento la forza dirompente delle gigantesche masse proletarie del mondo, nonostante i più diversi tentativi che le classi borghesi dominanti attuano per allontanare nel tempo la loro catastrofica fine. All'appuntamento storico con la crisi rivoluzionaria il proletariato dovrà incontrare il partito rivoluzionario di classe, organo decisivo della rivoluzione e del suo svolgimento vittorioso, partito che

(Segue a pag. 6)

## SUDAFRICA

### Che al potere ci sia la borghesia bianca o la borghesia nera, ad essere massacrati sono sempre i proletari!

Marikana, miniera di platino, a cento km a nordovest da Johannesburg. La miniera è di proprietà della multinazionale britannica Lonmin, che a Marikana detiene il 12% della propria produzione di platino, metallo prezioso di cui il Sudafrica ha l'80% delle riserve mondiali. Ragioni più che sufficienti, per i borghesi, per affrontare uno sciopero, che si è mostrato vigoroso, con il massimo della durezza: il massacro, falciando i minatori in sciopero coi fucili mitragliatori per mano della polizia!

### Massacro di minatori in sciopero

Il 18 luglio scorso la borghesia mondiale celebrava la "giornata Mandela", istituita alla scala internazionale dall'ONU nel novembre 2009 sotto il segno della pace, della libertà, della riconciliazione ecc.: "un appello mondiale di mutuo soccorso", conformemente ai valori di Mandela, come scriveva, commosso, l'*Humanité*, il quotidiano del PCF. In Sudafrica, più di 12 milioni di bambini hanno cantato degli inni a Mandela prima di entrare a scuola; gli abitanti sono stati chiamati a donare 67 minuti del loro tempo (corrispondenti ai 67 anni di militanza di Mandela) per aiutare gli altri. Il sindacato IMATU chiedeva che questa giornata in cui si celebrano "i 67 anni di vita che Mandela ha offerto per i diritti umani, per l'eguaglianza, la giustizia e la democrazia di cui godono oggi tutti i sudafricani" divenisse un giorno festivo in modo che ognuno potesse offrire a cause utili ben più di 67 minuti...

Tutti questi discorsi non servivano, in verità, a nascondere che Mandela e il suo partito, l'ANC oggi al potere, hanno sempre operato per mantenere intatti in

Sudafrica non solo il capitalismo, ma anche, in nome della "riconciliazione", il dominio economico e sociale della borghesia bianca.

L'apartheid è scomparso, giuridicamente i neri hanno gli stessi diritti dei bianchi; ma la realtà dello sfruttamento, dell'oppressione, della miseria e del razzismo non è cambiata per la stragrande maggioranza della popolazione sudafricana. La sola differenza è che un minimo strato di burocrati, di affaristi e di capitalisti neri ha potuto integrarsi nella classe borghese, che dei burocrati sindacali neri sono mantenuti, e ben pagati, per tradire gli interessi dei lavoratori e che dei mercenari neri siano stati reclutati per "perfezionare" l'azione della polizia.

E' quel che dimostra il massacro di Marikana: 36 minatori, fra i 3000 in sciopero alla miniera di platino Lonmin, sono stati abbattuti dalla polizia armata di fucili mitragliatori, giovedì 16 agosto, secondo le cifre ufficiali. Vi sono stati inoltre non meno di un'ottantina di feriti e più di 250 scioperanti sono stati arrestati. Il paese non aveva conosciuto un simile massacro dall'epoca dell'apartheid... Rafforzati da questo

(Segue a pag. 14)

## Morire per il capitale o lottare per vivere!

**Taranto, città ad alta concentrazione industriale: Ilva, Eni, Cementir.**  
**Taranto, città ad alta concentrazione di veleni, di infortuni, di intossicati, di morti da lavoro, per il lavoro, sul lavoro.**

La vicenda ILVA ha riportato, in queste settimane, sulle prime pagine dei media, la tragica situazione di un'intera città sulla quale è piombata da anni la voracità capitalista. Taranto non è una mosca bianca: Augusta-Priolo, Gioia Tauro, Porto Marghera, Genova-Sestri/Cornigliano, Napoli-Bagnoli, Civitavecchia, tanto per citare alcuni siti sul mare che sono stati, negli anni, e in parte lo sono ancora, sedi di installazioni industriali gigantesche come le acciaierie, i petrolchimici, le raffinerie petrolifere, le centrali elettriche. Una ricerca ufficiale, chiamata "Sentieri" (Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento), censisce 44 su 57 siti con agglomerati industriali pericolosi, fra i quali cita anche Gela, Porto Torres, Massa Carrara, Falconara, Milazzo, Portovesme, Borgo Valsugana, e riscontra, secondo il *Corriere della sera* del 13 agosto scorso, che "gli incrementi di patologie tumorali e respiratorie legate ad emissioni di stabilimenti metallurgici sono all'ordine del giorno" (1).

L'Italsider, un tempo industria statale dell'acciaio, per anni punta di diamante della siderurgia italiana ed europea, ha dovuto soccombere di fronte alla concorrenza non solo euro-americana e giapponese, ma, soprattutto negli ultimi decenni, delle economie così dette emergenti come quella cinese, indiana, russa dove i costi della manodopera sono molto più bassi che in Europa e i costi per le misure di sicurezza sul lavoro e per l'ambiente sono, se non quasi inesistenti, molto più ridotti che non in Italia. Se in Italia un certo livello di misure di sicurezza

za sul lavoro è stato raggiunto e i salari operai sono più alti che in Cina o in Russia ciò è dovuto non alla "miglior coscienza" dei capitalisti italiani, ma alle lotte operaie che per decenni - nonostante l'opera disfattista dei sindacati tricolore - hanno messo al centro delle loro rivendicazioni non solo il salario e il posto di lavoro, ma anche la salute.

La ragione principale della smobilitazione degli stabilimenti Italsider è sempre la stessa: aldilà del valore "strategico" della produzione di acciaio, è normale che ogni attività capitalista abbia per scopo il profitto; se il tasso medio di profitto è così basso da non rendere più redditizio il capitale investito, che il capitale sia pubblico o privato non cambia, il mantenimento in attività risulta troppo oneroso: si sfrutta fino allo stremo gli impianti esistenti molti dei quali obsoleti e destinati a scomparire, ma sempre più pericolosi (dice niente la Thyssen Krupp di Torino?), e poi si cerca di vendere. Chi compra, acquista a prezzo agevolato, se non di svendita, e coglie l'occasione per tagliare drasticamente sulla manodopera e sui suoi costi: chi vuol lavorare deve accettare condizioni di lavoro e di salario peggiori di quelle precedenti. La Fiat di Marchionne a Pomigliano non ha inventato nulla: è un classico per i capitalisti.

Oggi, la produzione d'acciaio, considerata sempre strategica, ma non più controllata direttamente dallo Stato, è nelle mani del capitale privato della famiglia Riva che ha rilevato dallo Stato gli impianti meno

(Segue a pag. 2)

## ILVA di Taranto: Morire per il capitale o lottare per vivere!

(da pag. 1)

obsoleti: Taranto, Genova e Civitavecchia. L'Ilva di Taranto, è diventata così la più grande acciaieria d'Europa. 15 kmq di superficie all'interno della quale vi sono 200 km di rete ferroviaria, 50 km di rete stradale, 190 kmq di nastri trasportatori, 6 moli portuali. Vi lavorano attualmente 12.859 dipendenti di cui 11.454 operai, 1.386 impiegati e 19 dirigenti. Il ciclo produttivo è integrale ed ha una capacità di trasformazione di oltre 20 milioni di tonnellate di materie prime raccolte in 8 parchi minerari.

Questi i numeri dell'Ilva di Taranto (*la Repubblica*, 12/8/12, *Corriere della sera*, 13/8/12), che, se rappresentano la vita stessa della città, nascondono una sequenza interminabile di infortuni e di morti. Infortuni e morti che non hanno mai abbandonato l'acciaieria di Taranto: all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, quando cominciò la costruzione dello stabilimento Italsider, l'infortunio e la morte colpivano i lavoratori edili costretti al lavoro nero, con controlli e misure di sicurezza inesistenti. Questo faceva parte di un vero e proprio sistema ricattatorio, favorito dalla stessa Italsider (quindi dallo Stato che ne era il padrone) per accorciare il più possibile i tempi di realizzazione dello stabilimento, per tagliare i costi del lavoro e avere manodopera sottomessa. Il dispotismo in fabbrica non è mai stato e non è un atteggiamento personale di qualche capo o dirigente: è un sistema adottato dal capitalismo, pubblico o privato che sia, che crea a sua volta un *indotto* molto particolare, ossia la rete di appalti e subappalti gestita, in genere, da organizzazioni malavitose o da organizzazioni che adottano i metodi malviventi e che, al dispotismo di fabbrica, aggiungono un controllo capillare del territorio e dei suoi abitanti che va a rafforzare il dispotismo sociale caratteristico della società borghese.

La costruzione di un grande impianto siderurgico come quello dell'Italsider rappresentava però, in aree notoriamente depresse come sono da sempre le aree del sud Italia, un'occasione di lavoro per migliaia di operai, e quindi di famiglie che campano solo sul salario operaio. In fabbrica il lavoro, però, non equivale soltanto ad un salario per vivere, ma va a braccetto costantemente col pericolo di infortunarsi, di ammalarsi, di lasciarsi la pelle. Nel 1970 (*il manifesto*, 4/8/2012) il tasso di infortuni compresi quelli mortali raggiunse quota 1694 ogni 1000 operai, quasi due infortuni per operaio; oggi, la proporzione è di certo cambiata, ma non di molto perché, col tempo, agli infortuni e alle morti che colpivano gli operai a causa di incidenti "meccanici" si è aggiunto anche l'inquinamento interno ed esterno alla fabbrica provocato dalle lavorazioni a caldo per produrre l'acciaio, dai fumi degli altiforni e dalle polveri dei parchi minerari che il vento trasporta in città, nell'adiacente quartiere Tamburi per cominciare, per poi diffondersi molto più lontano. L'inquinamento aereo - si tratta di diossine e di Pcb - colpisce polmoni e vie respiratorie e ciò è causa dell'alta incidenza di tumori fra gli operai e i dipendenti dell'Italsider-Ilva e fra gli abitanti del quartiere Tamburi e della città, e molti bambini a causa del cancro non arrivano a un anno di età; ma vi è anche l'inquinamento delle acque tanto da trasformare la miticoltura (un tempo molto fiorente a Taranto, tanto da essere soprannominata "oro nero") da industria alimentare in un veicolo di intossicazione.

Il capitale ha portato lavoro a Taranto, ma nello stesso tempo ha portato una fonte permanente di infortunio, di morte, di avvelenamento per chi è vivo oggi e per chi deve ancora nascere.

Come hanno risposto i partiti cosiddetti operai, e i sindacati in una città che un tempo era un feudo del PCI? Sostanzialmente chiudendo occhi e orecchie. Non c'è come mettere al primo posto gli interessi economici dell'azienda ("è l'azienda che dà lavoro, e dà lavoro solo se fa profitto"), soprattutto al sud dove la disoccupazione è da sempre ai più alti livelli, per giustificare qualsiasi "mancanza", qualsiasi "inadempimento", qualsiasi "irregolarità"; ci si fa sentire soltanto quando ci scappa il morto o quando la pressione della base operaia potrebbe portare la lotta operaia fuori dallo stretto controllo del collaborazionismo. E questo controllo, non c'è dubbio, se "in fabbrica" sono i "sindacalisti" ad esercitarlo, fuori della fabbrica chi "detta legge" sono le organizzazioni malavitose che hanno infiltrato la politica oltre l'economia. Già nel 1958, si può leggere in un lavoro citato dal *manifesto* del 4 agosto scorso (2) - quando il governo centrale doveva decidere sul sito del polo siderurgico e sul fatto che sarebbe stato realizzato a ridosso della città rendendo estremamente critica la cosiddetta

"sostenibilità ambientale" - "si saldò a livello locale un'ampia intesa tra istituzioni, forze politiche di diverso colore, associazioni imprenditoriali e le stesse organizzazioni sindacali". L'acciaieria, da quando nacque, è dunque la dimostrazione che gli interessi del capitale prevalevano e prevalgono su tutto. E non può essere altrimenti, poiché il capitale si muove solo per difendere e sviluppare i propri interessi di profitto, utilizzando ogni situazione che può essere volta a proprio favore in tempi rapidi e senza troppi ostacoli.

Oggi, a distanza di decenni, alcuni magistrati si sono presi la briga di alzare uno stop nei confronti della proprietà dell'Ilva, di mandare agli arresti domiciliari padroni e dirigenti della fabbrica e di mettere sotto sequestro 5 impianti di lavorazione dell'acciaio e i parchi minerari. L'accusa è disastro ambientale e, dietro l'angolo, corruzione e omicidio colposo. Un'azione della magistratura contro la dirigenza dello stabilimento era già stata fatta nel 1982, obbligando la proprietà ad una serie di interventi per bonificare l'inquinamento già allora ad uno stadio insopportabile; evidentemente gli interventi fatti non sono serviti a nulla visto che, secondo i dati ufficiali - e si sa che i dati ufficiali sono sempre lontani per difetto dalla realtà -, la mortalità per tumore a Taranto è sempre altissima e la causa è l'Ilva. Fermare lo stabilimento significa, secondo la proprietà, togliere il lavoro agli oltre 12 mila dipendenti e a tutto l'indotto, il che significa altre migliaia di lavoratori; non solo, per la proprietà fermare lo stabilimento di Taranto vuol dire mettere in pericolo di chiusura anche gli altri due stabilimenti Ilva, a Genova e Civitavecchia. Gira e rigira, l'*aut aut* è sempre presente: o il capitale è libero di sfruttare lavoro umano, inquinare e distruggere l'ambiente, fottersene delle leggi emanate dalla stessa classe che detiene il potere, uccidere non solo nell'immediato ma anche a distanza di anni (come la vicenda dell'amianto insegna) e allora "c'è lavoro", oppure il "lavoro" - e dunque il salario, la miseria per sopravvivere - sparisce; il fatto è che, anche quando il lavoro c'è, è sempre accompagnato da fatica, infortuni, malattie, morti. Non c'è voluto molto perché i padroni dell'Ilva passassero subito al contrattacco, e non solo per vie legali: il ricatto dei capitalisti in genere funziona sempre. Infatti si sono mobilitate tutte le forze interessate, unite in uno stesso grido: l'Ilva non deve chiudere! E in questo grido si sono uniti anche i sindacati che, dal profondo della loro anima collaborazionista, e legati mani e piedi come sono per i decenni di sventata della pelle operaia al "bene dell'azienda", non riescono a imbastire nemmeno l'ombra di una lotta proletaria in difesa del salario e della salute contemporanea! Il signor Landini, esimio segretario della Fiom, ad un giornalista di *Repubblica* che lo intervistava, risponde: "Il sindacato deve ora fare un passo avanti: noi siamo pronti a iniziare un percorso nuovo, che coniughi il lavoro con la salute e avvii una vertenza sindacale con al centro gli investimenti necessari per la messa a norma degli impianti" (*la Repubblica*, 18/8/12). Sono parole che non hanno bisogno di tante spiegazioni: un sindacato operaio che si vanta di essere "duro" e "fermo" a difesa degli interessi proletari comincia solo ora a porsi il problema di "coniugare" lavoro e salute? Quanti infortuni e quanti morti ci sono voluti finora e quanti ce ne vogliono ancora perché la Fiom agisca come sindacato dei lavoratori? Ci voleva la magistratura di Taranto che minacciasse con le sue ordinanze la chiusura dello stabilimento perché la Fiom, non diciamo organizzasse finalmente una dura lotta operaia contro una fabbrica di veleni e di morti - cosa di cui è notoriamente incapace - ma si ponesse almeno il problema di coniugare lavoro e salute? E come coniugherrebbe lavoro e salute? "A questo punto - declama il signor Landini - serve una vertenza sindacale che agisca sul terreno del risanamento accompagnato dalla continuità produttiva". Ma, attenzione a non equivocare, quando parla di vertenza sindacale: la vertenza, spiega immediatamente, "va intesa non come un atto ostile ma come un modo per risolvere il problema. Vogliamo procedere sul terreno del dialogo e non certo dello scontro frontale o del conflitto". Come si devono considerare gli infortuni e i morti dell'Ilva, e gli ammalati di tumore fra i suoi dipendenti e fra gli abitanti ad esempio del quartiere Tamburi, come un fatale incidente?, come effetti collaterali imprevedibili?, come un normale prezzo da pagare se si vuole lavoro? O come atto ostile del capitalismo sotto le sembianze dei padroni e dei dirigenti dell'Ilva contro i proletari e le loro famiglie trasformati in semplice prolungamento degli impianti di produzione pronti ad essere

sostituiti come si sostituiscono i pezzi rotti di un macchinario?

All'atto ostile dei capitalisti il sindacato collaborazionista risponde con l'offerta di dialogo. I capitalisti hanno cominciato a tremare...

All'inizio degli anni Sessanta imprenditori e sindacati, amministratori pubblici e forze politiche erano tutti uniti a favore della costruzione dello stabilimento e chiudevano occhi e orecchie sul lavoro nero, sugli infortuni e sui morti. Oggi si ritrovano per l'ennesima volta tutti uniti, nonostante le voci diverse che rispondono in realtà ad una naturale divisione dei compiti, per "salvare" l'Ilva perché così si "salvano i posti di lavoro" e l'economia di un'intera città. Giusto qualche magistrato, più ligio del solito rispetto alle leggi dello stesso Stato che le ha scritte, e dimenticate, e il rappresentante dei Verdi che ha finalmente l'occasione per farsi pubblicità, alzano la voce e pretendono che l'Ilva rispetti la legge e inizi al più presto i lavori di bonifica dell'emissione di inquinanti o, per dirla in gergo politichese, i lavori per "rendere l'acciaieria compatibile" con l'ambiente.

Naturalmente, data l'importanza strategica dell'acciaieria il governo non poteva starsene in disparte di fronte all'azione della magistratura tarantina, iniziata il 26 luglio col sequestro degli impianti dell'area a caldo e con i sei arresti fra dirigenti e proprietari, e che con la nuova ordinanza del 10 agosto decreta il fermo dello stabilimento in attesa della bonifica: l'Ilva dovrà risanare i sei impianti dell'area a caldo sequestrati per disastro ambientale "senza prevedere alcuna facoltà d'uso" degli stessi "a fini produttivi", riporta *la Repubblica* del 10 agosto. La magistratura tende ad interrompere una produzione disastrosa per l'ambiente e la salute dei lavoratori e degli abitanti della città, obbligando l'impresa a risanare a proprie spese gli impianti inquinanti; imprenditori, forze politiche, governo, sindacati, commercianti, chiesa, tendono a cercare una strada che "convince" la magistratura a giungere ad un compromesso che, alla fine, significherebbe inquinare un po' meno di quanto è stato fatto finora. E' nato così l'ormai noto "conflitto di interessi" tra amministrazione pubblica e magistratura, tra "potere politico" e "potere giudiziario". In effetti, come succede ogni volta che qualche magistrato interpreta in modo perentorio il suo ruolo di

ultimo difensore dei "diritti" previsti dalla legge dello Stato e ci sono di mezzo interessi di notevole rilevanza, esplose il conflitto di interessi; in una società che si vuole civile e giusta e nella quale il motto principale è sintetizzato nella frase che si può leggere in ogni aula di tribunale: "la legge è uguale per tutti", quando vengono toccati gli interessi dei cosiddetti "poteri forti", la "legge" si scontra con "l'interesse di parte" e, in genere, l'interesse di parte prima o poi la vince, perché lo Stato borghese è al servizio del capitale, e non viceversa né, tantomeno, al di sopra delle parti.

La vicenda italiana di tangentopoli ne è stata una evidente dimostrazione; la vicenda, tutta italiana, della cosiddetta "trattativa" tra mafia e Stato è la dimostrazione più nascosta ma molto più pesante di un sistema che è caratteristico del capitalismo: il capitale pulito, buono, leale, che fa il giusto profitto rispettando tutti i diritti delle parti coinvolte (capitalisti, amministratori, lavoratori, concorrenti, consumatori, ambiente ecc.) non esiste. Il capitale nasce, cresce, vive e si nutre costantemente di estorsione, di prevaricazione, di truffa, di sopraffazione, di inganno, di corruzione, di guerra economica, commerciale, finanziaria, politica e di guerra guerreggiata; non esiste capitale e sviluppo capitalistico se non a queste condizioni. Ciò non vuol dire che ogni attività capitalistica sia di per sé illegale, vuol solo dire che la legalità che ogni Stato borghese si dà è condizionata e piegata agli interessi generali e particolari del capitale, è una legalità falsa, utile e utilizzata in generale solo per difendere il capitale e i suoi interessi. Il richiamo costante alla legalità che fa la democrazia è un'operazione di propaganda permanente a difesa di un metodo di governo - quello democratico, appunto - che ha l'obiettivo di intrappolare la forza proletaria in un ambito ideologico e politico nel quale si ha solo l'illusione di potersi esprimere al meglio e di poter contare affinché le decisioni prese tengano conto degli interessi proletari. L'Ilva, e prima l'Italsider, hanno continuato per decenni a rispettare le misure di sicurezza al minimo indispensabile e l'hanno fatto solo perché la lotta proletaria le ha obbligate a non fregarsene del tutto; ed hanno continuato ad inquinare l'ambiente di lavoro, la città e il mare circostanti senza ritegno, fregandosene delle leggi: il profitto, prima di tutto! Da oggi, dato il clamore che la vicenda sollevata dall'azione giudiziaria a livello nazionale e internazionale, potrà essere davvero così diverso da

ieri? "Ripartire guardando ad una fase nuova che rompa col passato", declama nei suoi buoni propositi il segretario della Fiom. Quante volte l'abbiamo sentito dire? Quante volte gli operai si sono sentiti dire che bisognava aprire una fase nuova nei rapporti col padronato e poi hanno dovuto ingoiare condizioni di lavoro e di salario peggiori, aumento della precarietà del lavoro e della vita, aumento della disoccupazione soprattutto giovanile, aumento del lavoro nero per sopravvivere, il taglio costante e sempre più violento degli ammortizzatori sociali e l'aumento del dispotismo in fabbrica e fuori di essa, senza poter contare con fiducia su organizzazioni sindacali di difesa effettivamente efficaci ed efficienti e, tanto meno, su partiti che si sono per decenni vantati di rappresentare la classe lavoratrice? Ed hanno mai sentito dalla bocca dei dirigenti dei partiti cosiddetti operai pronunciare la parola *lotta* senza abbinarla alle parole "pace sociale", "rispetto delle regole" (borghesi!), "dialogo", "democrazia", "riforma", "sviluppo", "equità" e via cantando? Organizzazioni sindacali e politiche votate alla conciliazione con la classe dei capitalisti non potevano, non possono e non potranno mai agire con efficacia ed efficienza in difesa esclusiva degli interessi proletari, nemmeno nei casi in cui la rabbia proletaria li spinga ad agire contro le loro attitudini!

La vita del capitalismo sviluppato è un coacervo di contraddizioni economiche e sociali sempre più acute, nelle quali chi ci guadagna - fino a quando non vi si inserisce la lotta di classe del proletariato - è sempre il capitale, e non importa se un singolo capitalista o un gruppo di capitalisti perdono temporaneamente la partita, poiché è il sistema del capitale, nella sua logica impersonale e sociale, che vince e che permette agli altri capitalisti di continuare a far sopravvivere il sistema del profitto capitalistico difendendo attraverso lo Stato con ogni mezzo, dal più pacifico al più violento. E' per questa ragione che il capitalismo non morirà mai per mano della "legalità", né le sue punte più violente e criminali potranno essere sconfitte e ridotte a zero da qualche magistrato zelante che ha il compito, alla fine fine, di mostrare soprattutto al proletariato, ingannandolo, che il sistema sociale capitalistico ha un fondo valido e positivo e che per farlo emergere basta rifarsi al suo presunto nucleo originario di "giustizia" e di "umanità" e alle leggi, mandando in galera ogni tanto qualche ca-

### Come alla Fiat, anche all'Ilva c'era il "Reparto confino"

Nelle grandi imprese lo sfruttamento dei lavoratori salariati è scientifico: ognuno ha una posizione ben precisa, movimenti da eseguire prefissati, mansioni da svolgere catalogate con esattezza, tempi da rispettare rigorosamente, ritmi di lavoro via via intensificati e pause da dimenticare, e ad ognuno è richiesta la massima concentrazione perché la produttività per unità lavorativa dipende da tutto questo che deve procedere senza soluzione di continuità (ed anche le pause sono predefinite con tempi ben precisi). Contro questa continua pressione dell'ingranaggio produttivo sul lavoro umano gli operai, prima o poi, si ribellano e in ogni caso cercano di resistere e talvolta lottano per cercare di limitarne gli effetti devastanti sulla propria tenuta fisica e nervosa, evitando il più possibile le cosiddette malattie professionali, gli infortuni o di lasciarsi la pelle. Insieme alla lotta per il salario, quindi, la lotta contro la nocività, l'aumento dei ritmi, la diminuzione delle pause e tutto ciò che è inerente all'aumentata intensità del lavoro, costituisce un obiettivo di classe determinante nella lotta di resistenza quotidiana al capitale. E ciò riguarda non soltanto gli operai ma anche gli impiegati che, da tempo, non sono più il ceto "privilegiato" in fabbrica.

Per quanto la politica sindacale tricolore sia collaborazionista e, perciò, tendente ad andare incontro alle esigenze dell'azienda facendo passare, presso gli operai, l'organizzazione del lavoro imposta dall'azienda come una necessità produttiva inevitabile (la produttività, innanzitutto), non può non cercare di smussare gli aspetti più crudeli e intollerabili del lavoro, pena la perdita di credibilità e consenso da parte degli operai e, quindi, del ruolo di negoziatore da svolgere con l'azienda. Gli è che non basta smussare: arriva il momento in cui alcuni operai, o impiegati, iscritti a questo o a quel sindacato, e magari sindacalisti, si oppongono più di altri e incitano i compagni di lavoro alla lotta. Questo l'azienda non lo gradisce e allora organizza l'intimidazione, non solo a livello individuale, ma anche di gruppo. E visto che l'azienda non può sempre licenziare senza problemi chi vuole, e può non bastarle trasferire il dipendente non collaborativo su mansioni più pesanti

e pericolose, costituisce all'interno della fabbrica un "reparto confino" dove collocare i dipendenti che danno più fastidio. La Fiat, capofila negli anni Cinquanta e Sessanta di questa geniale opera di stalking violento, l'ha insegnato a tutti gli altri capitalisti. L'Ilva di Taranto non è rimasta a guardare, come denuncia in poche righe una lettera di un lettore di *Repubblica*, che vale la pena riprodurre:

"Il presidente dell'Ilva, Emilio Riva, nel dicembre del 2001 è stato condannato, insieme ad altre dieci persone, per tentata violenza privata. Questa sentenza emessa dal giudice unico del tribunale di Taranto, Genantonio Chiarelli, sulla vicenda della palazzina Laf dell'Ilva: al centro del processo il trasferimento di 12 dipendenti (più tardi saranno una settantina) in una palazzina inutilizzata e priva di impianti di lavorazione. Emilio Riva, presidente del consiglio di amministrazione dell'Ilva, è stato condannato a due anni e tre mesi di reclusione. Ecco la storia: la palazzina Laf una volta era la sede degli uffici del 'laminatoio a freddo'. Dal maggio 1997, però, ha cominciato a ripopolarsi di impiegati, oltre 70 già all'inizio del 1998. 'Reparto confino', 'palazzina lager', 'ufficio spauracchio', sulla stampa locale erano queste le definizioni usate per inquadrare la Laf. Forse se si fosse indagato già allora non avremmo oggi l'inquinamento dell'Ilva a Taranto", Francesco Vitale, Catania, *la Repubblica*, 22 agosto 2012.

L'osservazione con cui si chiude questa lettera è legittima, ma si basa sull'illusione che sia sufficiente che la magistratura indaghi e intervenga a tempo debito per evitare guai peggiori che dai capitalisti ci si aspetta sempre. La magistratura non è al di sopra delle classi, come non lo è lo Stato; essa è uno dei poteri dello Stato e lo Stato borghese è al servizio della classe dominante borghese, non della classe del proletariato. Quando la magistratura "interviene" contro i capitalisti, e magari contro i grandi capitalisti come nel caso dell'Ilva, lo fa perché oltre un certo limite di acquiescenza non è conveniente andare o perché i fatti delittuosi accumulati sono tali da non poter più essere nascosti e allora qualche giudice si prende la briga di alzare il coperchio del malaffare.

Tangentopoli insegna. Vi è poi un aspetto propagandistico importante da non sottovalutare: la democrazia, per continuare ad ingannare i proletari, ha bisogno di essere nutrita con qualche bastonata (soprattutto virtuale) data a qualche potente che ha sgarrato troppo e troppo vistosamente. E' comunque certo che i capitalisti possono perdere il pelo ma non il vizio, e il loro vizio congenito è di fare profitti sulla pelle dei proletari, in fabbrica e fuori di essa. Fino a quando i proletari affideranno alla magistratura, come ai sindacati e ai partiti collaborazionisti, la difesa dei propri interessi non ci sarà mai vera difesa e miglioramenti stabili e duraturi: essi dovranno inevitabilmente riprendere la strada della lotta di classe riconoscendo fino in fondo l'antagonismo di classe che esiste fra gli interessi della classe borghese e quelli della classe proletaria. E' sulla base di questo antagonismo che i capitalisti utilizzano tutta la loro forza economica, sociale e politica nella lotta permanente contro la classe del proletariato. Il *confino*, col tempo, non è stato limitato a reparti delle grandi fabbriche, ma si è diffuso nel sociale ghettizzando nella disoccupazione, nel lavoro nero e nel precariato più spinto le masse di operai espulsi dalla produzione e masse di giovani che non trovano lavoro. Una realtà di questo genere non si combatte se non con la lotta di classe, con la lotta proletaria organizzata a difesa esclusiva dei propri interessi immediati, primo passo di una lotta che in prospettiva darà l'assalto al cielo, alla conquista del potere politico abbattendo quello della classe borghese, ancor oggi dominante, che non si limita al semplice sfruttamento del lavoro salariato ma si adopera a soffocare e schiacciare in condizioni sempre peggiori strati sempre più larghi del proletariato!

#### ABBONAMENTI 2013

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.



(da pag. 1)

ganizzano esclusivamente proletari e adottano mezzi e metodi di lotta classista, ossia non condizionati dai principi della pace sociale, del consenso democratico, della conciliazione con la borghesia e il suo potere. In caso contrario, non sono sindacati di classe ma sindacati tricolore, collaborazionisti, che al massimo, se il capitalismo nazionale gode di buona salute e le condizioni economiche generali lo consentono, si spingono ad una politica riformista per ottenere qualche temporaneo miglioramento salariale e nelle condizioni di lavoro. Ma in periodi di crisi economica, quando i capitalisti stringono le masse proletarie nella tenaglia del ricatto: posto di lavoro e quindi salario, ma a condizioni sempre più precarie e peggiorative, oppure disoccupazione e miseria, l'opera del sindacalismo collaborazionista diventa ancora più importante per la borghesia, perché deve far passare nelle masse proletarie questo ricatto come una fatalità, come qualcosa a cui non si può dire di no perché non ci sono altre vie d'uscita, mentre alla "lotta" preferisce il negoziato, il tavolo di conciliazione, allo sciopero che provoca un danno agli interessi dei capitalisti la manifestazione di "protesta", pacifica, rispettosa dei confini entro i quali le questioni stabiliscono che si tenga, tipo processione religiosa. Il sindacalismo collaborazionista ha il compito di strappare dalla memoria dei proletari la tradizione classista della loro lotta contro la schiavitù salariale, per la propria emancipazione dallo sfruttamento capitalistico; ha il compito di far dimenticare ai proletari che le condizioni di schiavitù in cui vivono e muoiono dipendono dal dominio del capitale sulla società, ha il compito di inoculare nei crani proletari l'idea che non vi sia altra vita che quella determinata dal dominio del capitalismo e che la loro sorte dipende esclusivamente dal benessere economico dei capitalisti: se questi intascano profitti allora ci sarà salario anche per i proletari occupati, mentre per gli altri proletari ci dovrà pensare... lo Stato. Il sindacalismo collaborazionista è prodotto dall'opera corrottrice della borghesia che ha tutto l'interesse ad avere a disposizione una classe operaia sottomessa, timorosa del dio denaro, rinunciataria rispetto ai propri interessi storici e immediati ma pronta al sacrificio per il bene dell'azienda, oggi, della patria, domani.

Il sindacato di classe organizza la lotta operaia contro gli interessi dei capitalisti, e del capitale in generale; il sindacato tricolore, collaborazionista, usa la lotta operaia

## ILVA di Taranto: Morire per il capitale o lottare per vivere!

per conciliare gli interessi operai con quelli dei capitalisti. Il sindacato di classe nella lotta contro gli interessi dei capitalisti può non raggiungere tutti i propri obiettivi, proposti agli operai e concordati con gli operai prima della lotta, o può anche essere sconfitto, ma grazie alla sua *linea di classe* è grado di riorganizzare le forze operaie per la lotta successiva facendo tesoro delle lezioni da tirare dalla sconfitta; il sindacato tricolore definisce i propri obiettivi prima di chiamare allo sciopero gli operai, concordandoli sostanzialmente con gli imprenditori e con le amministrazioni pubbliche, inserendo negli obiettivi già definiti, e a seconda della forza con cui la base operaia spinge, anche obiettivi sentiti e voluti dalla base operaia ma condizionandoli sempre agli obiettivi concertati con le "controparti". Il sindacato di classe non fa dipendere obiettivi, mezzi e metodi della lotta operaia dalle compatibilità con l'economia aziendale o nazionale, né dal rispetto della pace sociale e del consenso delle parti sociali coinvolte, ma dalla difesa esclusiva degli interessi immediati e più generali dei proletari. Adotta i mezzi e i metodi di lotta più adeguati alla situazione e ai rapporti di forza esistenti. Il sindacato collaborazionista fa prevalere gli interessi dell'economia aziendale e nazionale sugli interessi proletari e adotta i mezzi e i metodi di contenimento della lotta più adeguati al mantenimento della pace sociale e alla compatibilità con gli interessi capitalistici.

I mezzi e i metodi di lotta adottati dagli organismi operai, anche se gli obiettivi immediati della lotta sono modesti, definiscono in realtà se la lotta è classista oppure no. Tutte le volte che i mezzi e i metodi di lotta adottati rispondono *in primis* al principio della conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi e al principio della pace sociale, sono mezzi e metodi della collaborazione di classe, perciò antiproletari, e portano non a rafforzare la lotta operaia ma a devitalizzarla, demoralizzarla, sconfiggerla. Di esempi in questi sette decenni che ci dividono dalla fine della seconda guerra mondiale ce ne sono a iosa, e i proletari ne sono consapevoli perché hanno subito sulla propria pelle, di generazione in generazione, gli effetti del collaborazionismo sindacale e politico. Le sconfitte che il proletariato ha subito in tutti questi decenni lo hanno fatto indietreggiare a tal punto da non essere in grado nemmeno di difendere in modo collettivo ed organizzato gli elementari interessi immediati riguardo la giornata di lavoro,

il salario, la nocività, e ciò è dovuto non tanto alla mancanza di volontà a lottare ma all'azione disorganizzatrice, demoralizzatrice e divisoria del collaborazionismo. La via da intraprendere da parte dei proletari, quindi, non può essere che quella che rimette i loro interessi di classe al centro delle loro lotte; ma per fare questo è necessario organizzarsi in modo indipendente dagli interessi borghesi e dal collaborazionismo. Cosa che oggi, in verità, i proletari non sono ancora in grado di fare, prigionieri come sono delle illusioni di un benessere derivante solo dai buoni rapporti col padronato e delle pratiche collaborazioniste. Rompere con queste illusioni e con queste pratiche è la cosa più difficile perché non è solo una questione di idee, è una questione soprattutto materiale: quelle illusioni e quelle pratiche poggiano da decenni su una rete di ammortizzatori sociali che la democrazia post-fascista ha ereditato dal fascismo, e che le lotte operaie hanno infittito approfittando del periodo di grande espansione del capitalismo post-guerra. Rete di ammortizzatori sociali, però, che si va sempre più lacerando sotto i colpi delle misure d'austerità governative e che "protegge" sempre meno gli operai di fronte alle crisi economiche e sociali esponendo strati sempre più ampi della popolazione lavoratrice alla precarietà, alla disoccupazione, alla miseria, alla fame, all'abbruttimento dell'esistenza. La reazione operaia a questo abbruttimento però non potrà mancare.

La vicenda dell'Ilva, come quella dell'Alcoa di Portovesme o del Petrochimico di Marghera o dell'Ichmesa di Seveso e di centinaia di altre situazioni simili, ha messo in primo piano la questione della salute non solo dei lavoratori della fabbrica ma di tutti gli abitanti del territorio su cui si stendono i veleni delle rispettive produzioni. E la questione della salute si è sempre opposta alla questione del posto di lavoro, come succede in questi giorni nel caso dell'Ilva, perché salute, benessere fisico e mentale degli esseri umani, soprattutto se lavoratori salariati, e salute dell'ambiente sono in realtà un intralcio agli affari, al profitto capitalistico. Il progresso industriale è stato storicamente un enorme passo avanti della civiltà umana e i marxisti di tutti i tempi l'hanno riconosciuto come una necessità storica dell'evoluzione della società. Ma non è mai stato nascosto il fatto che tale progresso è stato pagato ad un prezzo sempre più alto nella misura in cui l'industrializzazione avanzava nei singoli paesi e nel

mondo. La realtà, da quando il capitalismo non contiene più la spinta rivoluzionaria che distruggeva i modi di produzione precedenti e i vincoli politici e burocratici delle precedenti società di classe, è che lo sviluppo capitalistico non può più esserci – e questo in Europa e in America dalla metà dell'Ottocento – se non distruggendo vite umane e ambiente naturale. Per quanto l'Ilva di Taranto possa bonificare i propri impianti a caldo, non riuscirà mai ad azzerare l'inquinamento prodotto perché il costo per eliminare le cause dell'inquinamento sarebbe troppo alto rispetto ai profitti derivanti da una produzione "pulita". Se la vicenda Ilva di Taranto terminerà non con la chiusura dello stabilimento o con la sua conversione alla produzione a freddo (come è avvenuto a Genova-Cornigliano), ridimensionando drasticamente l'attività di questo stabilimento e il numero degli addetti, ma con la continuazione dell'attuale attività solo "bonificata", si può pensare che l'inquinamento diminuirà in modo da non essere causa di *aumento notevole* dei tumori come riscontrato in questi decenni? In ogni caso sarà causa di tumori che le statistiche considereranno "nella media", e i profitti potranno viaggiare liberamente in attesa di minori controlli e di occasioni per aumentarli fregandosene per l'ennesima volta dei limiti di legge, delle regole, degli accordi sottoscritti ecc. ecc. I capitalisti cambiano il pelo ma non il vizio! Solo la lotta di classe del proletariato portata alle estreme conseguenze, all'abbattimento del potere politico del capitale e della sua dittatura sull'intera società sostituendoli col potere politico proletario e, quindi, con la dittatura di classe del proletariato esercitata dal suo partito di classe, potrà avviare gli indispensabili e drastici interventi sulla produzione capitalistica, sulla sua esclusiva finalità di valorizzazione del capitale, sul suo sistema di spreco di risorse materiali e umane a fini esclusivamente mercantili, sulla sua sempre più alta nocività per la salute umana e dell'ambiente, indirizzando la produzione ai reali bisogni sociali e non alle esigenze del mercato. A questo storico obiettivo il proletariato non ci può arrivare se non riconquista il terreno della lotta di classe, dell'antagonismo di classe che lo oppone storicamente alla classe borghese, e se non si allena nella lotta in difesa dei suoi interessi immediati organizzandosi in modo indipendente, adottando mezzi e metodi di classe: lotta che, nel suo sviluppo, trascorre in lotta politica

per conquistare il potere politico da cui lanciarsi verso la vera emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

(21 agosto 2012)

(1) Il quotidiano *La Sicilia*, del 13 agosto, scrive che la ricerca ha trovato in particolare per l'area di Taranto un "eccesso di circa il 30% nella mortalità per tumore del polmone, per entrambi i generi, un eccesso compreso tra il 50% (uomini) e il 40% (donne) di decessi per malattie respiratorie acute", e un aumento del 10% nella mortalità per le malattie dell'apparato respiratorio. Ma l'Italia avvelenata – continua *La Sicilia* – è ampia. Ad esempio, per gli incrementi di mortalità per tumore polmonare e malattie respiratorie non tumorali a Gela e Porto Torres il ruolo ce l'hanno le emissioni di raffinerie e poli-petrochimici, a Taranto e nel Sulcis-Inglesiente-Guspinese le emissioni degli stabilimenti siderurgici. A Massa-Carrara, Falconara, Milazzo e Porto Torres gli eccessi di mortalità per malformazioni congenite e condizioni morbore perinatali sono causati dall'inquinamento ambientale. In ogni caso, e contro coloro che sostengono che i dati su cui i magistrati di Taranto si sono basati per ordinare il sequestro dei sei impianti a caldo dell'Ilva sarebbero dati molto vecchi, lo stesso quotidiano citato rileva che l'Associazione Italiana di Epidemiologia considera "solidi e affidabili i risultati della perizia epidemiologica che ha permesso al gip di Taranto di quantificare i danni sanitari determinati, sia nel passato sia nel presente, dalle emissioni nocive degli impianti Ilva". Nel petrochimico di Gela, che dà lavoro a 2000 persone, "l'eredità delle lavorazioni – scrive *la Repubblica* dell'8 agosto scorso, da cui riprendiamo anche le notizie successive – è dentro le ossa dei contemporanei: venti operai su settantacinque nel reparto Clorosoda, chiuso dal 1994, sono morti per tumore, altrettanti hanno il sistema immunitario distrutto dal mercurio", e non è finita. Il genetista Sebastiano Bianca oggi dice: "Il problema non sono le generazioni presenti, ma quelle che verranno". Centrale a carbone dell'Enel, a Brindisi: "le polveri del nastro trasportatore – ancora dal quotidiano ora citato – hanno avvelenato 400 ettari di terreni agricoli" e un'altra inchiesta sta accertando le ragioni della morte di alcuni operai; nel frattempo, la magistratura ha rinviato a giudizio tredici dirigenti dell'Enel. Sempre nella regione del governatore "di sinistra" Vendola, che ha interrotto la costruzione di rigassificatore nel porto di Brindisi da parte della British Gas nel 2002, "inciampata" in processo per corruzione, è stato dato però il via libera al raddoppio degli stabilimenti Cementir ed Eni, sulla costa tarantina, oltre a due nuovi inceneritori. A Civitavecchia, "la centrale Enel – riconvertita da olio a carbone – se ne infischia di ogni indicazione", dice il sindaco; i fanghi vengono essiccati senza essere depurati, stendendo sulla città una nebbia costante che "è gialla, frutto delle polveri dell'impianto". In Sardegna non va meglio. A Portovesme, salita alle cronache da tempo per la lotta degli operai dell'Alcoa, un giudice ha contestato all'intera grande industria, l'Eurallumina, il "disastro ambientale doloso con inquinamento delle acque di falda"; hanno trovato fluoruri, manganese, boro, arsenico. Borgo Valsugana, nella ridente provincia di Trento, ha visto finora quattro inchieste della magistratura sulle emissioni di diossine e monossidi dell'Acciaieria Valsugana.

(2) Cfr. Ornella Bianchi, *Il diritto dimezzato*, Annali della Fondazione G. Di Vittorio, 2011.

## Il capitalismo lucra sistematicamente sulle sciagure: nel terremoto in Emilia-Romagna vi è l'ennesima dimostrazione di una prevenzione inesistente e di un intervento d'emergenza come premessa alla ripresa di ogni attività generatrice di profitto!

Che l'Italia sia un paese sottoposto a rischio sismico costante è ormai un ritornello che i ricercatori dell'Istituto di Geofisica e Vulcanologia ripetono ad ogni terremoto. Le loro mappe, le loro ricerche, la loro attività di monitoraggio costante, visto che non vengono mai utilizzate per realizzare un piano di prevenzione complessivo inerente non solo ai metodi antisismici di costruzione delle case e dei fabbricati, ma anche agli interventi sempre più urgenti per arginare e rimediare il dissesto idrogeologico cui è sottoposto tutto il territorio, servono solo a riempire documentazioni statistiche che vengono prese in esame quando i danni, magari con morti, causati dalle prime serie scosse telluriche (ma vale lo stesso per le alluvioni, le piogge torrenziali, la desertificazione ecc.) costituiscono oggetto di servizi giornalistici.

Dopo parecchi giorni dalle prime scosse del 20 maggio, in alcuni giornali appaiono articoli in cui si evidenzia che era del tutto sbagliato credere che la pianura padana fosse praticamente immune dal rischio sismico.

"Sopra è una pianura soffice, riempita dai sedimenti del Po e levigata dal passaggio millenario del fiume. Ma basta andare una manciata di chilometri in profondità per trovare una delle strutture geologiche più aggrovigliate che la Terra conosca. Un dominio di faglie che si dividono e si ricongiungono. Un incastro di frammenti di roccia dura che si accavallano e cambiano continuamente pendenza. Siamo su un 'fronte di guerra', a sud del quale preme la grande zolla dell'Africa, con l'Europa che a nord oppone tutta la sua resistenza. In mezzo, stretta come in una tenaglia, c'è la Pianura Padana. Tanto placida sopra, quanto tormentata sotto.

La pressione dell'Africa sull'Europa è diretta verso nord-nord-est e fa corrugare la roccia degli Appennini contro la Pianura

Padana, come quando spingiamo un tappeto verso una parete. 'La linea di faglia corre tra est e ovest in maniera irregolare, suddivisa in tanti pezzetti e pezzettini' - spiega un dirigente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia. 'Come in un domino, la rottura di un frammento può innescare una tensione nel frammento che si trova accanto. Sarà sufficiente questa tensione a scatenare un'altra scossa, e quando? Questo non lo sappiamo mai in anticipo. Quel che possiamo dire è che un fenomeno sismico su una faglia a volte innesca sulla faglia vicina un conto alla rovescia che può durare giorni, anni, magari millenni. Prima o poi però l'orologio arriva all'ora zero'. (...) L'ora zero per la Pianura Padana è scattata già due volte - il 20 e il 29 maggio - con due serie di scosse che hanno ripetutamente superato la magnitudo 5'. (la Repubblica 30.5).

Ad ogni terremoto emergono fatti incontestabili: i morti, i feriti e i danni economici diretti e indiretti avrebbero potuto non esistere o essere molto limitati SE – sulla base dell'esperienza ormai più che centenaria – gli edifici fossero stati messi in sicurezza, SE le norme antisismiche fossero state interamente e sempre applicate, SE non fossero autorizzate o tollerate costruzioni in zone particolarmente rischiose, SE i miliardi che si spendono per riparare i danni, assistere le persone colpite dall'evento e riavviare le attività economiche delle zone interessate si spendessero per i piani di prevenzione, SE gli amministratori pubblici non fossero corrotti, SE i controlli sul rispetto delle normative fossero eseguiti sistematicamente, SE... e mille altri SE!

Ad ogni terremoto vengono alla luce speculazioni, inadempienze, disattenzioni, corruzioni, forzature di ogni genere, tutto sempre all'insegna di un unico grande mito: fare soldi, far profitto con meno costi possibili. I capannoni che si sono sbriciolati a

Cavezzo, a San Felice sul Panaro, a Medolla, a San Giacomo Roncole, a Mirandola, la gran parte dei quali costruiti di recente e che, in alcuni casi, dopo le forti scosse del 20 maggio, avevano ottenuto l'agibilità facendo rientrare gli operai al lavoro (morti sotto le loro macerie a causa delle scosse del 29 maggio), sono lì a denunciare l'attitudine di questa società e dei rappresentanti del potere economico e politico: in cima alle loro preoccupazioni c'è sempre il profitto capitalistico, e mai il benessere e la vita degli esseri umani. Si dirà: ma sono crollate case d'abitazione, chiese, mura e torri di castelli che hanno centinaia d'anni, dunque l'evento va classificato come una *fatalità*, colta anche da papa Ratzinger come occasione di propaganda, durante il bagno di folla cercato nella giornata mondiale delle famiglie del 2 giugno a Milano, attraverso il gesto di devolvere 500.000 euro dalle "donazioni per la sua beneficenza personale" raccolte in questo suo tour. Per la borghesia, come per la chiesa, alla "fatalità" si risponde con la... *beneficenza*, in modo che tutto resti come prima, che nulla di ciò che costituisce le fondamenta di questa società – capitale, merci, profitto, sfruttamento del lavoro salariato – venga messo in discussione!

Come è successo in tutti i casi precedenti - ultimo quello dell'Aquila - passato il momento di gravi emozioni e di grande attenzione, i terremotati, specie se proletari o contadini, vengono dimenticati e abbandonati alla loro sorte individuale; così accadde anche per questo terremoto nel Modenese-Ferrarese-Mantovano. Dato il peso economico della zona i terremotati emiliani possono sperare di non passare nel dimenticatoio velocemente come invece è successo a molti altri malcapitati.

Resta il fatto che ai morti e agli invalidi provocati quotidianamente dagli incidenti sul lavoro – le statistiche parlano di almeno

tre morti al giorno! – si aggiungono i morti e gli invalidi provocati dai terremoti, dalle frane, dalle alluvioni, dai crolli di palazzine o scuole costruite col massimo risparmio nei materiali, dagli incidenti stradali, ferroviari, navali o aerei provocati il più delle volte dalla velocità con cui tutto deve girare in questa società votata esclusivamente al profitto capitalistico. *Il tempo è denaro*, è un detto borghese, ma sintetizza bene la dipendenza di qualsiasi altro aspetto della vita sociale dal denaro, dal capitale!

**Il capitalismo è l'economia della sciagura:** i capitalisti fanno soldi grazie allo sfruttamento del lavoro salariato di milioni di proletari obbligati, se vogliono sopravvivere, a farsi sfruttare per tutta la vita; ma guadagnano ancor di più ad ogni catastrofe, ad ogni tragedia, ad ogni disgrazia perché l'emergenza, richiedendo interventi rapidi e senza troppi ostacoli burocratici o amministrativi, è fonte di superprofitti. *Il tempo è denaro!* Il capitalismo, nella sua iperfollia produttiva, richiede velocità di circolazione, di merci e di capitali, e quale miglior occasione di velocità di circolazione capitalistica se non l'emergenza? Più catastrofi, più emergenza, più sovrapprofitti! In un mercato intasato di merci e di capitali, quindi in crisi di sovrapproduzione, cosa c'è di meglio di una guerra che distrugga il sovrapprodotta e liberi spazio alla nuova produzione? Cosa c'è di meglio di un bel terremoto (le ricordate le risate che si facevano gli imprenditori, intercettati casualmente, subito dopo il terremoto dell'Aquila?) per ridare fiato ai capitali in cerca di investimento profittabile? Sì perché se qualche imprenditore, piccolo o grande, può uscire rovinato dal terremoto, altri invece sono pronti ad approfittarne pienamente.

E' dunque contro il capitale, contro la società eretta a difesa del capitale come sistema economico, e contro la classe do-

minante borghese che ne rappresenta cinicamente e violentemente l'interesse e la conservazione, che va indirizzata l'energia sociale delle forze produttive, dei lavoratori salariati, di coloro che non posseggono nulla di più che la loro forza lavoro, di coloro che hanno la possibilità di vivere alla sola condizione di farsi sfruttare da un qualsiasi padrone e che in un batter d'occhio, perdendo il lavoro, rischiano di perdere la vita, quando non la perdono mentre stanno lavorando!

La forza di classe dei proletari è la sola in grado di fermare la tragica spirale di morte del modo di produzione capitalistico che nel suo vorace e spietato sviluppo travolge ogni aspetto della vita umana riducendola ad una macchina per produrre profitto. I proletari non hanno alcun interesse in comune con i padroni che ne succhiano sudore e sangue col solo proposito di difendere la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata dei prodotti, ricavando dallo sfruttamento del lavoro salariato il massimo di profitto anche nelle situazioni di pericolo di vita, passando - come in qualche caso nel modenese dopo le prime scosse del 20 maggio - a minacciare il licenziamento se gli operai non riprendevano immediatamente il lavoro!

Il proletario è obbligato a lavorare sotto padrone se vuole sopravvivere in questa società, ma ha un terreno sul quale può resistere alle pressioni padronali: è il terreno della riorganizzazione della difesa economica di classe, e della lotta di classe attraverso la quale collegare la lotta di sopravvivenza in questa società alla lotta per chiudere definitivamente con questa società e con le sue devastanti contraddizioni, aprendo il cammino ad una società senza classi, senza merci, senza capitali, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ad una società che metterà al centro delle sue preoccupazioni la prevenzione contro ogni sorta di rischio, alla società di specie, al comunismo!

(3 giugno 2012)

www.pcint.org  
corrispondenza:  
ilcomunista@pcint.org

IL RISCATTO DEL SISTEMA BANCARIO IN SPAGNA

**LE BORGHESIE SPAGNOLA E INTERNAZIONALE PROMETTONO AI PROLETARI SFRUTTAMENTO CRESCENTE, PIÙ SOFFERENZE E PIÙ MISERIA PER RISANARE L'ECONOMIA CAPITALISTICA**

Cinicamente, il ministro dell'economia dell'attuale governo, Luis de Guindos, ha affermato, che l'intervento dell'Eurogruppo nel settore finanziario spagnolo non è un riscatto, né un salvataggio, ma un prestito a condizioni vantaggiose del quale potrà beneficiare l'insieme dell'economia spagnola, prestito che le principali economie europee concedono generosamente ad un socio in difficoltà. Ovviamente non per caso l'annuncio di queste condizioni "vantagevoli" del riscatto viene dato lo stesso giorno nel quale la nazionale spagnola gioca la sua prima partita negli Europei di calcio 2012.

Va detto, in primo luogo, che le condizioni poste dai paesi dell'Eurogruppo per l'iniezione di denaro sono, o possono sembrare, migliori di quelle che avrebbe concesso il settore finanziario privato (3% di interesse secondo alcune fonti, mentre il Tesoro spagnolo paga per i buoni a dieci anni un 6%), ma la realtà è che, insieme al prestito, che viene chiamato ironicamente "linea di credito", vi è la richiesta di una serie di misure relative tanto al sistema tributario (aumento delle imposte attraverso l'ampliamento della base impositiva delle tasse dirette e l'incremento di quella delle tasse indirette), quanto al mercato del lavoro (nuove riforme del lavoro che contribuiranno a limitare ulteriormente i piccoli benefici in merito alla contrattazione, ai licenziamenti ecc.), e, in generale, alle "garanzie" sociali che ancora esistono (pensioni, sussidi per la disoccupazione ecc.). Inoltre, i ministri delle finanze dei paesi implicati nel riscatto hanno subito avvertito che presteranno molta attenzione alle cifre macroeconomiche della Spagna, esattamente come si sta facendo per la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo che, praticamente, più di altri paesi, hanno ceduto una parte della propria "sovranità nazionale" in materia economica ai paesi intervenienti. In

Spagna, come in ogni altro paese, le correnti reazionarie alzano la bandiera della "sovranità nazionale" contro i "diktat" della Commissione Europea, o della Germania, fomentando un nazionalismo economico che mira a imbrigliare il proletariato nella difesa dell'interesse nazionale, politica antiproletaria quanto quella vestita "di sinistra" che incita alla collaborazione di classe chiedendo che per l'interesse nazionale non siano solo i proletari a dover fare i sacrifici...

In secondo luogo, nella stessa misura in cui il riscatto non sarà gratuito, i paesi che lo concedono, che sono sia i principali imperialismi europei coinvolti direttamente nel credito, sia le potenze con a capo gli USA, e il FMI come catalizzatore, che hanno partecipato a formulare le condizioni del riscatto, non si precipitano disinteressatamente a soccorrere la borghesia spagnola. Nel mondo capitalista la concorrenza, sia fra padroni singoli che tra stati che rappresentano la borghesia nazionale, è il demiurgo che determina le condizioni di esistenza di ognuno di loro. Se la borghesia tedesca o francese, o anche quella statunitense, intervengono nell'economia spagnola è perché il livello di contraddizioni raggiunto dal capitalismo supersviluppato, che domina il pianeta nel quale non esistono unità economiche isolate dal resto, comporta che la sorte di ognuna di loro sia legata alla sorte di tutte le altre; una qualsiasi impresa americana o tedesca può possedere attività finanziarie sotto forma di buoni o certificati di deposito del tesoro spagnolo. La relativa importanza del settore finanziario spagnolo, che domina non solo in Spagna ma anche in America Latina, implica che il fallimento del sistema bancario ed economico in questo paese avrebbe conseguenze in qualsiasi altro paese, innanzitutto nell'alleanza interimperialista che è l'Unione Europea, e quindi nei confronti dell'euro; impli-

ca che il panico appesantirebbe significativamente il ciclo del credito (anche nei paesi europei non ancora particolarmente colpiti oggi dalla crisi economica capitalista) e non solo a livello europeo, ma mondiale, aggravando ancor di più la crisi recessiva che sta colpendo un paese dopo l'altro. Il salvataggio del sistema bancario spagnolo, anche fosse limitato nel tempo, dimostra la gravità della crisi economica internazionale.

Il riscatto del sistema bancario spagnolo, per la borghesia spagnola è, senza dubbio, un regalo avvelenato, e non può fare altro che accettarlo perché la pressione esercitata su di essa dalle borghesie concorrenti più dirette non lascia alternative. Questo riscatto altro non è che un ulteriore gradino salito nella scala della crisi abbattuta nel paese da quattro anni. Il capitale finanziario, nell'epoca dell'imperialismo, è il risultato della connessione del capitale industriale col capitale bancario, uniti per affrontare il livello di complessità generata dalla concorrenza capitalista. Lo sviluppo del settore finanziario in Spagna, passato da una situazione molto precaria all'inizio degli anni '90 all'acquisizione di una notevole importanza a livello mondiale nel giro di vent'anni, si deve al grande sviluppo produttivo vissuto dal paese almeno dal 1997, guidato dalla smisurata espansione del settore delle costruzioni immobiliari, che, nel suo momento di maggior crescita, giunse a movimentare crediti bancari per una quantità equivalente al 102,6% del PIL. Non esiste sviluppo finanziario indipendente dalla produzione e la stessa caduta del settore finanziario nell'ultimo anno, culminata nella dichiarazione dell'intervento esterno, è il risultato della caduta della produzione spagnola di quasi il 5% negli ultimi quattro anni. Per lo stesso motivo, né il riscatto del sistema bancario, né un intervento più duro e profondo, né misure che si limitano, di

fatto, a trasferire risorse per tappare le voragini esistenti nell'economia nazionale, potranno avere un effetto positivo se l'economia reale non riprenderà a crescere. Di fatto, il FMI prevede una diminuzione del PIL del 4,1% nel 2012 e dell'1,6% nel 2013, ossia una caduta in soli due anni della stessa entità dell'ultimo quinquennio.

Come mostrato dall'esempio greco alle borghesie di tutti i paesi, nessuno sforzo finanziario fatto per tamponare le situazioni più critiche in alcuni paesi ha la possibilità di successo se la produzione non torna a crescere a livello generale; e questo può succedere alla condizione che il tasso di profitto medio del capitale, che la concorrenza fra capitalisti ha fatto cadere verticalmente (è questa la causa prima e più rilevante della crisi capitalista mondiale), torni a livelli accettabili. Per ottenerlo, il programma della borghesia è chiaro e nitido: aumentare esponenzialmente lo sfruttamento dei proletari in modo tale che il plusvalore estorto nel processo produttivo risulti sufficiente perché i profitti capitalisti tornino a livelli in cui la produzione sia finalmente redditizia. Questo è il senso delle riforme di struttura, dei tagli e delle leggi "d'emergenza" che oggi fioriscono in tutti i paesi e che stanno già schiacciando i proletari greci e portoghesi in condizioni di esistenza simili a quelle patite dai proletari dei paesi meno sviluppati.

Per il proletariato la resistenza di fronte a queste misure, che non sono terminate e che aumenteranno la criticità della situazione, non è stata ancora possibile, o, per lo meno, non lo è stata in modo efficace. Imbrigliato dalle forze della collaborazione fra le classi, della difesa della nazione come interesse comune con la borghesia, della difesa, in ultima istanza, della stessa concorrenza borghese - sia nella versione della concorrenza fra nazioni che in quella della concorrenza fra proletari - il proletariato

non ha alcuna possibilità di manifestare e di imporre i propri interessi di classe contro il continuo deterioramento delle sue condizioni di esistenza. L'opportunismo politico e sindacale piega il proletariato alle necessità della borghesia limitando le sue proteste al terreno democratico sul quale sono assenti i mezzi e i metodi della lotta di classe; in questo modo gli scioperi, convocati con largo preavviso e garantendo i servizi minimi, sono del tutto inefficaci, le manifestazioni si riducono ad atti simbolici che non colpiscono gli interessi della classe borghese. La vera lotta proletaria, dunque, è ancora completamente assente.

**La crisi capitalista non ha soluzione pacifica in nessun paese!** La guerra di concorrenza che caratterizza i rapporti economici, finanziari, politici e diplomatici tra aziende, trust e Stati, ormai a livello mondiale, non scompare con la crisi ma si acutizza spingendo i centri capitalistici più forti a schiacciare i più deboli. La guerra commerciale e finanziaria che permea la vita stessa del capitalismo sotto ogni cielo non può che sviluppare i fattori di contrasto che sboccano, prima o poi, nella guerra guerreggiata. La soluzione capitalista della crisi economica può solo preparare le condizioni per crisi sempre più gravi, fino alla crisi di guerra fra Stati, guerra che può essere fermata soltanto dalla rivoluzione proletaria. Alla guerra fra Stati si deve opporre la guerra fra le classi!

Il proletariato deve uscire dalla propria crisi, deve rompere la situazione di impotenza nella quale sopravvive e organizzare la sua lotta di classe a grande scala. Solo con la ripresa della lotta di classe, non solo per gli obiettivi immediati oggi più urgenti, ma anche per la costituzione del suo partito politico di classe, il partito comunista internazionale e internazionalista, organo della rivoluzione proletaria che dovrà sradicare per sempre dalla faccia della terra la crisi, la miseria, lo sfruttamento... per sostituire la società capitalista con la società di specie di domani.

**La crisi capitalista non ha soluzione pacifica! Il proletariato deve uscire dalla sua crisi politica e organizzativa e riprendere a lottare sul terreno dell'antagonismo di classe!**

- Per la ripresa della lotta di classe proletaria!
- Per la rivoluzione proletaria e comunista!
- Per la ricostituzione del Partito Comunista Mondiale!

Giugno 2012

**Scioperi nelle miniere delle Asturie e nel metalmeccanico di Vigo**

Madrid, 11 giugno 2012

*Dal 23 maggio i lavoratori delle miniere, specialmente nelle Asturie ma anche nel Leon, Palencia e altre province, sono scesi in sciopero indefinito per esigere dal governo centrale che non tagli le sovvenzioni dirette alla produzione di carbone perché ciò significherebbe praticamente la loro definitiva scomparsa. All'inizio di giugno i lavoratori del trasporto interurbano, prima, e poi i professori precari delle Asturie, si sono aggiunti allo sciopero. Da parte loro i lavoratori della cantieristica navale di Vigo hanno fatto diverse manifestazioni nel mese di maggio, scontrandosi direttamente tanto con la polizia quanto con i membri del proprio comitato d'impresa.*

**Per la difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato! Per la lotta con mezzi e metodi di classe!**

Le politiche antioperaie che la borghesia ha deciso e decide per la Spagna, come d'altra parte succede negli altri paesi scossi dalla crisi capitalista mondiale (aumento dell'età pensionabile, riforma del mercato del lavoro ecc.), prima col governo socialista di Zapatero e ora con il governo del Partido Popular di Rajhoy, con la repressione sui posti di lavoro, i licenziamenti che si contano a migliaia ogni mese in tutte le città spagnole, i tagli nei servizi sociali di base, la diminuzione generalizzata dei salari dei lavoratori del settore pubblico delle comunità autonome più indebitate ecc., sono passate finora sopra la testa dei proletari che vedono le loro condizioni di vita deteriorarsi continuamente senza la minima alternativa. Non c'è dubbio che il malessere sociale sia cresciuto notevolmente, soprattutto nella classe lavoratrice che sta soffrendo più di ogni altro strato sociale per il peso della cosiddetta situazione d'emergenza. La borghesia, con qualche colpo ad effetto, cerca di rimodellare la legislazione generale che permette ancora qualche protezione per i lavoratori anche all'interno delle aziende dove più che mai governa il dispotismo padronale anche ai livelli più superficiali. Questo malessere è però recepito ancora come una vaga espressione di dissenso, democraticamente contrastabile con la protesta civile, simbolica, legalitaria, confidando nelle leggi borghesi perché salvino qualcuno prima che

la barca affondi... Insomma, una situazione di frustrazione socialmente accettata e per la quale sembra che non ci sia soluzione.

I sindacati gialli, non solo quelli finanziati direttamente o indirettamente dallo Stato o dalle diverse aziende nelle quali sono presenti e che, in più, hanno fatto esplicitamente propri i principi di difendere l'economia nazionale, di salvaguardare a qualsiasi costo il buon andamento della produzione e di spingere i lavoratori alla solidarietà con la borghesia a favore di un interesse comune per il quale essi dovrebbero sacrificarsi, questi sindacati gialli e disfattisti si incaricano di mantenere la classe proletaria legata mani e piedi di fronte ai colpi che la bersagliano da tutte le parti. Convocano soltanto manifestazioni simboliche, scioperi concordati anticipatamente con il padronato e il governo e disorganizzano con sistematicità nei posti di lavoro qualsiasi tendenza a lottare per resistere alle condizioni di esistenza particolarmente gravose che oggi vengono imposte ovunque. Due scioperi generali in tre anni e una decina di manifestazioni molto strombazzate... atti diretti esclusivamente a dar sfogo alle tensioni accumulate allo scopo di far fare al ciclo del profitto capitalista il suo corso senza troppi ostacoli da parte dei lavoratori salariati.

Da parte loro, le mobilitazioni degli strati sociali intermedi cominciate il 15 di maggio dello scorso anno, hanno seguito esat-

tamente la stessa linea tenuta dai gruppi dirigenti di questo movimento: difesa della democrazia, fiducia nella collaborazione fra le classi attraverso cui si potranno superare gli ostacoli posti dalla crisi capitalista a tutta la società ecc. Il proletariato si ritrova preso in mezzo ad una tenaglia. Da un lato la direzione gialla, zoppicante e conciliatrice dei sindacati collaborazionisti; dall'altra, le tendenze che inseguono le illusioni dell'autonomia e della spontaneità, che manifestano senza dubbio un malessere sociale profondo, ma che, di fatto, sono altrettanto paralizzanti della precedente, dimostrando che la lotta di classe non è una questione di forme di organizzazione.

Di fronte a queste forze politiche e ideologiche che lavorano per mantenere il proletariato nel ruolo di vittima delle vessazioni di un mondo che si rappresenta come irrazionale, ma, nello stesso tempo, come l'unico possibile, altre forze materiali di più grande profondità e ampiezza, forze che scorrono nel sottosuolo sociale erodendo la base di qualsiasi equilibrio fra le classi sociali, tendono a spezzare le corde che frenano la reazione della classe operaia. Oggi questo succede solo in maniera tendenziale e appare episodicamente, scomparendo subito dopo, ma, nello stesso tempo, segnano un cammino.

Gli scioperi dei minatori nelle Asturie (che di fatto hanno trascinato nella lotta, per la prima volta in decenni, altri settori di lavoratori, come quello dei trasporti urbani o dei professori precari della scuola secondaria) e gli scioperi dei lavoratori dell'industria della cantieristica navale di Vigo, sono esempi non solo dello scontro sociale attuale, ma anche di quello che sarà domani, nelle forme più adeguate perché il proletariato imponga i suoi interessi di classe immediati. Effettivamente, secondo gli stessi media borghesi anche di sinistra, ciò che preoccupa di più negli scioperi delle Asturie è che in essi sono riapparse "le scene della guerriglia urbana degli anni '80 in cui minaccia di cadere la regione". Questa è la grande paura che hanno gli imprenditori borghesi e i sindacalisti collaborazionisti: che i proletari riguadagnino il terreno dello scontro aperto, classe contro classe. E oltre la "guerriglia", che i proletari utilizzino i mezzi e i metodi che possono renderli così

forti da piegare il nemico di classe attraverso il danno provocato alla produzione. Con scioperi indefiniti, con picchetti organizzati per bloccare il lavoro non solo in questa o quella fabbrica ma in intere zone, con l'estensione della lotta e la solidarietà di classe nel resto della classe lavoratrice. La misura di questa paura è data dalla differenza di atteggiamento mostrato dalle autorità: permissivo nei confronti delle proteste e delle manifestazioni simboliche, e inutili, e duro, invece, nei confronti degli scioperi operai anche se questi scioperi sono comunque controllati dalle forze del consenso sociale. Di più, basti vedere come la stessa repressione lanciata contro i lavoratori, attraverso le forze di polizia o della Guardia Civil, non è sufficiente per spegnere la lotta.

I proletari possono vincere nella lotta. E potranno risalire dalla situazione di sconfitta permanente che soffrono ancora oggi alla condizione di riallacciarsi alla tradizione di classe nello scontro aperto contro i loro nemici di classe. A condizione che si preparino alla lotta prendendola nelle proprie mani, difendendo unicamente gli interessi comuni di classe, a partire dai più immediati e concreti e, soprattutto, recuperando i mezzi e i metodi della lotta di classe.

**Sulle contraddizioni interne dello sviluppo del capitalismo**

"Finché tutto va bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale di profitto, la concorrenza agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarle sulle spalle altrui.

Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni individuo debba sopportare, in qual misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli nemici. (...)

Questi metodi consistono nell'estendere l'unità di classe in tutte le situazioni, nel lottare contro la concorrenza fra proletari, nel recare danno concreto alla produzione come mezzo per imporre al padronato le proprie rivendicazioni, nel difendersi dalle aggressioni che lo Stato, attraverso i suoi corpi repressivi, utilizza per liquidare la loro lotta.

I proletari possono e devono lottare e potranno farlo solo se riusciranno a riconquistare il terreno della lotta di classe aperta, quindi non solo della lotta difensiva o offensiva sul terreno economico, ma anche della lotta politica, rivoluzionaria, il cui organo è il partito di classe. In caso contrario, essi potranno aspirare solamente a rimanere nell'oscuro tunnel della miseria e dello sfruttamento nel quale la borghesia li ha costretti.

**Per la ripresa della lotta di classe! Per la difesa intransigente dei metodi e dei mezzi della lotta classista! Per la ricostituzione del Partito Comunista, internazionale e internazionalista!**

**Partito Comunista Internazionale (el programa comunista)**

Come si appianerebbe questo conflitto? (...) Questa perdita non si ripartisce affatto uniformemente fra i singoli capitali individuali, ma la sua ripartizione si decide in una lotta di concorrenza nella quale, a seconda dei particolari vantaggi o di posizioni acquisite, la perdita si distribuisce in modo altamente ineguale e in forma molto diversa, cosicché un capitale giace inattivo, un altro viene distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una svalorizzazione temporanea ecc. (...)

(Marx, *Il Capitale*, Libro III, XV cap. Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, sez. 3, *Eccesso di capitale con eccesso di popolazione*, UTET Torino, 1987, pp. 323-324)

(da pag. 1)

risponderà al suo compito storico alla condizione di non aver mai sostituito il marxismo con le sue basi teoriche, il suo programma e la strategia rivoluzionaria che ne discende con l'ideologia borghese, il suo programma e la sua strategia di conservazione sociale.

Perciò, per i marxisti, è vitale rifarsi sistematicamente all'esperienza storica della lotta fra le classi, classi che scompariranno solo con la fine della società capitalistica fondata sul consumo della produzione e il suo superamento nella società fondata sulla produzione per il consumo: modo di produzione volto a soddisfare i bisogni di vita della specie contro modo di produzione volto a soddisfare i bisogni del mercato, questa è la bandiera.

Si dirà: a novantacinque anni dalla rivoluzione d'Ottobre, a ottantacinque anni dalla sconfitta del movimento comunista rivoluzionario internazionale, a settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, le cose nel mondo sono molto cambiate sia sul versante dello sviluppo economico sia sul versante delle condizioni di vita dei popoli che, nei paesi capitalistici sviluppati e in quelli capitalisticamente emergenti, sono migliorate rispetto alle condizioni di un secolo fa. Inoltre, riferendosi al brano citato da Lenin, si è sviluppata enormemente l'esportazione di capitale, investito massicciamente nella gran parte dei paesi del mondo; la potenza economica e finanziaria non è più rappresentata da un pugno di Stati imperialistici che dominano il mondo e non esistono praticamente più le colonie; tramontate le potenze coloniali di un tempo, la strada dello sviluppo economico si è aperta a paesi un tempo sotto il dominio coloniale o semicoloniale delle potenze europee, Inghilterra e Francia in testa, mentre le potenze europee, ridimensionate nell'arco di due guerre mondiali dallo sviluppo vorticoso degli Stati Uniti d'America e del Giappone, si sono indirizzate verso rapporti economici e commerciali infraeuropei meno conflittuali iniziando il cammino verso la tanto ambita "integrazione europea".

Non esistono più le colonie? Un cambiamento c'è stato, è vero. Le lotte anticoloniali che hanno caratterizzato gli anni del secondo dopoguerra, in Asia e in Africa, fino al 1975 quando Angola e Mozambico si sono scrollati di dosso l'arcigno dominio portoghese, hanno effettivamente segnato la fine del vecchio colonialismo europeo che, oltretutto, fortemente indebolito in seguito allo sforzo bellico, ha dovuto via via togliere gli artigli dalle proprie colonie; ciò è valso soprattutto per l'Inghilterra e la Francia, mentre per la Germania, il Giappone e, in buona sostanza, anche per l'Italia, l'indebolimento va ascritto soprattutto alle massicce distruzioni di guerra e alla sconfitta militare nella seconda guerra mondiale, sebbene le distruzioni di guerra siano state nello stesso tempo il punto di partenza di un ringiovanimento generale dei rispettivi capitalismi nazionali. Il vecchio colonialismo europeo, però, è stato sostituito da una nuova forma di colonialismo: le spedizioni militari e l'occupazione militare delle colonie sono state in buona parte sostituite dagli investimenti di capitale. Il dollaro divenne l'arma principale con cui le colonie "decolonizzate" venivano tenute in ostaggio, e dietro il dollaro, la sterlina inglese, il franco francese e, molto tempo dopo, il marco tedesco. La nuova divisione del mondo, seguita alla seconda guerra imperialistica, veniva tracciata secondo le linee di forza delle potenze imperialistiche che investivano di più all'estero e che, naturalmente, difendevano i propri investimenti sia con il ricatto finanziario sia con le missioni militari. È noto che, per diversi decenni dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America, prima economia mondiale, sono stati "padroni del mondo", surclassando di gran lunga Inghilterra, Francia e Germania messe assieme. Di fronte ai nuovi padroni del mondo si ergeva l'Urss che concordava con gli Usa un patto di spartizione economica e di controllo politico soprattutto dell'est europeo e dell'Asia, in una specie di condominio mondiale (basato anche sulla rispettiva dotazione di arsenali nucleari che giustificavano un "equilibrio del terrore"), e che, in mancanza di una potenza economico-finanziaria come quella statunitense, metteva in campo la sua forza militare con la quale garantiva il controllo dei paesi dell'Europa dell'est dopo essersi accaparrata una parte della sempre temutissima Germania. Gli Stati Uniti d'America, da parte loro, si assicuravano la colonizzazione finanziaria dei paesi dell'Europa occidentale, e del Giappone, rovinati dalle devastazioni belliche e bisognosi, per la stessa ricostruzione postbellica, di un gigantesco flusso di capitali di cui all'epoca soltanto gli Usa disponevano; e, nel giro

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche

di un quindicennio dopo la fine della guerra mondiale, andavano a sostituire Inghilterra e Francia in una buona parte delle loro ex colonie in Africa e in Asia, affondando i propri artigli federati di dollari soprattutto nei paesi produttori di petrolio.

L'Europa uscita dalla seconda guerra imperialistica non presentava una situazione diversa da quella descritta da Lenin nel 1915 per il capitalismo in generale: "In regime capitalista non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalista non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria, e della guerra nella politica" (6). Solo che l'equilibrio, spezzato prima della guerra e conseguente alla guerra stessa, veniva "ristabilito" dalle potenze imperialistiche che nella guerra e nella guerra ne uscivano più forti, Usa e Urss, e in tale "equilibrio" va letto anche un obiettivo che accomuna le classi dominanti borghesi di ogni paese, quello di assicurarsi il controllo sociale del proletariato con i più diversi mezzi: la pressione economica e l'accresciuto dispotismo in fabbrica e nella vita sociale, l'illusione democratica e il terrorismo della dittatura militare, la propaganda religiosa e l'opera capillare e insistente delle forze opportuniste del collaborazionismo sindacale e politico, la repressione delle lotte operaie e dei movimenti di protesta non controllati o diretti da queste forze ecc. Quindi, il "condominio russo-americano" sul mondo — di cui il nostro partito trattò fin dalle sue origini — serviva non solo per spartire le zone di influenza fra "le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asserire su grande scala altre nazioni", come affermava Lenin, ma anche per dividersi il compito di controllare strettamente il proletariato in modo che le sue inevitabili ribellioni sociali non sfociassero nella ripresa della lotta di classe e nella rivoluzione anticapitalistica. Avvisaglie di questa potenzialità si erano materializzate già durante la guerra, ad esempio con gli scioperi operai italiani nel marzo del 1943, con la resistenza proletaria nel ghetto di Varsavia nel 1944, e successivamente con l'insurrezione proletaria di Berlino nel 1953. Il proletariato europeo, nonostante la tremenda sconfitta del suo movimento rivoluzionario negli anni Venti, nonostante l'affossamento della dittatura proletaria rivoluzionaria in Russia da parte della controrivoluzione staliniana e la degenerazione dell'Internazionale Comunista, incuteva ancora una grande paura alle borghesie d'Europa che, a poco più di vent'anni di distanza dai dieci giorni che sconvolsero il mondo, non avevano dimenticato di quale forza dirompente fosse capace il proletariato se organizzato sul terreno di classe e guidato dal suo partito politico rivoluzionario.

La differenza tra le singole potenze imperialistiche europee non è scomparsa con la ripresa economica e la ricostruzione postbellica; anzi, si è ancor più acuita, come d'altra parte è normale per ogni singola azienda, e per ogni singolo Stato, in regime capitalista, perché la concorrenza non sparisce, ma si fa più forte e perché l'anarchia della produzione, caratteristica del capitalismo, si sviluppa sempre più fino a scontrarsi, in cicli successivi, nelle crisi di sovrapproduzione. La tendenza dei singoli capitalismi nazionali, e delle singole potenze imperialistiche che ne rappresentano gli interessi, a spartirsi il mercato — dunque i territori economici e quindi la loro colonizzazione — è tendenza oggettiva del capitalismo e tale spartizione non può avvenire che secondo la forza reale (economica e politica, certo, e militare) di ogni paese, di ogni Stato capitalista, forza che può essere misurata solo attraverso la guerra — la guerra commerciale, la guerra monetaria, la guerra finanziaria, la guerra guerreggiata.

«L'origine e la causa delle guerre — si legge in un articolo di Bordiga del 1950 (7) — non sono in una crociata per principi generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno». E, ritracciando il filo ininterrotto che lega la posizione di oggi al marxismo classico, Bordiga sintetizza così il corso storico borghese: «Rileggiamo la drammatica apologia del nostro nemico, nel *Manifesto*: La borghesia lotta senza posa; dapprima contro l'aristocrazia, poi contro le parti di se stessa i cui interessi contrastano al progresso dell'industria; sempre poi con le borghesie straniere! Rileggiamola nel *Capitale*: La scoperta delle contrade aurifere e argentifere dell'Ame-

rica, la decimazione e la schiavizzazione dei popoli indigeni sepolti nel lavoro delle miniere, le conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idilliaci processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'epoca capitalista. Subito dopo scoppia la guerra mercantile; essa ha per teatro il mondo intero: cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, essa assume gigantesche proporzioni nella guerra anti-giacobina dell'Inghilterra, si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati come le famose guerre dell'oppio contro la Cina.

«A questo fondamentale periodo segue quello che finisce con una frase famosa: la violenza è la levatrice di ogni antica società, gravida di una società nuova. La violenza stessa è una potenza economica! I vari momenti dell'accumulazione primitiva si ripartiscono in su le prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in Inghilterra, fino a che quest'ultima nell'ultimo terzo del XVIII secolo li combina tutti in un complesso sistemato che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionistico». Nella visione dei marxisti, l'obiettivo centrale dell'assalto rivoluzionario non poteva che essere il colosso britannico proprio perché rappresentava non solo il primo modello universale della schiavitù capitalista, ma anche perché rappresentava il centro più potente della conservazione borghese. Ed è scorrendo il reale sviluppo storico delle potenze capitalistiche e imperialistiche che nell'articolo si conclude: «Il marxismo non è codificato in versetti; dove il suo fondatore scrisse nel 1867 *Inghilterra dobbiamo nel 1949 leggere Stati Uniti d'America*». Dal 1949 è passato un altro ciclo storico, tre generazioni, e anche se gli Usa, oggi 2012, non hanno più l'agilità e la forza universale del 1949, restano pur sempre la prima economia del mondo e il principale nemico della rivoluzione proletaria e comunista. Vale per noi la stessa direttiva di ieri: «*giammai potremmo scegliere la parte dove sta l'Inghilterra*», e quindi «*giammai potremmo scegliere la parte dove stanno gli Stati Uniti d'America*», senza dimenticare che questa direttiva fa parte integrante della tesi marxista generale scritta a chiare lettere già nel «*Manifesto*» del 1848, e cioè che «ogni partito proletario ha un compito nei limiti nazionali poiché tende anzitutto ad abbattere la propria borghesia. La guerra non solo non è motivo per concedere alla classe dominante una tregua interna, e tanto meno per passare al suo servizio contro lo Stato nemico, ma, come teorizzò Lenin, conduce per via tanto più diretta alla possibilità della rivoluzione, quanto più è rovinosa per la borghesia della nostra patria» (8).

### Europa, tra ambizioni di integrazione politica e scontro di interessi imperialistici

Si dirà: in Europa, fino alla guerra anglo-americana nei Balcani del 1991-92 alla quale partecipò una coalizione di molti paesi europei contro la Serbia per spartirsi una Jugoslavia che stava andando in pezzi, non vi è stata per quasi cinquant'anni una guerra in Europa per una diversa spartizione imperialistica dell'Europa stessa e del mondo. Con l'implosione dell'impero russo, dovuta soprattutto agli effetti di una crisi economica e politica provocata dalla pluridecennale pressione economica e finanziaria delle potenze occidentali (Germania in testa a tutti), pressione che ha permesso alla crisi euro-occidentale di riversarsi sulle più deboli economie euro-orientali, si è sono avute conseguenze che, in un certo senso, ci sarebbero state solo con una guerra mercantile, per riprendere le parole di Marx: non c'è stato bisogno di scontri armati, scontri che, d'altra parte, non erano ancora maturi e che sono stati rimandati nel tempo. Già nel periodo 1988-90, i più grandi paesi dell'Europa dell'Est, Germania orientale, Polonia e Ungheria si erano praticamente staccati dalla presa politica e militare soffocante di Mosca; la Germania occidentale, nel 1990, riunifica a sé la Germania orientale, mentre Polonia e Ungheria, seguite dalle altre ex-democrazie popolari, iniziavano un tragitto politico che le avrebbe portate in grembo all'Unione Europea e nella Nato.

L'Unione Europea, dunque, nata nel 1993 su iniziativa soprattutto di Germania, Francia, Regno Unito, Belgio e Italia, continua negli anni successivi ad essere un traguardo per un numero sempre crescente di Stati. L'illusione di raggiungere prima o poi il traguardo degli Stati Uniti d'Europa viene così alimentata; ma il percorso è molto accidentato ed ogni anno nascono diatribe sulle più diverse questioni, ultima in ordine di tempo la questione del debito pubblico dei singoli paesi membri e il pericolo di bancarotta per alcuni di loro come nel caso del Portogallo, dell'Irlanda e della Grecia per i quali gli interventi di salvataggio con adeguati prestiti da parte della BCE hanno sempre dovuto passare per il benessere della Banca Centrale Tedesca. Gli effetti dell'attuale crisi, inoltre, hanno talmente scosso la fiducia tra i paesi membri che per la prima volta, a dieci anni di distanza dall'introduzione dell'euro come moneta unica, è emersa la possibilità che alcuni paesi, come ad esempio la Grecia, sottoposti a misure d'austerità intollerabili sia per le grandi masse sia per la stessa economia nazionale, prendessero in considerazione l'uscita dall'euro e il ritorno a battere moneta nazionale come in precedenza, pensando così di potersi svincolare dagli obblighi soffocanti imposti dalle politiche dei paesi imperialisti più forti (leggi Germania, ma anche Francia, Belgio, Olanda) interessati si a salvare l'alleanza nell'Unione Monetaria Europea ma a condizione di non perderci troppo.

Ciò nonostante, gli europeisti stanno puntando verso una più forte integrazione economica degli attuali 25 paesi membri che dovrebbe precedere l'integrazione politica, i mitici Stati Uniti d'Europa. Come dire che l'accordo tra capitalisti e tra potenze è sempre possibile, basta che lo "si voglia" e che se ne vedano i vantaggi "per tutti". Ma, a dispetto di questo idilliaco futuro, si ergono i problemi veri che provengono dalla storia stessa del capitalismo e della formazione degli Stati borghesi. L'Europa è stata la culla del capitalismo e delle rivoluzioni borghesi; ma lo sviluppo del capitalismo nei diversi paesi non è mai stato simultaneo, né ha proceduto con la stessa forza e le stesse fasi contemporaneamente. Lo stesso ineguale sviluppo del capitalismo si è riprodotto nei diversi paesi del mondo confermandosi legge storica del modo di produzione capitalista, e la borghesia non ci può far nulla perché, in ogni paese, non può fare altro che operare per soddisfare le esigenze di sviluppo del capitalismo nazionale contro ogni altro capitalismo nazionale, contro ogni altra borghesia straniera in rapporti di forza che non dipendono dalla "volontà" o dalla "determinazione" di un governo, ma dalle reali basi economiche e dal loro corso di sviluppo nella lotta di concorrenza mondiale su cui quel governo poggia. La borghesia è in guerra continua, come ricorda l'articolo di Bordiga citato sopra, ma la sua guerra poggia sulla forza della sua economia e più concorrenti si presentano sul mercato, più complessa e acuta si fa la guerra, e diventa sempre più vitale accumulare forza economica perché questa dà forza politica e militare. In economia lo sviluppo capitalista porta alla formazione delle società per azioni e dei monopoli, dunque alla concentrazione e centralizzazione economica e finanziaria che per teatro non ha più soltanto i confini di uno Stato ma il mondo intero; in politica lo sviluppo capitalista porta all'imperialismo, al dominio dei mercati e quindi alle alleanze, ai blocchi politico-militari, per assicurarsi il controllo dei mercati e per rafforzarsi di fronte alla concorrenza di altri Stati e di altre alleanze. La storia stessa del capitalismo dimostra che ogni accordo fra paesi capitalisti, inteso a facilitare la circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, e a stringere alleanze che appaiono di ferro, può saltare da un momento all'altro per i motivi più diversi, ma in genere sempre legati agli interessi più profondi dei rispettivi capitalismi nazionali. Come i capitalisti singoli, così gli Stati capitalisti cercano le alleanze per contrastare, da posizioni "più forti", la concorrenza sui mercati; per gli Stati — come d'altra parte per i trust — gli interessi da difendere a livello internazionale sono sempre più complessi poiché non si tratta solo di facilitare le esportazioni e gli affari e di difenderne il volume e la continuità nel tempo, ma si tratta soprattutto di imporli, e per imporli ci vuole, assieme alla forza economica e finanziaria, la forza politica e militare, sebbene la forza militare, almeno tra potenze imperialiste, non venga utilizzata sempre in scontri diretti.

Dalla fine della seconda guerra imperialistica in poi, a parte alcuni periodi in cui i contrasti tra i due blocchi politico-

militari, Usa e Urss, minacciavano di tramutarsi in scontro militare diretto (nel 1950 nella guerra di Corea, nel 1962 per la presenza di missili atomici sovietici a Cuba) non si è mai arrivati finora ad una crisi generale dei contrasti interimperialistici tale da essere trasformata in crisi di guerra mondiale; si è però assistito ad un crescendo micidiale di guerre locali in ogni zona del mondo, in particolare in Asia e in Africa (dalla guerra civile in Cina 1945-49, alla guerra in Indocina 1947-54, dalla guerra di Corea 1950-53 al colpo di stato in Iran del 1953 alla guerra in Algeria 1954-62, per non parlare delle guerre arabo-israeliane nel 1956, 1967, 1973, 1982, della guerra in Vietnam 1963-73 e su su attraverso la guerra civile libanese 1975-1990, la guerra somalo-etiope del 1977-78, l'intervento diretto in Afghanistan dell'Urss nel 1979-89 e poi della grande coalizione guidata dagli Usa dal 2001 e ancora in essere, e della guerra euroamericana contro la Serbia 1991-92 e per la spartizione della Jugoslavia, di quella contro l'Irak nel 1990-91 e nel 2003 dopo averlo sostenuto nella guerra contro l'Iran nel 1980-88 ecc. ecc.). In una certa misura, oltre allo sviluppo dell'economia capitalista in altri paesi come la Cina, la Corea del Sud, l'India, il Brasile, la Turchia, l'Indonesia, il Sudafrica ecc., la persistenza di guerre locali nelle diverse "zone delle tempeste" del mondo ha contribuito a dare fiato alle economie dei paesi più industrializzati, e questo i capitalisti e i governanti borghesi lo sanno molto bene. Sul sito della Morgan Stanley, una delle principali banche d'investimento americane, l'11 settembre 2001, si poteva leggere questo passo: «*Che cosa può ridurre drasticamente il deficit delle partite correnti americane, e per questa via eliminare i rischi più significativi per l'economia degli Stati Uniti e per il dollaro? La risposta è: un atto di guerra. L'ultima volta che gli Usa hanno registrato un surplus delle partite correnti è stato nel 1991, quando il concorso dei Paesi esteri ai costi sostenuti dall'America per la guerra del Golfo ha contribuito a generare un avanzo di 3,7 milioni di dollari*» (9). La data e l'ora in cui è stato scritto questo report sono significative: 11 settembre 2001, tre le 7.30 e le 8.00 del mattino (ora di New York), cioè un'ora prima dell'attentato alle Torri Gemelle, il che può voler dire solo una cosa e cioè che la guerra, per essere considerata una "risposta" da prendere seriamente in considerazione rispetto agli interessi economici e imperialistici statunitensi, non aveva bisogno di essere giustificata da un attentato terroristico di Al Qaida...

Sebbene per lungo tempo le guerre locali che hanno punteggiato il corso della vita degli imperialisti principali abbiano visto protagonisti diretti o indiretti le due superpotenze, Usa e Urss, la scomparsa dell'impero russo e il contemporaneo dimensionamento della potenza statunitense hanno lasciato spazio ad altri attori che si sono fatti avanti sia sul fronte della partecipazione diretta a spedizioni militari, come nel caso dell'Iraq o dell'Afghanistan, sia su quello del loro appoggio a distanza, come nel caso della guerra alla Serbia e dello smembramento della Jugoslavia, o su quello dell'astensione, come nel caso della guerra alla Libia, se non dell'opposizione netta come nel caso della Siria. E i nuovi attori sono soprattutto gli imperialismi di

(Segue a pag. 7)

È a disposizione il **Supplemento** in lingua spagnola, n.17, Giugno 2012,

### el programa comunista

sommario:

- **La nueva Reforma Laboral: el proletariado, como siempre, golpeado por la burguesía y por sus aliados político y sindicales**
- **Contra los recortes y las medidas antiobreras de la burguesía**
- **Grecia es España... e Italia, Irlanda, Inglaterra, Portugal...**
- **Manifestación en Lisboa contra el agravamiento de las condiciones de vida**
- **Val di Susa: el movimiento NO TAV golpeado por el despotismo político y social...**
- **Egipto: entre represión militar, reacción islámica y luchas obreras. La amarga victoria de la democracia**
- **8 de marzo: la sociedad burguesa festeja la doble esclavitud de la mujer proletaria**
- **Los comunistas y el aborto**
- **Respuesta de clase al reformismo en la escuela**
- **El capitalismo mundial en la curva de la crisis (2)**

Precio: Europa: euro0,50- America del Norte: US \$ 1, America Latina: US\$ 0,50.

Correspondencia:

-Apdo. Correos 40184, 20080 Madrid -elprogramacomunista@pcint.org

(da pag. 5)

Germania e Cina, oggettivamente interessati entrambi a contrastare la politica imperialista degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia. La Germania è nuovamente diventata, dal punto di vista economico, una potenza temibile a livello mondiale, ma non si è ancora dotata della forza militare corrispondente alla sua forza economica e finanziaria e alle ambizioni di un imperialismo che storicamente è proiettato a dominare nell'Europa continentale estendendo la sua influenza ad est, verso la Russia e nel Vicino e Medio Oriente. Un imperialismo come quello tedesco non rimarrà per molto tempo ancora alla finestra assistendo ai giochi degli altri imperialismi concorrenti volti a preparare ognuno le proprie carte per una nuova spartizione del mondo; dovrà ad un certo punto scrollarsi di dosso la tutela militare della Nato, ossia dei vecchi Alleati della seconda guerra mondiale, Stati Uniti-Francia-Regno Unito, e spingere il proprio militarismo verso quell'indipendenza e quella libertà d'azione necessarie a difendere i propri interessi in ogni parte del mondo essi vengano messi in pericolo, a cominciare dall'Europa che rappresenta il secondo mercato mondiale dopo gli Stati Uniti d'America. Questo porta ad una considerazione: il vero punto critico dell'Europa, dal punto di vista della crisi di guerra, più che cercarlo nei suoi paesi economicamente più deboli, bisogna cercarlo nei paesi più forti, e soprattutto nella Germania che oggi, per i rapporti di forza ancora esistenti, mentre sta ridiventando un gigante dal punto di vista della produzione industriale e da quello finanziario, è ancora condizionata a rimanere un pulcino dal punto di vista militare.

### L'espansione capitalista post-guerra rimette in corsa le potenze imperialiste sconfitte in guerra e apre il banchetto a nuove potenze emergenti

Nel trentennio seguito alla fine della seconda guerra mondiale, a dispetto di tutti coloro che vedono soltanto un processo continuo di decadenza del capitalismo, si è vista invece una formidabile espansione del capitalismo a livello internazionale, con un rimescolamento inevitabile dei rapporti di forza tra le diverse potenze imperialiste; sotto la cappa "protettiva" del condominio russo-americano sul mondo, ricrescevano economicamente i due paesi, Germania e Giappone, che avevano dato più filo da torcere alle vecchie potenze coloniali e agli Stati Uniti d'America, e verso i quali più che altrove si dirigevano massicci investimenti di capitale. La spartizione del mondo, dal punto di vista della forza economica di ciascuna potenza imperialista, imboccava così un cammino che, nel suo corso di sviluppo, era destinato a spezzare nuovamente gli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale. La crisi mondiale di sovrapproduzione del 1973-1975, se da un lato ha chiuso il lungo ciclo di espansione capitalista post-guerra, dall'altro ha aperto un ciclo di accelerazione economica in paesi che nel ventennio successivo allargheranno le basi per una espansione economica importante (ripetiamolo: Cina, soprattutto, ma anche Corea del Sud, Brasile, India, Messico, Turchia, Iran, Sudafrica ecc.) e, da un altro lato ancora, ha portato a maturazione i fattori di crisi del dominio di Mosca sulla sua "riserva di caccia" euroasiatica, dominio destinato a saltare tra il 1989 e il 1991.

Il condominio russo-americano sul mondo si fondava soprattutto sulle rispettive potenze militari (e nucleari), temibili entrambe, ma era evidente che la potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti d'America surclassava di gran lunga quella russa, come d'altra parte quella di ogni altro paese imperialista esistente. La Russia, da parte sua, pur avendo sviluppato l'economia capitalista in modo storicamente accelerato dagli anni della controrivoluzione staliniana in poi, non poteva e non avrebbe mai potuto realizzare l'illusorio e falsissimo obiettivo di "raggiungere e superare" nel 1980 l'economia americana che Kruscev, nella visionaria e ingannevole ideologia di un comunismo mercantile, lanciava dal palco dei congressi del PCUS. In realtà, per la Russia, sia per sviluppare il capitalismo nazionale sia per rafforzare il suo dominio sulla propria zona d'influenza nel ruolo, condiviso con gli USA, di dominio imperialistico sul mondo, era vitale ottenere massicci investimenti di capitale che potevano venire innanzitutto dagli Stati Uniti e dai paesi imperialisti europei, Germania innanzitutto. Questi paesi, d'altra parte, erano alla ricerca smaniosa di mercati dove esportare i loro capitali: aprire il proprio mercato nazionale e i mercati rap-

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche

presentati dai paesi satelliti dell'Europa dell'est al dollaro, al marco, alla sterlina, al franco francese, alla lira italiana, allo yen, e ai rispettivi impianti industriali, diventava perciò l'unica cosa da fare per il capitalismo russo e per quello dei suoi satelliti. Ma l'apertura dei territori economici dominati dall'imperialismo russo ai capitali delle potenze occidentali significava non solo rendere la cosiddetta "cortina di ferro" un vero e proprio colabrodo, ma anche importare in modo più rapido e diretto al suo interno - fino ad allora in qualche modo separato dal mercato occidentale e protetto militarmente allo scopo di agevolare l'accumulazione del capitale in Russia - tutte le contraddizioni e i fattori di crisi che il capitalismo più sviluppato stava accumulando nel tempo.

L'apertura dei mercati dell'est Europa rispondeva, in sostanza, alle esigenze della conservazione borghese. All'inizio degli anni Settanta, quando i primi importanti segnali di crisi capitalista stavano emergendo e si erano tenuti a Mosca e Varsavia degli incontri con la Germania e con i paesi occidentali, si può leggere, nell'allora giornale di partito, quanto segue: Assistiamo ad una «fitta rete di tentativi di esportare, ad Oriente per le potenze occidentali e ad Occidente per il Giappone, la crisi incipiente del capitalismo internazionale. Da questi tentativi le potenze del cosiddetto blocco russo si sforzano di trarre vantaggiose condizioni per il consolidamento dei loro rispettivi affari. Questo tentativo di soluzione «pacifica» della crisi internazionale, che ricorda tutti i tentativi precedenti le due guerre mondiali, è oltremodo difficile e non è detto che debba riuscire o comunque risolversi in maniera rapida e soddisfacente per la conservazione del regime capitalista. Tuttavia, com'è nelle buone regole del gioco, è lasciata aperta la porta anche all'altra soluzione bellica, di cui l'esempio più cospicuo è l'attuale rinvivimento del conflitto arabo-israeliano [e si pensi anche alla recrudescenza della guerra in Indocina]. Il capitalismo è previdente! La Russia, il blocco orientale», e la Cina potrebbero giocare il ruolo di rinviare la crisi capitalista generale, assorbendola nell'urto», e, fungendo da mercanti di sbocco, avrebbero potuto dunque consentire il ritardo del conflitto (10). La previsione si è dimostrata esatta: le potenze imperialistiche hanno continuato ad armarsi per affrontare la crisi generale capitalista eventualmente con la guerra, ma nello stesso tempo hanno portato avanti i tentativi di aprire altri mercati di sbocco per le merci e i capitali sovrabbondanti nell'unica parte del mondo potenzialmente pronta ad accoglierli con reciproci vantaggi: Russia, blocco dei paesi europei orientali e Cina, il cosiddetto, e falsissimo, "campo socialista". La crisi generale del 1975 non rappresentò il detonatore della terza guerra mondiale perché, effettivamente, quei mercati di sbocco consentirono il rinvio della soluzione di guerra generale, ma, nello stesso tempo, come abbiamo ricordato sopra, provocò l'estensione delle zone di conflitto imperialistico in altri paesi del Medio e dell'Estremo Oriente e dell'Africa, aumentando ed amplificando in realtà i fattori di crisi per i decenni successivi.

I contrasti interimperialistici non sono andati attenuandosi, al contrario si sono sempre più acuitizzati. E sarebbe sbagliato credere che le potenze imperialistiche dominanti sfoghino le loro tensioni e i loro contrasti solo alla periferia delle loro metropoli. E' ben vero che lo sfruttamento più bestiale delle masse umane e i conflitti armati che hanno punteggiato tutto il periodo seguito alla fine della seconda guerra mondiale hanno riguardato soprattutto i paesi capitalistici arretrati, in particolare dell'Asia e dell'Africa, che hanno subito e subiscono fame, miseria e devastazioni di guerra; ma, sotto l'apparente pace che regna nei paesi capitalistici sviluppati, il Nord America, l'Europa e il Giappone, costituendo essi i mercati decisivi per il capitalismo mondiale sia per le merci che per i capitali, sono destinati non solo ad essere il bacino in cui si generano e si sviluppano i più importanti fattori di crisi internazionale, ma ad essere nello stesso tempo i protagonisti della crisi capitalista generale, mentre l'Europa, in particolare, potrebbe ridiventare, come già nel 1914 e nel 1939, l'epicentro della futura guerra mondiale ricreando le condizioni oggettive anche della futura crisi rivoluzionaria.

La base dei contrasti fra le potenze imperialistiche è sempre la stessa: iperfolle produzione di merci e di capitali alla ricerca di mercati di sbocco attraverso i quali realizzare la valorizzazione del capitale (grossolanamente detta produzione di profitto

capitalistico) e difficoltà di trovare sbocco per tutta la quantità di merci e di capitali prodotta. E' inevitabile, per il capitalismo, andare incontro a crisi di sovrapproduzione in cicli sempre più corti e con conseguenze sempre più drammatiche a livello economico e sociale. Per i capitalisti, la costante pressione sulla classe salariata per abbassarne i salari e per ricavare dal suo lavoro una produttività sempre più alta, è questione di vita o di morte dato che sul mercato essi "vincono", mantenendo ed allargando le proprie quote di vendita e di investimento, solo a scapito dei capitalisti concorrenti. Per i proletari, chiamati dalla peste opportunista a solidarizzare con i propri padroni, impegnati nella lotta di concorrenza con altri capitalisti, allo scopo di difendere gli interessi delle aziende in cui lavorano, ma dalle quali possono essere espulsi da un giorno all'altro senza preavviso, è questione di vita o di morte la resistenza quotidiana alla pressione capitalista, sui luoghi di lavoro come nella società, e quindi il rifiuto di solidarizzare con gli interessi padronali, lottando invece contro quegli interessi e contro la concorrenza tra proletari alimentata da ogni capitalista e da ogni governo borghese. Se per i capitalisti la questione vitale è difendere il proprio patrimonio, il proprio capitale e le condizioni sociali (dunque, il dominio capitalista sulla società) che permettono la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata della produzione sociale, legando quindi la loro sopravvivenza alla conservazione sociale borghese, per i proletari la questione vitale è difendersi dalle condizioni sociali che li obbligano a sottostare allo sfruttamento capitalista, al lavoro salariato, resi schiavi per la vita e per la morte all'interesse del profitto capitalista che prospera solo nella società borghese in tempo di pace come in tempo di guerra. I contrasti tra capitalisti nel mercato nazionale si riproducono, a livello dello Stato borghese che ne organizza la difesa generale, nei contrasti con gli altri Stati nel mercato mondiale: l'azionalismo si trasforma in regionalismo, in nazionalismo; la solidarietà aziendale che il capitalista chiede ai propri schiavi salariati si eleva a solidarietà nazionale cercata in tempo di pace attraverso la propaganda democratica e pacifista, ma imposta in tempo di guerra con la legge marziale. Corso

storico che sostanzialmente si ripete, già visto e interpretato dal marxismo che ha dato fin dalle sue origini la sua risposta: alla prospettiva della conservazione sociale, dei rinnovati e sistematicamente distrutti cicli produttivi di merci e di capitali, della persistenza della schiavitù salariale per le sempre più numerose masse proletarie nel mondo, e di uno sviluppo capitalista che inevitabilmente sbocca nella guerra di rapina mondiale, i comunisti oppongono la prospettiva della rivoluzione proletaria che ha per scopo di distruggere un modo di produzione che da più di un secolo e mezzo divorava energie e lavoro umano immolandoli al profitto capitalista, e di liberare le forze produttive dai vincoli delle leggi del mercato e consegnarle all'organizzazione razionale della produzione per il consumo, per la società di specie in cui non esiste più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

I contrasti tra capitalismo nazionali, prima o poi, evolvono in contrasti di guerra e questa evoluzione inevitabile del processo di sviluppo capitalista è ben nota alla classe borghese dominante: perciò, aumentando i fattori di crisi e di contrasto tra i paesi imperialisti avanzati, aumenta il militarismo e il dispotismo sociale, e si fa sempre più acuta la necessità da parte delle classi dominanti borghesi di un controllo sociale preventivo per il quale il ruolo delle forze del collaborazionismo sindacale e politico risulta essere vitale. Non è un caso, quindi, che proprio le forze socialdemocratiche e del riformismo più becero siano state e siano le maggiori sostenitrici, in pieno capitalismo, del mito degli Stati Uniti d'Europa: obiettivo, per ripetere le parole di Lenin, impossibile da realizzare in regime capitalista, perciò del tutto falso se inteso come soluzione pacifica dei contrasti interimperialistici e come progresso economico e sociale delle nazioni (ricordate l'«Europa delle patrie» di deGaulista memoria?) se non delle classi lavoratrici (ricordate l'«Europa dei lavoratori e dei cittadini», vagheggiata dagli eurocomunisti Enrico Berlinguer, Santiago Carrillo e Georges Marchais?), ma obiettivo del tutto reazionario se temporaneamente realizzato a fronte dell'insistente assenza della lotta proletaria rivoluzionaria e allo scopo di contrastare l'eventuale aggressione imperialistica da parte di potenze extra-eu-

ropee d'America o dell'Estremo Oriente, magari alleate fra di loro. In ogni caso, gli Stati Uniti d'Europa non sono stati ieri, non sono oggi e non saranno domani un obiettivo rivoluzionario del proletariato come non lo erano ai tempi di Lenin. «Certo - afferma ancora Lenin - fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra capitalisti europei... Ma a quale fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, contro il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale comincia a putrefarsi per senilità» (11). Qui Lenin sottolinea i due aspetti fondamentali dell'alleanza tra capitalisti e tra potenze capitalistiche, aspetti che decadono solo con la vittoria completa del proletariato rivoluzionario in tutto il mondo: il primo consiste nello schiacciare tutti insieme il movimento di classe e rivoluzionario del proletariato (il socialismo), l'unico movimento sociale e politico che può abbattere il potere borghese; il secondo consiste nel difendere le proprie zone d'influenza, i propri territori economici su cui le potenze esercitano il loro dominio (le colonie usurpate) contro le potenze concorrenti più temibili (all'epoca Giappone ed America, oggi ancora in essere, ma con l'aggravante di una potenza concorrente in più, la Cina) che nell'ultimo periodo storico si sono rafforzate molto più delle potenze europee.

Polemicamente, rispetto alla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, Lenin riferisce di un'altra parola d'ordine, gli "Stati Uniti del mondo", ma la stigmatizza così: «Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla spartizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici», ma precisa immediatamente che «La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo perché potrebbe generare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese [attenzione!, per

(Segue a pag. 8)

## La "marcha negra" dei minatori spagnoli

### In scena la parodia della lotta di classe

Martedì 11 luglio circa duecento minatori provenienti dalle diverse regioni spagnole dove ancora faticosamente funzionano le miniere di carbone, giungevano a Madrid dopo aver marciato per varie settimane. Nella capitale sono state accolte da decine di migliaia di persone che hanno letteralmente paralizzato tutta la zona Ovest della città. Il giorno dopo, che doveva essere il culmine della "Marcha Negra", la manifestazione si è conclusa con i disordini davanti al Ministero dell'Industria e intorno alla zona dello stadio Santiago Bernabeu in seguito agli attacchi della polizia contro i manifestanti che, a loro volta, hanno risposto attaccando gli agenti antisommossa. Nella serata dello stesso giorno vi sono stati altri disordini, con arresti, nel centro di Madrid durante una manifestazione in solidarietà con i minatori.

Da mesi i bacini minerari della Spagna, specialmente quelli asturiani, vivono un conflitto provocato dal rifiuto del governo Rajoy di tener fede al precedente patto minerario che manteneva le sovvenzioni al carbone nazionale, sostegno imprescindibile perché le imprese di estrazione del carbone possano continuare ad operare, dato che questa attività esiste unicamente perché lo Stato la mantiene a fronte dell'inesistente redditività della sua produzione (l'ha mantenuta, ma in modo sempre più limitato dagli anni Ottanta, precisamente per evitare il conflitto sociale che sarebbe esploso se le miniere fossero state chiuse totalmente). I lavoratori delle miniere, in sciopero indefinito da prima dell'estate, hanno messo in pratica metodi di sabotaggio continuo nelle strade delle regioni interessate, si sono scontrati con la Guardia Civil e la Polizia Nazionale con grande determinazione ed hanno ottenuto la mobilitazione di intere cittadine delle zone minerarie in solidarietà con la loro lotta. Da parte loro, le imprese estrattive del carbone appoggiano tacitamente la lotta dei minatori perché, in caso di vittoria, riceverebbero nuovi importanti aiuti per continuare a produrre carbone spagnolo. Ma, mentre i proletari, e non solo quelli direttamente interessati alla produzione mineraria, lottano per mantenere le loro condizioni di esistenza impiegando mezzi e metodi del tutto rispettosi della legalità borghese, i borghesi incoraggiano un fronte unico per raggiungere un obiettivo che fanno passare per "comune".

Il conflitto minerario in Spagna si svolge in una situazione senza uscita da decenni. Un carbone per nulla redditizio è sovvenzionato dallo Stato al solo scopo di mantenere la pace sociale in regioni storicamente molto agitate, dove la lotta proletaria ha dato alcuni esempi tra i più generosi di spinta rivoluzionaria nel secolo passato. Questi aiuti, che di fatto non hanno garantito il perdurare delle miniere, ma solo la loro sparizione "non traumatica" mentre si spingevano altre attività nella regione (le principali attività economiche che stanno dominando nei moribondi bacini minerari asturiani negli ultimi decenni sono state l'alberghiera... e la cocaina), contribuirono a formare una specie di oasi nella generale precarizzazione del panorama lavorativo spagnolo, attraverso il rafforzamento del sindacalismo collaborazionista e l'opportunismo politico (PCE, PSOE...) che hanno sempre gestito le regalie statali in cambio del mantenimento della tensione sociale nell'alveo di agitazioni innocue per il capitalismo nazionale mentre si avvicinava inesorabile la futura fine dell'attività mineraria.

La crisi capitalista che colpisce la Spagna ha accelerato la fine della produzione mineraria, almeno per quella parte che sopravvive solo grazie agli aiuti statali. Non c'è denaro nelle casse pubbliche e non vi è altro rimedio che tagliare i fili che univano questa attività alla sua sopravvivenza. Il prezzo da pagare è la recrudescenza del conflitto sociale nelle zone interessate. I

proletari della regione sono scesi in strada con grande forza, trascinando dietro di sé altri gruppi di lavoratori (professori precari, lavoratori dei trasporti, metalmeccanici ecc.), attaccando direttamente il profitto capitalista con blocchi stradali e col blocco della produzione estrattiva. In numerose occasioni le Forze di Sicurezza dello Stato, che negli ultimi tempi si erano allenate a rompere le teste degli studenti piuttosto che a scontri reali, sono rimaste scottate nel loro intento di rompere le mobilitazioni operaie. Sta di fatto, però, che la borghesia, quando i proletari lottano in difesa delle loro condizioni di esistenza, può contare su dei potenti alleati proprio nelle file proletarie. I grandi (e piccoli) sindacati collaborazionisti che controllano i bacini minerari (le Asturie, ad esempio, hanno la più alta sindacalizzazione fra tutte le regioni spagnole, e costituiscono un bastione importante tanto per la UGT e le sue succursali locali SOMA e FIA quanto per le CC.OO), lavorano per legare le rivendicazioni dei lavoratori delle miniere ad una specie di "bene comune" regionale o nazionale nel quale includere, per primi, i capitalisti padroni delle miniere e gli imprenditori locali. In accordo con questi, i proletari dovrebbero lottare non per il loro salario o, almeno, per il loro posto di lavoro, ma per la difesa dell'industria mineraria, per le sovvenzioni statali alle imprese e per la vitalità industriale della regione. Insomma, dovrebbero lottare per essere sfruttati, per lo stesso sfruttamento che li fa morire a decine o centinaia di metri sotto terra o che li getta nella miseria e nella fame. Le forze dell'opportunismo politico e sindacale, in particolare in queste regioni ad alta concentrazione proletaria nell'industria dove è effettivamente potente, cercano sempre la solidarietà fra le classi, la sottomissione degli interessi proletari al bene comune, alla patria, alle esigenze dell'economia...

(Segue a pag. 10)

(da pag. 7)

“vittoria del socialismo in un solo paese” Lenin intende vittoria della rivoluzione socialista, ossia abbattimento del potere borghese, distruzione dello Stato borghese ed instaurazione della dittatura proletaria, non “realizzazione del socialismo in un solo paese” come volle interpretare lo stalinismo], una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri» (12). Lenin è un formidabile dialettico e non perde mai l'occasione per legare le leggi fondamentali del capitalismo scoperte dal marxismo al programma rivoluzionario del proletariato. Infatti egli continua così: “L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo [la vittoria della rivoluzione socialista] dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente”. Ciò significa che in tutti gli altri paesi del mondo, capitalistici avanzati ed arretrati, è al potere la classe borghese contro cui il socialismo, il potere conquistato dal proletariato rivoluzionario, deve lottare sia per difendere la vittoria rivoluzionaria, sia per sostenere la lotta rivoluzionaria del proletariato di quei paesi volta ad abbattere il potere borghese. La dittatura proletaria, una volta preso il potere e spezzato lo Stato borghese, sostituisce la dittatura della borghesia imperialista e si impone nel territorio conquistato — che, per le vicende legate all'andamento della guerra di classe, può non corrispondere ai precedenti confini dello Stato borghese abbattuto —, interviene nel conquistato organizzando la produzione in senso socialista e si pone «contro il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati» (13).

L'obiettivo della lotta rivoluzionaria del proletariato non potrà mai essere, perciò, condiviso dalle altre classi della società; ciò significa, nello stesso tempo, che gli obiettivi delle altre classi della società non sono condivisibili dalla classe del proletariato, perché sono obiettivi legati esclusivamente alla conservazione borghese. Saranno la forza del movimento rivoluzionario del proletariato e la fermezza del partito rivoluzionario nel guidarlo in tutto lo sviluppo storico caratterizzato dalla crisi rivoluzionaria ad attrarre nel proprio campo strati sociali di piccola o media borghesia rovinati dalla crisi capitalistica, in un processo di ionizzazione sociale per cui le classi sociali e i gruppi umani che ne fanno parte si scompongono e si schierano, fronteggiandosi, nei due campi nemici — quello proletario e quello borghese — in una guerra che non riconosce e non ha confini territoriali predefiniti perché è guerra fra le classi e non guerra fra Stati.

### La produzione manifatturiera, indice della forza economica di ogni paese capitalistico

La forza dell'economia di ogni paese si basa sulla produzione manifatturiera poiché dalla sua attività si originano, come ribadito anche dal Centro Studi della Confindustria italiana, «i guadagni di produttività dell'intero sistema economico, direttamente o indirettamente, attraverso cioè le innovazioni incorporate nei beni utilizzati nel resto dell'economia. (...) Dal manifatturiero, in particolare per un paese povero di risorse naturali, provengono i beni esportabili che servono a pagare le bollette energetiche e alimentari e, in generale, a finanziare gli acquisti di beni e servizi all'estero. Perciò la sua importanza va molto al di là di quanto non rivelino le statistiche sul suo apporto diretto al valore aggiunto e ai posti di lavoro nell'intera economia» (14).

Ed è proprio osservando l'andamento della produzione manifatturiera delle prime venti economie del mondo, comparando l'anno 2010 con il 2000, quindi il decennio che contiene ben due cicli di crisi economiche mondiali, che si possono notare notevoli cambiamenti nei rapporti fra i diversi paesi. Si conferma il fatto che i paesi asiatici cosiddetti “emergenti” (Cina, India, Corea del Sud, Indonesia, Taiwan e Thailandia) nel 2010 rappresentano insieme il 29,5% della produzione manifatturiera totale mondiale. La Cina, da sola, ha scavalcato gli Stati Uniti, col 21,7% contro il 15,6% degli Usa, salendo in vetta alla classifica, ma quel che è particolarmente significativo è che le traiettorie di crescita dei due paesi si sono del tutto invertite: nel 2000 gli Stati Uniti d'America avevano il 24,8% di quota della produzione manifatturiera mondiale contro l'8,3% della Cina; per gli altri paesi la situazione nel 2000 era la seguente: il Giappone era a quota 15,8%, la Germania al 6,6%, l'Ita-

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche

lia al 4,1%, la Francia al 4%, il Regno Unito al 3,5%, seguiti da Corea del Sud al 3,1%, Canada e Messico al 2,3%, Spagna e Brasile al 2%, India all'1,8% e a seguire tutti gli altri paesi. Nel 2010 la situazione generale è cambiata notevolmente: Cina e Usa, prima e seconda, con le due traiettorie del tutto contrarie come abbiamo visto, ascendente la prima e discendente la seconda, guadagnando la prima ben 13,4 punti di quota sul 2000 e perdendo, la seconda, 9,2 punti di quota sempre sul 2000; Giappone, resta la terza potenza manifatturiera mondiale ma con un peso ridimensionato perché perde 6,7 punti di quota sul 2000; perdoni punti di quota anche le europee Germania, Italia, Francia, Regno Unito e Spagna, rispettivamente -0,6, -0,7, -1, -1,5 e -0,2; perde anche il Canada che dal 2,3% di quota del 2000 passa all'1,7% del 2010; mentre guadagnano punti di quota l'India (+1,9), la Corea del Sud (+0,4), il Brasile (+1,2), la Russia (+1,3). Nella classifica generale del 2010, dunque, la Cina passa in testa superando gli Usa; il Giappone resta in terza posizione e la Germania in quarta; India e Corea del Sud, quinta e sesta, scavalcano l'Italia che scende al 7° posto, mentre il Brasile si colloca all'ottava posizione scavalcando in un solo colpo Francia e Regno Unito; la Russia, undicesima, eguaglia il Regno Unito; seguono poi Canada, Indonesia, Messico, Taiwan, Paesi Bassi, Australia, Thailandia e Turchia, dall'1,7% di quota all'1%. Sul mercato mondiale, dunque, i nuovi protagonisti (il cosiddetto BRIC) pesano due volte e mezzo rispetto a quanto pesavano nel 2000 (30,6% nel 2010 contro il 12,8% del 2000) e questo solo in dieci anni! Resta comunque il fatto che nella classifica dei paesi più industrializzati del mondo, secondo il normale parametro della produzione manifatturiera pro-capite a prezzi in dollari 2010, i paesi del BRIC sono ancora molto lontani dai paesi avanzati: infatti primeggia la Germania a quota 25mila \$, seguita dal Giappone a 24mila \$, dalla Corea del Sud che quasi eguaglia il Giappone, dall'Italia a quota 19mila \$, dagli Stati Uniti a 18mila \$, e molto più distanziati il Brasile e la Cina a 5mila \$, la Russia a 4mila \$, l'India a mille \$.

L'Unione Europea e l'America del Nord perdono quote importanti di mercato; nel raffronto tra il 2000 e il 2010, l'Unione Europea dei 27, che nel 2000, col 27,1%, era alla pari con la quota nordamericana (Usa + Canada) di produzione manifatturiera mondiale, è scesa nel 2010 a 23,5%, contro il 17,3% del Nord America, il che va letto come una miglior tenuta rispetto alla crisi del 2007-2010 anche perché l'export manifatturiero verso l'Asia orientale, il Medio Oriente e l'Africa settentrionale è aumentato notevolmente per la Germania, l'Italia, la Francia.

Per confermare quanto si diceva a proposito dei nuovi mercati di sbocco che hanno contribuito e contribuiscono a rimandare lo scontro tra le maggiori potenze mondiali, diamo un'occhiata al commercio mondiale per paese, ad esempio nel ventennio 1983-2003 (importazioni ed esportazioni, tutto in mld di \$ Usa) secondo i dati ultimi parametrabili che abbiamo a disposizione.

La Cina passa da 43,5 del 1983 a 851 nel 2003 (+ 20 volte, ed eguaglia quasi il Giappone; ma già nel 2005 era a quota 1.422,1 superando di circa il 28% il Giappone); gli Stati Uniti, da 470,4 del 1983 a 2.028,7 nel 2003 (+ 4 volte; ma, rispetto alla Cina, da più di 10 volte a 2,4 volte; mentre nel 2005 arrivavano a quota 2.575,1 scendendo a 1,8 volte rispetto alla Cina in soli due anni); la Germania, da 523,8 nel 1983 (dato per la sola Germania ovest) a 1.874,1 nel 2003 (+ 3 volte e mezzo, mentre nel 2005 mantiene la seconda posizione mondiale pur abbassandosi a quota 1.753,8); il Giappone, da 273 del 1983 a 855,4 nel 2003 (poco più di 3 volte; nel 2005 giungeva a quota 1.111,8 facendosi superare dalla Cina); la Francia, da 380,9 del 1983 a 720,6 nel 2003 (poco meno di 2 volte; nel 2005 arriva a quota 910,4); la Gran Bretagna, da 201,2 del 1983 a 701,2 nel 2003 (3 volte e mezzo circa; nel 2005 giungeva a quota 887,2); l'Italia, da 185,7 del 1983 a 670 nel 2003 (poco più di 3 volte e mezzo, e nel 2005 giungeva a quota 708,7) (15). La Cina è l'unico grande paese che, nel periodo considerato, oltre a sviluppare con fatica un mercato interno, soprattutto nelle regioni orientali che danno sul mare, ha enormemente sviluppato la produzione per l'esportazione accumulando nello stesso tempo risorse finanziarie tali da consentirle di sostenere, ad esempio, alla pari col Giappone, il debito pubblico statunitense il che vuol dire sostenere il suo mercato di sbocco principale; ed è stato talmente intenso lo sfruttamento della forza lavoro cinese che, in un decennio, il Pil cinese ha scalato la classifica mondiale de-

gli Stati del mondo posizionandosi al secondo posto — scavalcando il Giappone — dietro gli Stati Uniti d'America (16). Sulla Cina vale la pena di dire ancora una parola: dato il ritardo notevole nella formazione di uno sviluppo industriale nell'intero paese e quindi di un mercato interno paragonabile a quello europeo o nordamericano, è evidente che, sviluppando la produzione soprattutto per l'esportazione — e soprattutto per l'esportazione nei mercati più “ricchi” come quello europeo e nordamericano —, ogni contrazione di questi mercati provoca conseguenze negative dirette sull'apparato produttivo cinese che, a loro volta, si ripercuotono drammaticamente sulla classe operaia cinese già bestialmente sfruttata, delle cui ribellioni ci giungono solo alcune scarse notizie, *et pour cause!*

Un altro dato interessante, e che rivela quanto dicevamo sui fattori di ritardo della crisi generale del capitalismo, riguarda sempre il commercio mondiale. Gli ultimi dati presi in considerazione dal Centro Studi della Confindustria italiana (17) riguardano il 2007 e il 2010 e i primi 8 maggiori esportatori manifatturieri mondiali (Cina, Stati Uniti, Germania, Giappone, Paesi Bassi, Francia, Corea del Sud e Italia). La crisi del 2008-2010 e i suoi effetti “asimmetrici”, come li chiamano gli esperti borghesi, sulle economie dei diversi paesi e sugli scambi commerciali hanno aumentato notevolmente gli scambi commerciali verso i paesi cosiddetti emergenti, in particolare verso l'Asia e l'America centro-meridionale; e quel che succedeva, e succede ancora, per i paesi europei, sta succedendo anche per l'Asia estremo-orientale: dato l'intenso sviluppo capitalistico di certe aree gli scambi si stanno infittendo al loro interno, si stanno regionalizzando. Un esempio evidente è costituito da Cina, Giappone e Corea del Sud che aumentano considerevolmente le esportazioni nell'Asia Orientale, ma anche da Francia e Italia che aumentano le rispettive quote di vendite all'estero destinate all'Africa settentrionale. Come dire che in un futuro non enormemente lontano, oltre al mercato Europa e a quello Nord-America, altre due aree, quella asiatico-orientale e quella africano-settentrionale, diventeranno critiche in quanto aree di sbocco delle esportazioni manifatturiere dei paesi più industrializzati. Le aree di conflitto capitalistico, e quindi imperialistico, invece di diminuire vanno aumentando!

L'attenzione che i capitalisti mantengono sulle economie dei paesi “emergenti” ha quindi ragioni molto solide perché essi stanno rappresentando non solo un fattore di attenuazione degli effetti potenzialmente devastanti della crisi mondiale di sovrapproduzione, ma anche un fattore di decisiva compensazione, sul breve periodo però dei cedimenti di alcuni paesi rispetto ad altri.

Gli 8 maggiori esportatori manifatturieri mondiali, dunque, hanno trovato al di fuori dei mercati abituali — Europa e Nord America — mercati di sbocco importanti che hanno contribuito, ad esempio, alla crescita degli scambi commerciali del 15,4% nel 2010, più che compensando la caduta del 2009 che fu del 12,8%.

Asia orientale: verso quest'area la Cina nel 2010 ha mantenuto la stessa quota del 2007 del suo totale di export manifatturiero (26,4%), mentre ha visto ridotte le sue quote verso l'UE e il Nord America sempre rispetto al 2007; gli Stati Uniti hanno aumentato la loro quota verso l'America centro-meridionale (25,8% nel 2010, contro il 21,5 del 2007) ma anche verso l'Asia orientale (22,6% contro il 22,3%), mentre è calata la loro quota verso la UE e l'America del Nord; anche la Germania ha aumentato il suo peso verso l'Asia orientale (9,7% contro il 7,8%) mentre diminuiva l'export verso gli abituali UE e America del Nord; per il Giappone l'Asia orientale sta diventando estremamente determinante: conta ormai per il 53,9% contro il già notevole 45,6% del 2007.

Francia e Italia, dicevamo, sono i due paesi, fra gli 8, che insistono di più verso l'Africa settentrionale, ma sono proiettati in modo importante anche verso l'Asia orientale: la Francia quota un 9,7% nel 2010 contro il 7,8% del 2007 per l'Asia orientale, e un 3,7% contro il 3,1% per l'Africa settentrionale, mentre l'Italia quota un 7,1% contro il 6,3% per l'Asia orientale, e un 4,1% contro il 2,8% per l'Africa settentrionale. Ciò non toglie che la UE per entrambi rappresenti il mercato principale in assoluto anche nel 2010, nonostante un calo importante rispetto al 2007: per la Francia conta sempre il 60,6% del suo export manifatturiero (contro il 65,1% del 2007), e per l'Italia il 56,8% (contro il 59,8% del 2007); e conta molto per entrambi anche i paesi euro-

pei non UE: per l'Italia l'11,9% contro l'11,4% del 2007, per la Francia il 7,1% contro 6,3%.

I Paesi Bassi sono invece, molto più degli altri concorrenti, europa-dipendenti, come sempre, anche se in calo come tutti gli altri rispetto al 2007: 74,6% contro il 75,9%, ma hanno anch'essi insistito verso l'Asia orientale, passando dal 4,4% del 2007 al 4,8% del 2010, e verso il Medio Oriente, passando dal 2,1% al 2,2%. Per la Corea del Nord, come già detto, conta soprattutto l'Asia: per l'Asia orientale nel 2010 passa al 50,8% dal 47,9 del 2007, per l'Asia centrale passa al 3,5% dal 2,6% e per il Medio Oriente dal 4,6% al 4,9% nel 2010.

Resta comunque un fatto: la disparità tra i paesi economicamente più forti e il resto del mondo non si è attenuata nell'arco dell'ultimo trentennio; la forbice tra i paesi industrializzati e i paesi a sviluppo capitalistico ritardato o arretrato si è via via allargata, e i dati della produzione manifatturiera pro-capite, che abbiamo richiamato sopra, lo dimostrano chiaramente.

### Qualche parola su economia capitalistica e classe dominante borghese

L'economia capitalistica si fonda su un modo di produzione che mette al centro della sua esistenza non solo l'accumulazione di capitale ma anche la sua valorizzazione. Il capitale, in questo modo, acquisisce una sua “personalità” e determina l'agire di chi lo possiede; impone le “sue” leggi di sviluppo riproducendo a scala sempre più alta e vasta le contraddizioni originarie. E' il capitale, dunque il modo di produzione capitalistico, che guida l'attività del capitalista, non il contrario; e la stessa cosa vale per il “capitalista collettivo” che è lo Stato borghese. Il capitale non ha morale, non è “buono” o “cattivo”; funziona seguendo leggi economiche che sfuggono al controllo dei capitalisti e dei governanti i quali, se vogliono mantenere la posizione privilegiata di possessori di capitale e difendere il modo di produzione che permette loro di essere non solo proprietari privati dei mezzi di produzione ma anche appropriatori privati dell'intera produzione sociale, non possono fare altro che rispettare quelle leggi cercando di adeguare le politiche sociali alle esigenze del capitale e della sua costante valorizzazione. La legge del valore, riproposta costantemente come “legge del mercato”, ha assunto per i borghesi la caratteristica del potere soprannaturale, divi-

no, che esercita il suo dominio sull'intera umanità. La dittatura di classe con cui la borghesia sottomette l'intera umanità alle leggi “divine” del valore, mistificata dai principi ideologici della democrazia (libertà, eguaglianza e fratellanza) e nascosta nella gigantesca palude del mercato, prende le sembianze della “dittatura dei mercati” che diventa sempre più rude e feroce quanto più l'economia di mercato si sviluppa. Oggi, non passa giorno in cui la propaganda borghese, attraverso la stampa, la tv e qualsiasi altro media, non si preoccupi di dare notizie sugli andamenti dei mercati, degli indici di borsa, dei piani finanziari dei governi o dei grandi gruppi bancari o industriali, delle quotazioni del petrolio o di qualsiasi altra materia prima considerata vitale per il capitalismo: la vita economica e sociale nel capitalismo dipende dai mercati, dalla lotta di concorrenza tra capitalisti, dalla forza economica e finanziaria dei paesi industrializzati che rappresentano i mercati più importanti dai quali dipende la vita di miliardi di uomini, dal grado di produttività e di competitività delle merci di ciascun paese, dalla forza militare con cui ogni paese, ed ogni gruppo di paesi alleati, difendono i propri interessi contro gli interessi dei concorrenti. La propaganda borghese non può, perciò, che diffondere l'idea che il benessere, la prosperità, la vita stessa dipendono dal buono o cattivo andamento “dei mercati” e che l'interesse di tutti, capitalisti, proletari, burocrati, bottegai, preti, rentier e compagnia, è di *collaborare* affinché l'economia da cui direttamente dipendono sia la più florida possibile e venga in ogni caso difesa a costo di qualsiasi sacrificio.

Il compito della classe borghese è di dare il massimo sviluppo alla produzione di merci e alla valorizzazione dei capitali, alla loro libera e più vasta circolazione possibile nel mercato, ed è di favorire gli interessi delle proprie aziende e del proprio paese su cui poggia la propria forza dominante, battendo la concorrenza sui mercati con l'aumento della produttività del lavoro e, quindi, della competitività delle proprie merci e dei propri capitali; e quando la concorrenza si fa molto tesa e dura, alla propria forza economica aggiunge la propria forza militare. Ma ogni classe borghese dominante, che nasce e resta classe nazionale, scontrandosi sul mercato mondiale con le altre classi borghesi nazionali giunge, ad alcuni punti di sviluppo della concorrenza, ad allearsi con altre classi borghesi per aumentare la propria forza sia di difesa degli interessi vieppiù ampi e diversificati, sia di conquista di altri mercati sui quali rovesciare merci e capitali sovrapprodotti. Le crisi economiche - commerciali, industriali o finanziarie che siano - oltre un certo grado di sviluppo economico e dei mercati sono inevitabili, come la storia del capitalismo ha

## La classe del proletariato, oggi ancora lontana dal terreno della lotta di classe, mentre subisce le conseguenze del dispotismo economico e sociale borghese,

Il 7 maggio scorso l'amministratore delegato di Ansaldo nucleare, a Genova, è stato gambizzato da un “commando” che solo qualche giorno dopo si è saputo di quale organizzazione faceva parte e con quale motivazione aveva svolto la sua azione.

All'inizio, le forze di sicurezza e di intelligence, e i media, hanno tenuto aperte diverse ipotesi: la pista terroristica legata in qualche modo alle vecchie BR, la pista degli anarchici insurrezionalisti già autori in tempi recenti di invii di “lettere esplosive” e di “pacchi bomba” (in verità incapaci di comportare danni alle persone) e la pista cosiddetta “commerciale”, ossia legata agli affari economici in cui l'Ansaldo nucleare è coinvolta.

Il documento di rivendicazione inviato lo stesso giorno dell'attentato e ricevuto dal Corriere della sera l'11 maggio, svela che gli autori fanno parte della “Federazione anarchica informale” e del “Fronte rivoluzionario internazionale”, che i media ci dicono essere formazioni anarchiche collegate agli anarchici greci della cosiddetta “Cospirazione delle Cellule di Fuoco”, 8 membri della quale sono in carcere dal marzo 2011 e stanno facendo lo sciopero della fame contro il regime carcerario. Da quel che si legge nei giornali, in questo documento, ritenuto attendibile dagli inquirenti, il nucleo anarchico che si è dato il nome di Olga Ikonomidou, anarchica greca del CCF, ha voluto sottolineare che l'attentato è stato portato contro un rappresentante della Finmeccanica “piovra assassina”, evidentemente scelto come simbolo di un potere che va attaccato cospirando e con azioni che possono andare “dal lancio di una molotov all'assassinio, senza alcuna gerarchia d'importanza, ogni gruppo o individuo deciderà come meglio vorrà” (*Corriere della sera*, 12 maggio 2012). A questa affermazione se ne aggiungono altre in cui questo gruppo cerca di spiegare perché è passato a colpire sparando: “impugnando una stupida pistola abbiamo solo fatto un passo in più per uscire dall'alienazione del non è ancora il momento” (*il manifesto*, 12 maggio 2012) e, rivoltosi probabilmente all'interno dei gruppi anarchici, invitando ad “abbattere il muro dell'oppressione quotidiana, dell'impotenza e della rassegnazione che ci hanno visti fino ad ora come pedine di un anarchismo insurrezionalista di facciata che con la sua mancanza di coraggio legittima il potere”.

Non vi sono rivendicazioni di una società diversa, non si rivolge ai movimenti sociali esistenti, come gli indignati o il movimento operaio per raccogliermene almeno in parte un consenso; piuttosto si rivolge al loro stesso ambiente: “A voi anarchici che ci accusate di essere velleitari, avventuristi, suicidi, provocatori, martiri, diciamo che con le vostre lotte “sociali”, con il vostro cittadinanza, lavorate al rafforzamento della democrazia”, e ancora: “Tutta la nostra tensione rivoluzionaria si sfoga in articoli infuocati per i nostri giornali e siti, in testi infuocati per le nostre canzoni e qualche sporadico scontro di piazza, tanto per mettere a tacere la propria coscienza”; insomma, stanchi di una routine inoperante, “senza aver mai impugnato un'arma o colpito un oppressore” (*Corriere della sera*, cit.), han deciso di fare un passo in più che chiamano “salto di qualità”.

In tutto ciò noi leggiamo un romanticismo di facciata che, basandosi sul disagio personale di elementi che da questa società non hanno avuto soddisfazioni personali, combattono la propria frustrazione individuale con azioni che realizzino l'atto violento contro un ben individuato “oppressore”. Il loro referente sociale non è il movimento operaio che si trova in difficoltà ancor maggiore oggi, in tempi di acuta crisi economica, a causa della pluridecennale politica e pratica riformiste e collaborazioniste, al quale indicare una strada per uscire dalla situazione di impotenza in cui è precipitato. In questo sono enormemente distanti dall'attitudine politica che avevano le Br e le

(Segue a pag. 9)



(da pag. 4)

dimostrato fin dalle sue origini, e funzionano talvolta come volano per accelerare accordi e alleanze in previsione di future crisi da affrontare da posizioni meno deboli. Ma il problema di fondo non cambia poiché le contraddizioni sempre più acute e devastanti della società borghese non sono generate da un cattivo governo politico, ma dal capitalismo stesso, dal modo di produzione capitalistico. Non smetteremo mai di ripetere una delle conclusioni fondamentali della critica marxista: «*il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso*», il fatto cioè «*che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiano punto di partenza e punto d'arrivo, motivo e scopo della produzione*», produzione «*che è solo produzione per il capitale*» (Marx, *Il Capitale*, Libro III, *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*). La nozione di capitale è costituita dalla separazione fra le condizioni del lavoro da una parte e i produttori dall'altra. Questa nozione di capitale «*come punto di partenza ha l'accumulazione originaria, continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e nella concentrazione del capitale, e qui finalmente si esprime nella centralizzazione dei capitali già esistenti in poche mani e nella decapitalizzazione dei più*» [forma in cui si manifesta ora l'espropriazione, NdR]. *Questo processo avrebbe come conseguenza di portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo, qualora altre tendenze contrastanti non esercitassero di continuo un'azione centrifuga accanto alla tendenza centripeta*». Perciò la centralizzazione del capitale, allargata alla scala generale e mondiale, cerca di superare i limiti e le contraddizioni inerenti al modo stesso di produzione, ma riesce a superarli unicamente «*con mezzi che le contrappongono di nuovo, e su scala più imponente, questi stessi limiti*» (18).

Stabilito che la produzione, in regime capitalistico, è produzione per il capitale e prendendo in considerazione la composizione organica del capitale – capitale costante (mezzi di produzione, materie prime) e capitale variabile (salari) – la tendenza permanente all'aumento progressivo della parte costante sulla parte variabile si accentua con lo sviluppo crescente della concentrazione e centralizzazione del capitale – cioè, come scrive Marx, «*espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*» (19) –; tendenza sempre più evidente nello stadio imperialistico del capitalismo. Il rapporto tra capitale costante e capitale variabile va sempre più a favore del capitale costante, ma questo rapporto esprime anche la tendenza continua alla pauperizzazione (la famosa mi-

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche

seria crescente). Ad eccesso di capitale (capitali individuali distrutti dalla concorrenza ma che non vengono assorbiti dai capitali più grossi) fa da contraltare un eccesso di popolazione (una parte di popolazione operaia potenzialmente attiva vive ai margini del processo produttivo, costituendo l'esercito industriale di riserva). Il carattere contraddittorio del capitalismo si evidenzia qui con grande chiarezza, e Marx coglie questa ulteriore occasione per trarne le conseguenze storiche: «*Col numero sempre decrescente dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operata ogni giorno più numerosa, e disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diviene un inciampo al modo di produzione che con esso e sotto di esso è fiorito. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto nel quale diventano incompatibili col loro involucre capitalistico. Esso viene infranto. L'ultima ora della proprietà privata capitalistica suona. Gli espropriatori vengono espropriati*» (20).

Il progresso economico della società, quindi, non sta nella centralizzazione capitalistica, nel monopolio del capitale perché questi, portando vantaggi solo ai magnati del capitale che sono la parte minima della popolazione umana (nelle orecchie di qualcuno potrebbero risuonare le grida degli "indignati" quando dicono di parlare a nome del 99% contro l'1% che è padrone di tutta la ricchezza sociale...), ma nella distruzione di una società in cui domina il profitto capitalistico al quale vengono sacrificate tutte le sue energie vitali, per erigere sulle sue macerie una società che organizzi la produzione non per il mercato ma per soddisfare i bisogni di vita degli uomini nell'armonia dei rapporti sociali non più resi conflittuali dalla divisione della società in classi antagoniste e dalla divisione del lavoro, e in rapporto organico e dialettico con la natura. La tendenza alla centralizzazione, al monopolio, non ha mai risolto le crisi in cui ciclicamente cade la società borghese; anzi, sebbene temporaneamente il processo di centralizzazione economica e politica riesca, in assenza della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, ad affrontare e a superare la crisi, i mezzi che la classe borghese

dominante utilizza per superare la crisi (distruzione coatta di una massa di forze produttive, conquista di nuovi mercati, sfruttamento più intenso dei vecchi, per dirla col *Manifesto* del 1848) non fanno altro che *preparare crisi più generali e violente* e, nello stesso tempo, *diminuire i mezzi per prevenirle*.

### Europa Unita, vecchio mito imperialista, rimesso in discussione dagli stessi paesi membri

«Teoricamente – scrivevamo nel 1962 (21) – la costruzione dell'Europa Unita si basa sul postulato che si può regolare la produzione con mezzi monetari. Ma basta enunciare il postulato per vederne l'inconsistenza: come si può creare un'unità di produzione superiore (l'Europa) limitandosi a costruire un mercato? La dinamica dell'economia capitalistica non è affatto determinata in tutti i suoi momenti dalla concorrenza tra imprenditori, che, se mai, ne è l'aspetto più immediato, o dalla lotta fra nazioni borghesi, in cui la difesa del profitto può cedere di fronte alla difesa degli interessi generali di ciascuna borghesia nazionale. Le forze produttive creano nel corso del loro sviluppo storico determinati rapporti tra gli uomini, e la ricerca del profitto non corrisponde che a uno degli stadi da esse raggiunto. La borghesia è quindi la rappresentazione fisica dei dominanti rapporti di produzione capitalistici, che esprimono lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Ma queste non possono fermarsi qui. Entro gli stessi rapporti capitalistici, esse crescono fino ad infrangere i limiti divenuti troppo angusti della nazione (l'impresa locale diviene così trust internazionale). Questa tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione, la cui soluzione reclama la rivoluzione sociale del proletariato, si compie, in assenza di quest'ultima, in antitesi al quadro nazionale degli interessi generali di ciascuna borghesia. Questa perciò tenta di superare la contraddizione con i propri mezzi, che sono i molteplici accordi economici che gli Stati firmano tra loro (gli uni contro gli altri). Zone di libero scambio, Mercato Comune, accordi interamericani, consigli di cooperazione economica tra i paesi "socialisti" ecc., e mediante i quali il capitalismo cerca di regolare le produzioni creando legami tecnici e finanziari tra le diverse branche economiche. Ma è evidentemente a modo suo che realizza questo obiettivo perché nell'atto stesso in cui il capitalismo, mediante la divisione internazionale del lavoro, superindustrializza una parte del globo, distrugge l'economia di intere regioni gettandole nella miseria e nella rovina. (...) Con la stipulazione di accordi economici e politici, l'antagonismo che oppone le une alle altre le nazioni borghesi, lungi dallo scomparire, rinasce con un'ampiezza mostruosa nei blocchi che oggi si affrontano»; l'oggi dell'articolo è il 1962, in pieno condominio russo-americano sul mondo e di tensioni tra i due blocchi che sboccheranno negli anni 1989-1993 nell'implosione dell'Urss e nel riposizionamento dei paesi dell'Europa dell'Est e balcanica in zone di influenza modificate e spartite soprattutto tra Russia, Germania e Stati Uniti d'America.

La borghesia imperialista più audace, e sufficientemente forte per tentare di unire l'Europa col solo mezzo adeguato per realizzare questo obiettivo – la forza militare – è stata quella tedesca che, dopo essere stata privata delle colonie a causa della sconfitta nella prima guerra mondiale, con il nazismo ha cercato di fare in Europa quello che Bismarck aveva fatto per la Germania divisa in tanti staterelli. Il tentativo di Hitler di unire l'occidente europeo superindustrializzato all'oriente europeo agricolo, era il solo – se avesse vinto la guerra mondiale scatenata nel 1939 – che avrebbe potuto avere un senso dal punto di vista capitalistico; allo stesso tempo, avrebbe alzato il livello di scontro a livello mondiale nuovamente con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, da un lato, e la Russia dall'altro. Se già l'imperialismo tedesco del periodo tra le due guerre rappresentava, per l'imperialismo britannico e americano in particolare, un pericolosissimo concorrente contro cui combattere *con tutti i mezzi*, l'Europa Unita sotto il tallone di ferro tedesco sarebbe stata ancor più motivo di conflitto. La sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale non ha "risolto" il problema costituito dal dinamismo e dalla vitalità dell'imperialismo tedesco, ed è per questo che immediata-

mente dopo, nel 1947, la Gran Bretagna, nel tentativo di salvare l'influenza mondiale delle vecchie potenze imperialiste e colonialiste europee, con il trattato di Bruxelles, ha ispirato la costituzione dell'Unione Europea sotto la propria influenza per inserirsi tra i due mostri d'acciaio, Stati Uniti e Urss, come *terza forza*. Ma l'iniziativa dell'imperialismo russo con il blocco di Berlino-Ovest e l'apertura della fase della cosiddetta "guerra fredda" tra Usa e Urss e i rispettivi blocchi, oltre ai consistenti investimenti in dollari per la ricostruzione post-bellica, ha spinto ancor più gli europei nelle braccia dell'imperialismo americano. La costituzione della Nato è la dimostrazione storica della «*abdicazione delle vecchie potenze occidentali davanti all'America, e il declino dell'Europa come sede del dominio sul mondo*» (22).

La successiva formazione del Mercato Comune Europeo e, poi, l'allargamento dell'Unione Europea ad un numero sempre più alto di paesi sono state iniziative che le vecchie potenze europee continentali hanno perseguito nello stesso tentativo di ritagliarsi un ruolo e una posizione nel mercato mondiale attenuando il più possibile la colonizzazione americana che i massicci investimenti in dollari nel dopoguerra avevano aperto. L'illusione che albergava nelle aspirazioni dei capitalisti europei, e criticata facilmente nel nostro articolo sopra richiamato, e cioè di poter giungere all'Europa Unita attraverso mezzi monetari e accordi economici tra briganti, ha continuato a sopravvivere fino a giungere all'idea della moneta unica, l'euro. E qui ci riallacciamo alle frasi che abbiamo riportato all'inizio di questo articolo, e cioè che attraverso una serie di accordi economici e la costituzione di alleanze i paesi europei partecipino di questa avventura fossero già giunti ad «*un alto grado di sostenibile convergenza economica*», grazie al quale si potrà passare all'unione bancaria per raggiungere poi la meta agognata dell'integrazione politica, degli Stati Uniti d'Europa, senza ricorrere alla guerra!

Ma qui casca l'asino. E non serve rifarsi a periodi storici diversi, basta osservare che cosa è successo e sta succedendo intorno all'euro. La crisi mondiale, di cui nel 2010 apparivano i primi segnali di attenuazione e di ripresa economica almeno in qualche importante paese occidentale (Stati Uniti, ad esempio), in realtà ha innescato importanti tensioni nei rapporti tra i paesi imperialisti più importanti al mondo, ed ha dato l'avvio ad una crisi dell'euro di cui nessun governante europeo riesce a vedere la fine. Le misure economiche e sociali di estrema durezza imposte dai paesi più forti (Germania innanzitutto, ma anche da Francia, Olanda e i paesi del nord Europa) ai paesi più in difficoltà (l'Irlanda, la Grecia, il Portogallo per primi, e a seguire Spagna e Italia) perché riguadagnino nel giro di poco tempo la parità di bilancio dei rispettivi budget statali, dimostrano con evidenza lapalissiana che tra i paesi dell'Unione Europea, e in particolare tra i paesi della cosiddetta Zona Euro, non esistono rapporti di solidarietà e di vicinanza, ma solo e soltanto rapporti di forza. La crisi che stiamo attraversando da quasi cinque anni, e che i signori esperti di economia e finanza prevedono continui per almeno altri cinque, è una crisi in cui i vecchi paesi imperialisti non solo se la devono vedere fra di loro – e questo vuol dire un diverso dimensionamento nei rapporti di forza fra Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna – ma se la devono vedere anche con i nuovi emergenti che in questo ultimo decennio hanno accelerato la formazione di una potenza industriale e finanziaria, relativa, certamente, ma sufficiente per rappresentare contemporaneamente utili mercati di sbocco per le merci e i capitali europei e nordamericani e robusti concorrenti non solo a livello economico-finanziario ma anche a livello politico-imperialistico. I conflitti interimperialistici, dunque, sono inesorabilmente destinati ad acuitizzarsi e, prima o poi, a tramutarsi in conflitti armati.

Può essere utile ricordare la famosa tesi di Von Clausewitz: la guerra è la continuazione della politica fatta con altri mezzi e precisamente con mezzi militari. Se la politica è imperialista, di dominio del capitale finanziario sul capitale industriale, agricolo e commerciale, e di aggressione ai mercati per accaparrarsi quote sempre più importanti di profitto, la guerra che scaturisce dal sempre più alto grado di contrasti fra concorrenti non può che essere una guerra imperialista: una guerra di rapina e di dominio su territori economici tendenzialmente sempre più ampi. Per parafrasare Lenin si può dire che la pace non solo è una tregua tra una guerra e la successiva, ma è sempre più il periodo

di preparazione della guerra imperialista.

### Il futuro è comunista, non capitalista

Il modo di produzione capitalistico, essendo un modo di produzione che si basa sull'antagonismo di classe fra la classe borghese dominante e la classe del proletariato, che è spogliata da qualsiasi proprietà salvo la propria forza lavorativa ed è costretta a sopravvivere vendendola ai capitalisti, ha come "referente" principale il mercato, ossia il luogo in cui le merci prodotte e i capitali circolanti si scambiano: merce contro denaro, valore contro valore. Ma tale modo di produzione per imporsi sui modi di produzione precedenti e per mantenersi in vita ha avuto bisogno che la classe borghese si costituisse in classe dominante sulla società; la "società" non è che il paese in cui la classe borghese prende violentemente il potere, scalzando le vecchie classi dominanti aristocratiche e difendendo il nuovo potere militarmente, in confini ben precisi, allo scopo di sviluppare all'interno di quei confini il capitalismo, e quindi il profitto capitalistico, sfruttando il più intensamente e direttamente possibile masse di uomini trasformate in lavoratori salariati, in proletari, in senza-riserve, disponibili inevitabilmente – per sopravvivere – ad essere sfruttati nelle aziende capitalistiche secondo le esigenze di queste ultime. Sono nate così le "nazioni", o meglio gli Stati nazionali che rappresentano e difendono gli interessi generali della classe dominante borghese. Alla contraddizione sociale di fondo del modo di produzione capitalistico – l'antagonismo di interessi di classe tra capitalisti e proletari – si aggiunge, con lo sviluppo del capitalismo nel mondo, e quindi con l'ampliarsi della concorrenza e dei contrasti tra capitalisti e capitalisti nazionali nel mercato mondiale, anche la contraddizione tra lo storico e inevitabile sviluppo delle forze produttive e le forme entro cui esse sono costrette dagli interessi di dominio delle classi dominanti borghesi. Lo sviluppo delle forze produttive va ad infrangersi contro i limiti dell'azienda e i limiti della nazione, limiti dei quali i borghesi non possono fare a meno perché consentono loro di gestire il loro dominio di classe sul paese, o nazione che dir si voglia, ma contro i quali, nello stesso tempo, preme con sempre maggior forza lo sviluppo della socializzazione dei mezzi di produzione.

Tale processo di sviluppo estremamente contrastato e contraddittorio richiede storicamente una soluzione, e la vera soluzione la può dare solo la rivoluzione della classe proletaria contro la classe borghese per strapparle di mano il potere politico, spezzare il suo Stato e quindi distruggere il suo dominio politico instaurando la propria dittatura di classe, necessaria sui due fronti storici: sul fronte del dominio politico con cui la classe borghese difende il suo dominio economico e sociale, e sul fronte della rivoluzione sociale per sostituire il modo di produzione capitalistico con il modo di produzione socialista, in un primo stadio storico, e poi comunista, che corrisponderà ad una società di specie al cui centro saranno i bisogni non del "mercato" ma degli uomini, diventati finalmente uomini, esseri sociali, armonicamente uniti nella comunità umana, in cui le forze produttive non saranno più sacrificate al dio denaro, alla legge del valore, al profitto capitalistico, al dominio di classe, allo sfruttamento della stragrande maggioranza degli esseri umani da parte di una classe dominante, ma saranno libere di esprimere la propria potenza e vitalità in una società razionalmente organizzata in cui ognuno darà secondo le proprie capacità ed avrà secondo le proprie necessità.

Naturalmente, anche la classe borghese viene investita costantemente dagli effetti delle contraddizioni sempre più acute che il proprio modo di produzione e, quindi, la propria società, generano; essa è inevitabilmente costretta a trovare dei rimedi; basta dare un'occhiata alle vicende legate ai balzi o ai crolli di borsa, o agli alti e bassi dell'andamento dei mercati ad esempio dell'auto o delle case, per capire che gli stessi borghesi, per quanti sforzi facciano allo scopo di dare delle regole ai "mercati", questi ultimi non si fanno proprio mettere le redini: prima o poi le regole saltano e i borghesi si ritrovano allo stesso punto di prima, ma non hanno risposte diverse da quelle che hanno già dato in precedenza e che dimostrano ogni volta la loro effettiva impotenza rispetto alla forza del modo di produzione capitalistico e agli effetti che difonde, soprattutto nei periodi di crisi economica e finanziaria. Possono cambiare gli amministratori delegati delle grandi aziende, i governanti, i dirigenti delle banche o delle istituzioni pubbliche, i sindaci o i presidenti: i problemi che sorgono dalle condi-

(Segue a pag. 10)

## dovrà indirizzare la sua azione di lotta verso la comunanza di interessi di classe, coi metodi e i mezzi della lotta di classe e non con i metodi della violenza individuale

(da pag. 8)

formazioni lottarmatiste degli anni Settanta del secolo scorso; esse credevano di poter influenzare con i loro esempi il proletariato affinché quest'ultimo impedisse al Pci di comprometersi con la Dc in una politica di solidarietà nazionale e di alleanza governativa. Questi anarchici, invece, che hanno deciso di "colpire un oppressore" e che descrivono questa azione, e la sua preparazione, come un piacere fisico nobilitato da "un'idea di giustizia" e, contemporaneamente, dal "rischio di una scelta", non sono che un'espressione della degenerante ideologia individualista propria della borghesia.

Il proletariato, classe storicamente antagonista alle classi borghesi dominanti in ogni paese, basa la sua forza sociale sul rapporto di produzione che lo costringe ad essere forza lavoro salariata al servizio del capitale. Il suo movimento sociale e politico non risponde a impressioni o sensazioni individuali, né è la somma di scelte individuali: è, al contrario, espressione di una forza sociale, impersonale e anonima, che agisce sulla spinta di bisogni materiali di sopravvivenza. Agisce come *classe per il capitale* nella misura in cui è sottomesso con la forza e con l'influenza ideologica da parte della borghesia capitalistica; agisce come *classe per sé* nella misura in cui la sua forza sociale viene spostata sul terreno della lotta di classe, di un antagonismo che non è individuale, né tantomeno romantico, ma sociale in cui i proletari, per le condizioni sociali in cui sono costretti a vivere, si riconoscono come forza storica con propri interessi, proprie finalità, proprie organizzazioni, propri metodi di lotta di difesa e di offesa.

La borghesia sa molto bene che, finché il proletariato non sposta la sua azione di difesa economica e sociale sul terreno dell'aperta lotta di classe, ha un enorme vantaggio nei suoi confronti, perché lo divide, lo frammenta, lo polverizza in tante unità individuali che vengono schiacciate con estrema facilità. La borghesia sa molto bene che la crisi economica e il disagio diffuso a causa di questa fra le masse proletarie provocano inevitabilmente reazioni violente: l'importante, per la borghesia, è che le reazioni violente non assumano le caratteristiche della lotta di classe, di una lotta che organizza i proletari sulla base di comuni interessi di classe da difendere con mezzi e metodi di lotta inconciliabili con gli interessi di conservazione borghese.

La violenza economica e sociale è parte integrante della società borghese; non esiste pace possibile sotto il capitalismo, né sul piano della concorrenza capitalistica sui mercati né sul piano del rapporto tra capitalisti e proletari. Ed è lo Stato borghese a concentrare il massimo di violenza del potere borghese con cui la classe dominante esercita il suo potere sia contro il proletariato sia contro qualsiasi concorrente straniero. La necessità da parte borghese di esercitare il potere anche con la violenza sul proletariato deriva dal fatto che il proletariato deve essere mantenuto nella condizione permanente di schiavo salariato, cosa che non sarebbe possibile per la sola via pacifica. E' dunque una necessità storica della borghesia quella di esercitare la propria violenza di classe sul proletariato per costringerlo a rimanere sottomesso alla legge del capitale e, quindi, all'estorsione del plusvalore dal suo lavoro salariato. Ma contro questa violenza di classe, il proletariato ha dimostrato storicamente di poter resistere con altrettanta violenza di classe, nel senso rivoluzionario del termine, che in dati svolti storici, in presenza di condizioni favorevoli alla lotta di classe portata fino in fondo, ossia fino alla rivoluzione e alla conquista del potere politico, può anche contenere azioni di violenza individuale come in ogni rivoluzione è avvenuto. Ma il rivolgimento sociale non avverrà mai attraverso una sola

(Segue a pag. 12)

(da pag. 9)

traddizioni insite nel capitalismo si ripresentano sempre, e nel lungo periodo si acutizzano a tal punto che la crisi sociale si infila nella corsia della crisi politica ponendo, obiettivamente, il problema di una soluzione definitiva: o dittatura del capitale o dittatura del proletariato.

Le crisi economiche capitalistiche, nello stadio di sviluppo imperialistico del capitalismo, sono sempre crisi di sovrapproduzione ed hanno sempre, oggettivamente, un effetto devastante sulle condizioni sociali di esistenza delle grandi masse proletarie. In presenza di determinati fattori relativi all'esperienza più o meno radicata di lotta classista nelle masse proletarie, relativi all'esistenza di associazioni economiche classiste in cui masse numerose di proletari sono organizzate e alla presenza attiva e influente del partito di classe del proletariato, le crisi economiche capitalistiche possono trasformarsi in crisi sociali in cui il proletariato rompe gli argini entro i quali il suo movimento di classe è trattenuto dalle forze oppressive e repressive della borghesia e dell'opportunismo politico e sindacale, e si lancia verso i suoi obiettivi rivoluzionari: presa del potere politico e abbattimento dello Stato borghese, che è l'espressione organizzata della dittatura di classe borghese, per instaurare la sua dittatura di classe e avviare la società intera verso un'economia superiore. Questo percorso storico è lontano dall'oggi in cui è assente, in generale, la lotta di classe proletaria, soprattutto nei paesi capitalistici determinanti, ma è l'unico verso il quale il capitalismo nel suo sviluppo inesorabile andrà necessariamente a sboccare.

Dalle crisi capitalistiche dei periodi storici precedenti, e dal movimento proletario di classe che approfittò di quelle crisi per dare "l'assalto al cielo", anche le classi borghesi nazionali hanno tratto delle lezioni importantissime. Hanno compreso che non sono in grado di superare una volta per tutte le crisi economiche del loro sistema sociale e che, perciò, devono tener conto che ciclicamente si presentano le crisi del loro sistema economico, causando la rovina anche di una parte della classe borghese e delle mezze classi piccoloborghesi, gettando masse sempre più numerose di proletari nella disoccupazione e nell'indigenza, situazione questa che provoca reazioni violente che, in presenza dei fattori di classe che abbiamo ricordato sopra, possono indirizzarsi verso lo scontro di classe e, potenzialmente, in date circostanze storiche favorevoli, verso la rivoluzione proletaria. E' esattamente quest'ultimo pericolo per il potere politico che la borghesia teme più di

## Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche

ogni altro perché sa che il movimento di classe e rivoluzionario del proletariato è l'unica forza storica che può spezzare e cancellare il suo potere e l'esistenza stessa delle basi economiche del suo potere politico. Una delle lezioni che le classi borghesi hanno tratto dal periodo in cui il proletariato rivoluzionario, guidato dal suo partito di classe internazionale, sull'onda della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia nel 1917 - in piena guerra mondiale -, stava marciando alla testa del proletariato mondiale verso la rivoluzione socialista, in Europa innanzitutto, dove erano presenti le radici del movimento di classe proletario e del comunismo rivoluzionario, per poi irradiarsi nel mondo intero, una delle lezioni tratte dalla borghesia, dicevamo, è stata quella di doversi preparare preventivamente ad una situazione storica di questo genere contando non solo sul dominio economico e sulla repressione militare e poliziesca, ma anche sul più diretto coinvolgimento delle masse proletarie alla "gestione" delle relazioni industriali tra organizzazioni proletarie e organizzazioni padronali. Il fascismo trovò una formula che le democrazie post-fasciste fecero proprie: la collaborazione tra operai e padroni attraverso il corporativismo; formula che fu imposta dittatorialmente dopo aver distrutto i sindacati rossi e i partiti proletari, ma che sintetizzava molto bene l'interesse dei capitalisti ad avere a disposizione la massa dei lavoratori salariati convinti di partecipare con dei benefici diretti (i famosi ammortizzatori sociali) al buon andamento dell'economia aziendale, e quindi, dell'economia nazionale. In pratica, il collaborazionismo tra operai e padroni era il risultato di una politica con cui l'aperta dittatura borghese trasferiva una parte dei profitti capitalistici dalle tasche dei borghesi alle tasche dei proletari.

La democrazia post-fascista ha ereditato l'impianto di questa politica sociale, salvando la forma della "libera organizzazione sindacale e politica" e l'attitudine delle associazioni padronali e delle associazioni proletarie a concertare obiettivi, mezzi e metodi per ottenere il risultato economico migliore sia a livello aziendale che a livello nazionale. La democrazia post-fascista ha fatto da base ad una ondata opportunista di diverso tipo: non erano più le organizzazioni proletarie di difesa immediata, nate rosse e classiste, a cedere di quando in quando sul piano della collaborazione col

padronato e il governo borghese, ma esse, una volta distrutte dal fascismo, non sono più rinate e sono state rimpiazzate da organizzazioni proletarie di difesa immediata (i sindacati, per dirla in sintesi) organizzate su basi direttamente collaborazioniste, che noi chiamammo fin dal 1949 *sindacati tricolore*. Mentre i partiti proletari e comunisti autodistrussero le proprie caratteristiche di classe attraverso un processo di degenerazione che si sviluppò all'interno stesso dei partiti dell'Internazionale Comunista, ingenerato da tenaci residui opportunisti radicati soprattutto nei giovani partiti comunisti europei, salvo rare eccezioni, come nel caso della fondazione del Partito Comunista d'Italia che la corrente marxista intransigente - nota come Sinistra comunista - riuscì per qualche anno a dirigere.

Il proletariato, perciò, dopo la vittoria degli imperialismi cosiddetti democratici contro gli imperialismi cosiddetti totalitari, si è trovato in condizioni storiche estremamente peggiori di quanto si trovò dopo la Comune di Parigi del 1871 o dopo la prima guerra imperialista mondiale. Disarmato politicamente e disarmato sul terreno della difesa immediata, il proletariato in Europa non ha avuto la forza, e ancora gli manca, di riallacciarsi alle formidabili tradizioni classiste e rivoluzionarie del passato, piegato come è stato agli interessi dei capitalismi nazionali dalle forze del falso socialismo sovietico, del falso comunismo maoista, della falsa "via democratica" al socialismo. Il fetente collaborazionismo politico cementato dalle illusioni democratiche e dai solidi privilegi sociali che ogni venduto al nemico ottiene, si è riflesso sul collaborazionismo economico e aziendale attraverso il quale gli operai dei paesi più avanzati hanno ottenuto dei "miglioramenti", ma a spese delle masse proletarie sempre più numerose dei paesi arretrati. La concorrenza tra proletari non si svolgeva soltanto tra proletari del nord e proletari del sud dello stesso paese, o tra proletari di una categoria e quelli di un'altra categoria, tra uomini e donne o tra giovani e anziani; si svolgeva sempre più tra proletari di un paese contro proletari di un paese diverso e soprattutto dei paesi arretrati dai quali, proprio a causa delle crisi economiche generate dallo sviluppo capitalistico dei paesi più avanzati, intere generazioni di proletari erano e sono tuttora costrette a migrare verso le fabbriche-galere d'Europa o d'America.

Ma nel sottosuolo economico dei paesi capitalisti più avanzati, e dei paesi di recente industrializzazione, si stanno accumulando nella società energie esplosive tali che le classi dominanti borghesi, per quanti mezzi di pressione e di repressione possano utilizzare, non riusciranno a fermare o a spegnere. La certezza rivoluzionaria dei comunisti non poggia su processi di lotta a sviluppo automatico, come se una grande crisi economica debba automaticamente mettere in moto le grandi masse proletarie per la rivoluzione; e non poggia nemmeno sul corso di vita di una generazione di proletari. Non importa se ci vorranno ancora più generazioni di proletari per farla finita con il capitalismo e la società borghese: la storia non la fa e non la ferma una sola generazione di uomini. Le forze sociali assomigliano, in un certo, senso alle forze della natura: un vulcano può apparire dormiente per molto tempo, ma fa parte della terra, e la terra vive: arriva il momento in cui il magma immagazzinato nelle viscere del sottosuolo trova la spinta potente per raggiungere la superficie terrestre e allora non lo ferma più nessuno. Tremino i borghesi al pensiero che la marea rossa proletaria farà saltare i recinti fisici e ideologici dentro i quali si sono illusi di rendere eterno il loro osceno sistema di privilegi e di sfruttamento. *Proletari di tutti i paesi unitevi!*, è il grido dei comunisti fin dal 1848, ma l'unione per cui i comunisti lottano è l'unione di classe, unico terreno sul quale il proletariato mondiale, e il proletariato europeo in particolare per la sua storia passata, potrà finalmente alzare la testa e combattere per una società senza denaro, senza merci, senza sfruttamento capitalistico.

**Per la difesa intransigente delle condizioni di esistenza del proletariato!**  
**Per la lotta proletaria con mezzi e metodi classisti!**  
**Per la rottura con gli agenti della borghesia in seno al proletariato!**  
**Per la ripresa della lotta di classe!**

13 luglio 2012  
**Partito Comunista Internazionale**  
**(el programa comunista)**

facto come valuta nazionale.

(2) Questi paesi erano Belgio, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, ai quali successivamente si sono aggiunti Danimarca, Irlanda, Regno Unito nel 1973, Grecia nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1986, Austria, Finlandia e Svezia nel 1995.

(3) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, 23 agosto 1915, in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 312.

(4) *Ibidem*, p. 312.

(5) Cfr. l'articolo di A. Bordiga, *United States of Europe*, pubblicato nella rivista teorica del partito comunista internazionalista "Prometeo", n. 14 del 1950.

(6) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, cit., p. 313.

(7) Vedi *United States of Europe*, cit.

(8) *Ibidem*.

(9) Cit. in "Borsa & Finanza", 15/9/2001.

Quando un paese registra un deficit di partite correnti nel proprio bilancio vuol dire che il valore delle importazioni supera il valore delle esportazioni, quindi si sta indebitando con altri paesi.

(10) Vedi l'articolo *Il capitalismo nella mor-*

sa della crisi incipiente, in "il programma comunista" n. 2 del 1970, e l'articolo *Guerra imperialista o rivoluzione mondiale*, nello stesso giornale, n. 6 del 1971.

(11) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, cit. p. 313.

(12) *Ibidem*, p. 314.

(13) *Ibidem*, p. 314.

(14) Cfr. Centro Studi Confindustria, *Scenari industriali*, n. 2, Giugno 2011.

(15) I dati statistici sono tratti dai dati ufficiali dei singoli paesi.

(16) I dati di PIL (Prodotto Interno Lordo) sono tratti dalla Lista 2010 del FMI.

(17) Cfr. Centro Studi Confindustria, *Scenari industriali*, n. 2, cit.

(18) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Sezione terza, *Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cap. XV, *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*, Utet, Torino 1987, p. 320.

(19) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIV, *La cosiddetta accumulazione originaria*, Sezione settima, *Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*, Utet, Torino 1974, p. 952.

(20) *Ibidem*, p. 952.

(21) Vedi l'articolo *Il mito dell'Europa Unita*, "il programma comunista" n. 11, 5 giugno 1962, sintesi tratta dall'articolo *Marché Commun et "Europe Unie"*, apparso nella rivista teorica di partito, "Programme Communiste", n. 19, avril-juin 1962.

(22) *Ibidem*.

### Alcuni cenni sulla Siria (3)

## LA SIRIA INDIPENDENTE

(continua dal numero precedente)

Una volta ottenuta l'indipendenza, dopo la partenza delle truppe coloniali francesi, la Siria ha dovuto affrontare una serie di problemi economici, sociali e politici. Privata di una parte del suo territorio, e in particolare dei suoi sbocchi naturali al Mediterraneo, cioè il porto di Beirut e, per la regione di Aleppo, la capitale economica del paese, quello di Alexandrette (Antiochia, oggi nota con il nome turco di Iskenderun), la debolezza del paese lo rendeva facile bersaglio della cupidigia degli Stati rivali della regione e dei vari imperialismi. L'organizzazione politica del nuovo Stato sotto forma di una democrazia parlamentare all'europea non poteva supplire all'arretratezza economica e sociale del paese. La classe dirigente, composta essenzialmente da grandi proprietari terrieri assenteisti, da capi religiosi e da grandi commercianti, e frammentata sulla base delle divisioni regionali tipiche della Siria, mostra rapidamente il suo vero volto dedicandosi a uno spudorato saccheggio del paese.

La vergognosa sconfitta nella guerra intrapresa nel maggio del '48 dalla Lega Araba contro Israele (ricordiamo che la Palestina faceva parte della Grande Siria sognata dai nazionalisti) fu un fattore aggravante della crisi di regime che covava e il cui fattore scatenante risiedeva nel deterioramento della situazione delle grandi masse, in particolare a causa dell'impennata dei prezzi determinata dai cattivi raccolti.

Un nuovo partito, il partito Baas ("Rinascita"), che legava il nazionalismo arabo a discorsi "socializzanti" (1), comparve per la prima volta sul proscenio ponendosi, alla fine del 1948, alla testa degli scioperi studenteschi che ben presto si estesero alla popolazione attiva di tutto il paese; le rivendicazioni mescolavano i temi nazionalisti e le rivendicazioni sociali, dalla ripresa immediata della guerra contro Israele alla riduzione del prezzo del pane... La repressione fu sanguinosa e, dato che la polizia non era in grado di fronteggiare la situazione, il governo fece ricorso all'esercito e all'imposizione della legge marziale.

Per superare le difficoltà economiche, il governo progettava un accordo finanziario con la Francia e un altro con gli Stati Uniti per la costruzione di un oleodotto destinato al passaggio del petrolio iracheno, estratto dall'Aramco, verso il Mediterraneo. Nell'ambiente surriscaldato del momento era impossibile che il parlamento desse il suo consenso a questo progetto. Nel marzo del 1949 un colpo di Stato militare, ispirato dagli imperialisti (2), permise di risolvere il problema e di ratificare questi accordi. Questo colpo di Stato fu solo il primo di un'interminabile serie: appena qualche mese più tardi seguì un secondo colpo di Stato ispirato dagli interessi imperialisti e regionali rivali...

### Dall'«unità» con l'Egitto...

Non serve raccontare in dettaglio la storia dell'instabilità politica cronica della Siria nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

È utile però ricordare l'episodio dell'unione fra Siria ed Egitto (la cosiddetta «Repubblica Araba Unita», RAU, che durò dal 1958 al 1961) in quanto è l'espressione

della politica egiziana tradizionale che consisteva nel prevenire la comparsa nel mondo arabo di una potenza che potesse metterlo in ombra; in questo caso specifico si trattava di impedire qualunque alleanza della Siria con l'Irak (prospettiva definita come unità della «Mezzaluna fertile») o con la Giordania (prospettiva definita «Hashemita»); ciò dimostra quanto valessero gli infammati discorsi di Nasser sull'unità araba!

Da parte siriana, la prospettiva di un'unione con il grande Stato egiziano si spiegava con l'appoggio che quest'ultimo poteva fornire di fronte alle crescenti difficoltà interne (3) e alle preoccupanti minacce esterne. Temendo che la Russia potesse mettere le mani sul Medio Oriente favorita dall'eliminazione degli imperialismi inglese e francese dopo l'insuccesso del loro attacco contro l'Egitto nel 1956, gli Stati Uniti volevano infatti intimidire la Siria (e anche l'Egitto) inviando la VI flotta a incrociare nel Mediterraneo orientale, fornendo armi alla Giordania, minacciando un intervento militare turco e perfino fomentando un colpo di Stato a Damasco. Ma queste minacce provocarono l'avvicinamento sirio-egiziano, che d'altronde era concepito dai suoi fautori come un mezzo per evitare un allineamento troppo marcato con Mosca (la RAU, come l'Egitto, si presenterà sempre come «non allineata»).

Questa unione fra Egitto e Siria poteva sembrare inserirsi nella prospettiva di unificazione della "nazione araba" agitata dal nazionalismo arabo di cui il partito Baas era il fautore più fervente. Essa mostra ..... di unificazione fra gli Stati. Ben presto apparvero le rivalità; i borghesi siriani allettati dal grande mercato egiziano rimasero delusi di fronte alla concorrenza venuta da questo paese, gli sperati investimenti egiziani brillarono per la loro assenza, mentre le autorità del Cairo si sforzavano di imporre un controllo burocratico e poliziesco su un paese nei confronti del quale non potevano considerare un'unità se non sotto forma di **sottomissione**; i principali partiti siriani, compreso il Baas, furono obbligati a sciogliersi nel partito unico di Nasser o a entrare in clandestinità, cadendo così sotto i colpi della brutale repressione dei servizi egiziani che si abbandonavano a ripetute atrocità.

Per quanto riguarda il proletariato, una serie di misure legali, simili a quelle decretate dal regime di Nasser in Egitto, portarono sulla carta dei miglioramenti alle condizioni operaie: un sistema di assicurazione sociale, un nuovo codice del lavoro che riconosceva un periodo di ferie annuali, che prevedeva alcune garanzie in caso di malattia o di incidente sul lavoro, contro il licenziamento ecc. Ma al tempo stesso crebbe la repressione contro ogni attività sindacale reale: i sindacati furono posti sotto stretto controllo, si diede la caccia ai militanti sindacali (in particolare dove negli anni precedenti c'erano stati scioperi, come nel settore tessile ad Aleppo nel 1955-56, o nel settore dell'elettricità a Homs e Hama nel 1954 ecc.). Questa politica antioperaia si accompagnò in generale a una diminuzione dei salari per allinearli al livello dei salari

(Segue a pag. 12)

## La "marcha negra" dei minatori spagnoli

(da pag. 7)

La cosiddetta "marcha negra" è un esempio lampante di come si combina, sopra l'immagine della dura lotta che i proletari asturiani, del Leon e castigliani stanno attuando, questa politica di conciliazione interclassista con lo scopo di rompere la vera forza di questa lotta operaia, che consiste nei **mezzi** e nei **metodi** classisti che vengono in essa impiegati. La forza dei minatori risiedeva e risiede durante questo conflitto (come nei conflitti precedenti, ad esempio negli anni Ottanta), nella sua capacità di attaccare il profitto capitalista direttamente, attraverso lo sciopero e il sabotaggio. Per questo hanno raccolto la solidarietà di tanti altri settori proletari delle zone interessate e per questo la stessa solidarietà, basata sull'unità di classe che risalta nella lotta quando questa è realmente classista, ha rafforzato la stessa lotta dei lavoratori delle miniere.

Quando gli agenti del sindacalismo collaborazionista impongono una marcia mediatica a Madrid per manifestare di fronte al Ministero, strappano la lotta dalle coordinate nelle quali risulta effettiva ed efficace riducendola ad una manifestazione democratica, spettacolare e triste, che confida nella buona volontà di una borghesia che non permetta di distruggere l'economia locale (e con essa le sovvenzioni dei sindacati collaborazionisti). La "marcha negra", diretta da coloro che per decenni hanno sacrificato i proletari della regione all'altare del profitto capitalistico, è stata un tentativo di convertire la lotta operaia in un teatro nel quale si rappresentava la parodia della lotta di classe. Minatori come vedettes che non sono proletari ma "eroi", comuni di destra e di sinistra che li appoggiano, scorie intellettuali e artistiche che cantano le loro lodi... tutto il contrario delle lezioni che il proletariato deve trarre dal conflitto che si vive nei bacini minerari e che, con queste scene si pretende di liquidare.

I proletari dei bacini minerari, tanto quanto coloro che li accolsero a Madrid e nel resto delle città in cui si è manifestato ed è passata la loro marcia, dovranno scontrarsi, in breve tempo, con l'alternativa di lottare in difesa delle proprie condizioni di esistenza o di subire nelle proprie carni la durezza delle conseguenze della crisi capitalistica. Le riforme e gli aggiustamenti degli ultimi giorni lo mostrano con evidenza lampante. Però, per lottare i proletari dovranno rompere con la nauseabonda tradizione democratica che intossica ancora la loro classe. Dovranno liberarsi delle illusioni interclassiste che portano a fantasticare un'uscita dalla crisi grazie ad un "patto" tra operai e padroni, dovranno respingere le idee di conciliazione sociale, ma soprattutto dovranno riconquistare i mezzi e i metodi propri della lotta di classe, quelli che danneggiano realmente il profitto capitalista e che pongono i capitalisti nella situazione di cedere, anche se transitoriamente, ma che sono istruttivi per continuare la lotta e difenderne l'organizzazione e l'impostazione classista. Lo sciopero indefinito, senza preavviso né garanzie di servizio minimo, i picchetti per imporlo e difenderlo, la costituzione di organismi proletari perché la lotta duri nel tempo, sono le lezioni che tutti i proletari devono tirare perché la generosità e l'audacia con cui i minatori hanno affrontato la lotta e le strade di Madrid non siano nuovamente gettate nel dimenticatoio.

**Per la difesa intransigente delle condizioni di esistenza del proletariato!**  
**Per la lotta proletaria con mezzi e metodi classisti!**  
**Per la rottura con gli agenti della borghesia in seno al proletariato!**  
**Per la ripresa della lotta di classe!**

13 luglio 2012  
**Partito Comunista Internazionale**  
**(el programa comunista)**

(1) L'UEM è costituita dai seguenti 11 paesi: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna. Un anno dopo è ammessa anche la Grecia e, successivamente, anche Cipro, Estonia, Malta, Slovacchia, Slovenia. Ad oggi i paesi sono 17, compresi i territori d'oltremare francesi e spagnoli. L'euro è anche moneta nazionale per il Principato di Monaco, la Repubblica di San Marino e la Città del Vaticano, mentre in alcuni paesi e territori come il Montenegro, il Kosovo e Andorra circola de

## Le lotte degli studenti in Canada

Pubblichiamo una corrispondenza dal Québec sulle lotte degli studenti che hanno caratterizzato questi primi sei mesi dell'anno e che dimostrano, per la loro estensione e per la vasta mobilitazione, come la profondità della crisi economica sospinga gli strati di piccola borghesia e studenteschi a protestare con veemenza contro una società che toglie loro, oggi e in futuro, la possibilità di aver garantite le condizioni di privilegio sociale nelle quali si erano abituati ed erano stati indotti a credere e a sperare. Le illusioni nei metodi e nei meccanismi democratici che la società borghese alimenta costantemente si vanno così ad infrangere contro la cruda realtà della dittatura capitalistica che dirige le forze economiche, politiche e militari a difesa del profitto capitalistico: non solo, quindi, contro la classe del proletariato, bersaglio predestinato delle misure di austerità che i governi borghesi prendono necessariamente in tempi di crisi economica, ma anche contro gli strati di piccola borghesia che, a causa della crisi, temono di precipitare nelle condizioni proletarie e, in parte, essendovi già precipitati, tentano di risalire la scala sociale.

Che gli studenti non siano una classe è per noi un assioma: essi, in quanto tali, sono collocabili nelle mezze classi e non per "loro scelta" ma per la struttura stessa della società borghese secondo la quale i figli degli operai, per la maggior parte, resteranno operai - solo più istruiti secondo i bisogni delle innovazioni tecniche introdotte nella produzione - e, in parte, e solo nei periodi di crescita economica, potranno accedere a posizioni sociali superiori; mentre i figli dei piccoloborghesi vengono instradati per mantenere i privilegi dell'appartenenza alla piccola borghesia o per salire più in alto nella scala sociale, e i figli dei borghesi e dei gradi capitalisti vengono istruiti per ereditare ricchezza, patrimoni e dominio sociale; per tutti vale l'impronta ideologica che la borghesia diffonde capillarmente nella società, quella per cui ognuno può covare in-

Il 13 febbraio di quest'anno, è scoppiato uno sciopero generale illimitato degli studenti nel Québec contro il rincaro delle tasse scolastiche decretato dal governo liberale (di destra) di Jean Charest. Il rincaro progettato è di 1625 \$ su 5 anni, ciò che rappresenta un aumento straordinario di più dell'80% per tasse che sono attualmente di 2168 \$ per anno, senza contare le spese afferenti che aumentano costantemente e che rappresentano un trucco per alzare il costo dell'educazione scolastica. L'intenzione confessata è di raggiungere la media canadese che si situa intorno ai 4000 \$ per anno.

Al momento, il Québec ha le tasse scolastiche più basse in America del Nord. Un aumento di 500 \$ su 5 anni era già stato adottato nel 2007 come primo passo verso la deregolamentazione delle spese scolastiche. A metà aprile, il movimento di sciopero raggruppava più di 200 mila studenti in tutto il Québec, di cui più di 170.000 in sciopero generale illimitato, delle università e dei CEGEP (collegi di studi generali e professionali, un livello d'insegnamento intermedio fra la scuola secondaria e l'università).

Il rincaro di cui stiamo parlando è stato deciso dal governo Charest nel suo piano finanziario del 2010 che è stato caratterizzato da numerose misure brutali allo scopo di distruggere progressivamente i vantaggi sociali di cui godono i proletari e il popolo lavoratore, fra cui il noto ticket sanitario annuo di 200 \$ pro capite senza tener conto del reddito, mentre il sistema sanitario pubblico del Québec cade in rovina.

Il ministro delle Finanze, Raymond Bachand, dichiarava che si rendeva necessaria una "rivoluzione culturale" per far comprendere ai lavoratori del Québec che i servizi pubblici hanno un costo, e quindi devono essere privatizzati progressivamente per aumentare il tasso di profitto della borghesia. Si dovrebbe piuttosto parlare, in questo caso, di una controrivoluzione culturale! Malgrado i propositi del ministro Bachand, i servizi pubblici non sono mai stati "gratuiti", ma sono stati finanziati dalle imposte e dalle tasse il cui peso principale ricade proprio sulla classe operaia.

Il movimento di protesta degli studenti si è rapidamente sviluppato a partire dal 13 febbraio, giorno in cui vi sono state manifestazioni sempre più numerose che, in qualche caso, sono sfociate in scontri con le forze di polizia. Il 7 marzo ha avuto luogo la manifestazione più dura in cui uno studente, Francis Grenier, ha perduto praticamente l'uso di un occhio. La collera degli studenti e di tutti coloro che li sostengono è allora aumentata di livello e il movimento

dividualmente la speranza di diventare imprenditore, capo d'azienda, capo politico, statista, vescovo, faccendiere, insomma ricco e potente. Come ricordava Marx, la razza degli operai, finché esiste la società capitalista è destinata a perpetuarsi, e mentre il capitalismo si sviluppa e si espande internazionalmente non fa che espandere le condizioni salariali alla stragrande maggioranza degli uomini che abitano il pianeta: l'antagonismo fra la classe dei lavoratori salariati, dei proletari, dei senza riserve e la classe dei borghesi, dei padroni della ricchezza sociale prodotta, è destinato ad allargarsi ed acuitarsi sotto ogni cielo, mandando all'aria, ad ogni crisi ciclica, le illusioni di un benessere diffuso e di un aumento degli accessi ai privilegi sociali, a condizioni economiche più garantite e sicure. Quand'anche i privilegi sociali e le condizioni economiche più sicure vengano raggiunte, o semplicemente mantenute, ciò avviene solo a scapito delle classi proletarie, e proletarizzate, perché la ricchezza sociale che i borghesi si appropriano in forza del loro dominio di classe sull'intera società, e su cui i piccoloborghesi allungano le mani cercando di assicurarsene una quota sempre più abbondante, è il risultato dello sfruttamento sempre più intensivo delle sempre più vaste masse proletarie. Lo studente, in quanto tale, non produce ma consuma ricchezza, e la società borghese ha tutto l'interesse, in ragione della conservazione del suo potere politico ed economico, di illudere le giovani generazioni studentesche con la speranza di un futuro "più prospero", "più sicuro", "più armonioso e pacifico" dedicando le proprie forze, le proprie energie, le proprie aspirazioni alla carriera sociale, a rincorrere una posizione sociale "più alta", ad "emergere rispetto alla massa", e convogliare il proprio impegno, il proprio intelletto e le proprie capacità su obiettivi economici del tutto individuali.

Ma la realtà sociale del capitalismo è fatta di antagonismi fra le classi sfruttate

studentesco ne è stato galvanizzato. La domenica 18 marzo una manifestazione delle famiglie radunava più di 30.000 persone a Montréal e migliaia d'altre a Québec e Sherbrooke.

Il 22 marzo una manifestazione nazionale si è tenuta a Montréal con più di 200 mila partecipanti, ed è stata una delle più grosse manifestazioni politiche della storia del Québec e dello stesso Canada! Il governo Charest fa orecchie da mercante alle rivendicazioni degli studenti e mette in circolazione una propaganda demagogica e profondamente disonesta sugli studenti accusati di non voler dare il loro "giusto contributo" per salvare il sistema di educazione e per risanare le finanze pubbliche. Provenendo da un governo macchiato da molti scandali e che non esita a elargire milioni di dollari alle banche e ad altre grandi imprese, imponendo peraltro misure drastiche di austerità alla classe operaia, è semplicemente rivoltante!

Naturalmente, come il movimento si è esteso, la repressione poliziesca è diventata sempre più brutale, con numerosi arresti, sostenuta oltretutto da una martellante propaganda dei media borghesi sugli studenti "viziosi, irresponsabili e vandali".

Ciò non ha impedito che le manifestazioni studentesche si moltiplicassero e amplificassero già dal mese di aprile, anche con manifestazioni notturne tenute per la prima volta alla fine di questo mese per denunciare l'intransigenza e la malafede del governo. La polizia di Montréal ha tentato invano di impedirle decretandole "illeghi", ma senza successo. Manifestazioni simili si sono svolte a Québec, sede dell'Assemblea Nazionale, una specie di parlamento del Québec. Di fronte all'ostinata resistenza degli studenti e dei loro sostenitori, il governo ha promulgato la legge 78 che obbliga ogni manifestazione con più di 50 persone a fornire il suo itinerario almeno 8 ore prima se non si vuole che venga considerata illegale. Le forze di polizia hanno il mandato di arrestare i manifestanti che rifiutano di disperdersi. Molte esorbitanti sono previste per ogni organizzazione, specialmente studentesca, che rifiuti di conformarsi alla legge; e così vi sono stati massicci arresti in ottemperanza a questa legge, ad esempio a Montréal.

Ma la determinazione dei manifestanti, di cui facevano parte non solo studenti, ma militanti sindacali e di gruppi popolari, non si è indebolita e la polizia, pur dichiarando le manifestazioni illegali, ha lasciato che i manifestanti continuassero a marciare sera dopo sera. Il 22 maggio, una gigantesca manifestazione, che radunava più di 300mila persone secondo gli organizzatori, ha in-

franto la legge 78 cambiando itinerario strada facendo, senza preavvertire le forze di polizia che, in realtà, non sono riuscite a bloccare il raduno e a procedere a massicci arresti. A fine giugno, benché il governo avesse chiuso le università per 3 mesi, decine di migliaia di persone manifestavano ancora a Montréal e a Québec.

\* \* \*

I giornalisti hanno ravvisato un rinnovato nazionalismo quebecchese nel movimento studentesco. Questo rigurgito di nazionalismo è molto relativo, ma non vi è nulla di stupefacente che l'avversario diretto

### Proletarian

Organ of the  
International Communist Party

N° 8 (Spring 2012):

- **Fever on the Stock and Financial Markets: Sign of Relapse of the World Economy**
- **The Arab Spring is over. The illusions in change have dissolved, and the proletariat and the proletarianized masses of the Arab countries are confronted with the reality of capitalist power – the iron heel of the capitalist states and imperialism. The only way out is through proletarian class struggle!**
- **Manifestations by the outraged from Spain to Israel from Greece to India, Britain to the United States, Chile, Italy, Portugal in Canada, New Zealand, etc: students and the middle classes descend into the streets in launching a cry of revolt the against banks and governments: "They are stealing our future!"**
- **Portugal: the proletariat crushed between the capitalist crisis and the complicity of trade union and political opportunism**
- **The Revolt in Britain Foretells future Revolts in Europe**
- **Greece at the brink of bankruptcy.**
- **Egypt amidst bloody military repression, islamist reaction and workers' struggles**
- **Dictatorship of the proletariat and class party**
- **Elements of Marxist Orientation**
- **March 8th, a Proletarian and Communist Day**
- **Women and Class Struggle**
- **Lenin. International Working Women's Day**

News paper -

One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 CHF

proletarian@pcint.org

si situa a Montréal e non a Toronto: storicamente la lotta per l'accesso all'istruzione è sempre stata parte integrante della lotta del nazionalismo quebecchese, soprattutto all'epoca della "Rivoluzione Tranquilla" negli anni '60. Lo sviluppo del capitalismo quebecchese ha avuto come conseguenza, esattamente come negli altri paesi capitalisti sviluppati in piena crescita nello stesso periodo, un aumento del numero degli studenti per rispondere al bisogno di salariati e tecnici altamente qualificati così come di un inquadramento del proletariato ai diversi livelli. Nel 1966 l'ONU faceva appello agli Stati membri affinché assicurassero il libero accesso di tutti all'insegnamento superiore e preconizzava l'instaurazione dell'insegnamento gratuito (1); la tanto vantata "democratizzazione" dell'insegnamento superiore (democratizzazione del tutto relativa, perché i figli degli operai hanno sempre conosciuto grandi difficoltà per accedere), per mezzo di sovvenzioni, del sistema delle borse di studio ecc., era una necessità per il capitalismo che attraversava una periodo di espansione continua.

La forte crescita degli accessi all'insegnamento superiore e universitario e la spinta del nazionalismo quebecchese sono stati due aspetti legati all'aumentata potenza della frazione quebecchese del capitalismo canadese e ai suoi sforzi per conquistare un posto più importante nel quadro dello Stato canadese (o per prendere la via dell'indipendenza se questo non fosse stato possibile). D'altro canto, nel Québec, come dappertutto, lo sviluppo dell'insegnamento, per alcuni elementi provenienti dal proletariato, era diventato, grazie a questa "democratizzazione", un mezzo per scappare dalla loro condizione sociale e accedere alla piccola borghesia: era la via principale del famoso "ascensore sociale" che funzionava davvero in quel periodo. Per quel che concerne la piccola borghesia, era una mezzo privilegiato per assicurare ai propri figli il mantenimento nelle condizioni sociali di questa classe.

La borghesia quebecchese, sia attraverso il Partito Québécois nazionalista che attraverso il Partito Liberale federalista, ha bloccato le spese scolastiche a livello universitario per molti anni, dal 1994 al 2007. Tuttavia, la situazione attuale di crisi economica internazionale impone ai governi borghesi di ogni paese di dare un giro di vite allo scopo di mantenere o restaurare i tassi di profitto del capitalismo, non solo attraverso un inquadramento dello sfruttamento diretto del proletariato tagliando le spese sociali, ma anche sbarazzandosi di strati piccoloborghesi poco produttivi o parassitari.

I due principali partiti della sinistra riformista quebecchese, Québec Solidaire e il nuovo partito indipendentista Option National, hanno assicurato agli studenti il loro appoggio ed hanno anche preso posizione a favore della gratuità scolare dalle scuole materne all'università, rivendicazione avanzata dall'ASSE (Association pour une Solidarité Syndicale Etudiante), sindacato studentesco che dimostra una certa combattività e che è in gran parte l'istigatore dell'attuale movimento di sciopero.

Ma che valore hanno le promesse dei partiti riformisti che vogliono soprattutto posizionarsi in rapporto ad eventuali elezioni anticipate?

Le misure attuali non sono certo dovute alla particolare cattiveria del governo Charest; esse si scrivono nella tendenza globale del capitalismo che affronta una crisi generale di sovrapproduzione che impone ai governi borghesi, di destra o di sinistra, di prendere misure d'austerità anti-proletarie e antisociali sempre più acute, allo scopo di trovare una soluzione almeno temporanea alle difficoltà economiche. E', d'altra parte, egualmente vano cercare di negoziare con il governo nuovi mezzi di finanziamento, come fanno altri sindacati studenteschi: oggi vi sono troppi studenti e costano troppo in rapporto alle esigenze del capitalismo nel Québec.

\* \* \*

L'importanza, la durata della lotta degli studenti e l'eco favorevole che incontra presso una parte considerevole della popolazione, a dispetto dell'ostilità dei media, dimostrano che siamo in presenza di qualche cosa di ben più ampio che una semplice e corporativa lotta studentesca. Le decine o centinaia di migliaia di persone - piccoloborghesi e proletari - che si mobilitano nelle manifestazioni non lo fanno solo per amore della democrazia e per sostenere gli studenti, ma perché si sentono essi stessi minacciati dall'offensiva capitalistica e perché temono istintivamente di subire la loro stessa sorte: sfruttamento accresciuto, proletarizzazione, repressione. L'offensiva capitalistica minaccia di precipitare gli strati piccoloborghesi (o gli aspiranti alla piccola borghesia) nel proletariato, suscitando la loro rivolta sotto una forma o sotto un'al-

tra. E' inevitabile che questa rivolta avvenga all'inizio sotto un orientamento riformista, basato sull'aspirazione a tornare al periodo anteriore del capitalismo quando la forte crescita economica garantiva il loro status sociale privilegiato rispetto ai proletari, e basato sull'illusione di un capitalismo "umano", "giusto", "sociale" ecc.

Ma una parte, anche minima, degli studenti si rende conto senza dubbio che, con o senza un diploma, rischia comunque di essere condannata a condividere la sorte dei proletari; i migliori elementi possono e devono rendersi conto che il loro vero avversario è, in definitiva, non un governo reazionario, ma il capitalismo stesso con le sue inflessibili leggi. Questi possono allora comprendere che la lotta, se vuole essere fruttuosa, deve superare l'aspirazione striminzita e senza speranza ad uno status sociale privilegiato, per inserirsi in una lotta ben più ampia e ben più a lungo termine: **la lotta di classe dei proletari contro il capitalismo.**

Ma non è questo l'orientamento che difendono le organizzazioni studentesche, né i diversi gruppi di estrema sinistra.

La CLASSE, presentata generalmente come l'associazione studentesca più combattiva, agita una prospettiva che sembra più radicale di quella preconizzata dalle federazioni studentesche collegiali e universitarie (FECQ e FEUQ), ed è per questo che il governo voleva escluderla dai negoziati che si sono tenuti a metà maggio (essa vi ha finalmente partecipato e accettato il compromesso pressoché unanimemente rigettato dagli studenti scioperanti), ma in realtà questa prospettiva non esce dal quadro piccoloborghese democratico. La sua evocazione di "sciopero sociale" e il suo appello ai sindacati perché sostengano la lotta non può creare illusioni. Le organizzazioni sindacali sono state già, di fatto, chiamate in soccorso dal... governo, allo scopo che, da servitori provati del capitalismo, esse consiglino gli studenti di fare dei compromessi, di rispettare la legalità e di rigettare le forme di lotta più efficaci.

Gli apparati sindacali esistenti sono degli organismi di collaborazione di classe, che, al più, negoziano rivendicazioni operaie con i padroni contenendo sempre le lotte in modo tale che non rimettano in causa la pace sociale, e che, peggio, sabotano apertamente queste lotte. Come potrebbero aiutare gli studenti ad infrangere la legge 78, quando si sono ben guardati dal chiamare nel mese di maggio i ferrovieri in sciopero alla *Canadian Pacific Railway* a disobbedire al decreto adottato dal governo federale ordinante la ripresa del lavoro?

Come potrebbero organizzare un vero sostegno alla lotta degli studenti, quando essi non vogliono né possono organizzare il minimo sostegno reale alle lotte dei proletari? Tutto ciò che possono fare, nel migliore dei casi, è far votare delle mozioni di sostegno che non impegnano nessuno. Quanto allo "sciopero sociale", sembra che si tratti di uno sciopero... interclassista in cui tutta la popolazione sarebbe chiamata a cessare la sua attività per difendere gli studenti e la democrazia (2).

Da parte loro, le organizzazioni della sinistra estrema sostengono le rivendicazioni generali degli studenti come il "diritto all'istruzione per tutti" e chiedono ai lavoratori di sostenere la loro lotta. Così si torna a chiamare i lavoratori a lottare per delle prospettive e degli interessi che non sono i loro!

La lotta contro il mercanteggiamento dell'insegnamento è un'utopia piccoloborghese: sotto il capitalismo tutto l'insegnamento è interamente modellato e strettamente condizionato dalle leggi di questo modo di produzione; è impossibile, perciò, considerare un sistema di insegnamento che vi si sottragga. Non meno delle altre istituzioni statali o para-statali, la scuola e l'università non possono essere tranquillamente riformate per essere messe al servizio del "popolo" o degli sfruttati, contrariamente a ciò che vorrebbero far credere tutti i difensori del capitalismo. E' per questo che la rivendicazione politica proletaria non riguarda una riforma dell'istituzione scolastica e universitaria, la sua democratizzazione, l'accesso gratuito all'insegnamento superiore, la "non-mercantilizzazione" dell'insegnamento, ma la **distruzione** della scuola e dell'università borghesi, allo stesso titolo che le altre istituzioni dello Stato borghese per lasciare lo spazio, in una società senza classi, a nuove forme di insegnamento per giovani e meno giovani che non sboccheranno più sulla formazione di specialisti socialmente privilegiati. Ben inteso, questo obiettivo passa dalla rivoluzione e dalla presa del potere da parte del proletariato.

Non vi è dubbio che i proletari non possono rimanere indifferenti di fronte alle difficoltà e alle lotte della piccola borghesia (o di aspiranti piccoloborghesi come sono gli

(Segue a pag. 12)

## Alcuni cenni sulla Siria (3) LA SIRIA INDIPENDENTE

(da pag. 10)

egiziani. È chiaro che il fascino del nasserismo fra i proletari siriani svani molto più rapidamente che fra gli strati borghesi...

Secondo il marxismo, essendo lo Stato una macchina di difesa del modo di produzione capitalistico e dei privilegi della classe dominante eretti su questo modo di produzione, è impossibile unire due Stati senza l'impiego della forza (che si tratti di una rivoluzione o di una guerra) per spezzare uno dei due e assicurare il dominio dell'altro. Infatti, mai una classe dominante abbandonerà (o condividerà) senza opporre resistenza l'apparato che garantisce la sua situazione sociale e il suo dominio.

Alla fine, nel settembre del 1961, un colpo di Stato a Damasco pose fine all'unione fra i due paesi. Lo Stato è, in definitiva, una banda di uomini armati — come afferma Engels — che nei paesi capitalisti ricchi è mascherata dall'esistenza di tutto un apparato di istituzioni democratiche, mentre è di un'evidenza immediata nei paesi più poveri, che non possono permettersi questo lusso. Tutta la storia della Siria è lì a dimostrarlo e a dimostrare anche che gli stessi conflitti d'interesse in seno alla classe dominante che si ripercuotono sull'orientamento dello Stato si risolvono sul terreno della violenza e della forza militare.

### ...alla «rivoluzione» baasista

Nella propaganda ufficiale il colpo di Stato che nel marzo del '63 pose fine al tormentato intermezzo di pseudodemocrazia parlamentare apertosi nel '61 viene presentato come l'inizio della «rivoluzione». Scoppiato un mese dopo l'ascesa al potere in Irak dei militari baasisti, questo primo colpo di Stato baasista in Siria (ce ne saranno parecchi a seconda degli scontri tra le fazioni) segna, se non una «rivoluzione», che non ha mai avuto luogo, per lo meno una svolta nella storia economica e politica del paese.

A partire da questa data tutti i gruppi che si succederanno al potere a seconda delle vicissitudini dei conflitti fra le cerchie dei dirigenti si richiameranno al Baas.

Ma, fattore ben più importante, i dirigenti delle varie fazioni baasiste riusciranno a guidare una modernizzazione dei rapporti economici e sociali siriani che permetterà un innegabile sviluppo economico, sulla cui base il paese ha potuto in sostanza godere di una stabilità politica che, nonostante le guerre, è durata parecchi decenni sotto il pugno di ferro del regime militar-poliziesco privo di scrupoli di Hafez el Assad.

È tuttavia dopo aver, in un primo momento, soffocato nel sangue dei moti scoppiati sotto la bandiera islamista e dopo aver liquidato diverse opposizioni che il regime baasista ha iniziato a dedicarsi alle riforme economiche: nazionalizzazione delle risorse minerarie, delle grandi industrie e di varie società straniere.

A partire dal 1966 il regime si è «radicalizzato» a livello di una propaganda «socializzante», ma soprattutto avvicinandosi a Mosca. Verso l'estero ha seguito una politica che si voleva distinguere con la bandiera del panarabismo e il sostegno alla causa palestinese (scelta che gli costerà il coinvolgimento nella «guerra dei 6 giorni» del 1967, in cui la Siria perderà la regione strategica dell'altopiano del Golan). Per quanto riguarda la politica interna si è sforzato di dare impulso a uno sviluppo economico sul modello russo; d'altronde la debolezza del capitalismo privato, investito soprattutto nel commercio, non lasciava altra alternativa che il ricorso allo Stato per gettare le basi di un'industrializzazione locale, senza parlare della costruzione di infrastrutture moderne, in particolare per quanto riguarda le vie di comunicazione.

In agricoltura, che all'epoca rappresentava il principale settore economico, viene rilanciata la riforma agraria che era stata iniziata nel 1958, all'epoca della RAU. Lo scopo era quello di liquidare la grande proprietà latifondista parassitaria e di promuovere uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Per quanto non rivoluzionarie, queste trasformazioni furono reali: i grandi proprietari fondiari, che prima possedevano il 50% delle terre, dopo la riforma arrivarono a possederne meno del 18%, mentre i contadini senza terra che prima rappresentavano il 60% del contadine, dopo la riforma si ridussero al 36%.

Si trattò di una riforma capitalistica, abbiamo detto, non solo perché la proprietà privata della terra chiaramente non è stata soppressa, ma anche perché fu lo strato dei contadini medi (da 10 a 100 ettari di terra) il grosso beneficiario della redistribuzione delle grandi proprietà. Pur rappresentando solo il 15% dei contadini, dopo la riforma essi possedevano il 59% delle terre, mentre i piccoli proprietari, che costituivano il 48% della popolazione contadina, ne possedevano solo il 23,6%. Circa la metà dei piccoli proprietari aveva terreni talmente piccoli che, nonostante gli aiuti statali, non poteva sopravvivere se non cercando lavori temporanei in città o sulle terre dei contadini ricchi (4).

La riforma agraria, dunque, non ha rivoluzionato i rapporti sociali nelle campagne; in realtà ha riguardato solo poco più di un quinto delle terre coltivabili (mentre

lo Stato rimaneva il più grosso proprietario terriero e non si è mai parlato di distribuire le terre demaniali ai contadini senza terra). La riforma ha comunque consentito un certo sviluppo dell'agricoltura capitalistica con un uso maggiore dei moderni mezzi tecnici e con l'impiego di manodopera salariata, e questi proprietari terrieri sono divenuti fra i più fedeli sostenitori del regime, in particolare nelle regioni un tempo trascurate dal potere centrale.

### L'ascesa al potere di Hafez el Assad o l'allineamento del regime baasista con l'imperialismo mondiale

Oltre all'ostilità dei grandi proprietari latifondisti, ormai marginalizzati, l'orientamento «socializzante» (leggi: capitalismo di Stato) del regime baasista siriano ha rapidamente determinato, dopo la sconfitta militare del 1967, una serie di frizioni con la borghesia tradizionale. Un'ala «destra», difendendo i propri interessi, si è costituita intorno al ministro della difesa, il generale el Assad, che iniziò a contestare gli orientamenti della maggioranza del gruppo dirigente. Dopo un primo tentativo di imporre la propria linea nel 1969, probabilmente fallito a causa dell'opposizione dell'URSS, principale alleata della Siria e principale fornitrice di armi, sono gli avvenimenti esteri che aprono ad Assad le porte del potere.

Nel settembre del 1970, dopo un dirottamento aereo in Giordania da parte del FPLP, le truppe giordane si sono lanciate all'assalto dei campi palestinesi del paese. Questa iniziativa del re Hussein aveva ricevuto apertamente l'appoggio degli americani, ma anche della maggior parte degli Stati arabi, spaventati dal fatto che i rifugiati palestinesi presenti nei loro paesi avessero preso le armi, cosa che rappresentava una grave minaccia per il mantenimento dell'ordine. Uno slogan delle frange palestinesi più radicali era, infatti, «la strada per Gerusalemme passa per le capitali arabe», in altre parole: bisogna prima di tutto rovesciare i regimi arabi filoimperialisti per potersi dare una forza sufficiente a rovesciare il colonialismo israeliano (5).

La sola eccezione a questo sentimento era praticamente costituita dal governo di Damasco (6) che, dopo la sconfitta militare del 1967 si poneva come irriducibile avversario di Israele, come deciso sostenitore della lotta palestinese e come accusatore degli altri Stati arabi. Decise, dunque, di inviare i suoi carri armati in soccorso ai palestinesi. Non vi è alcun dubbio che l'entrata in battaglia delle truppe siriane avrebbe significato la sconfitta dell'esercito di re Hussein, che avrebbe dovuto fare i conti con una resistenza più forte del previsto della guerriglia palestinese, già padrona del nord del paese, e con un probabile

rovesciamento del regime giordano, che già doveva far fronte all'ostilità della maggioranza della popolazione, di origine palestinese. E se la pedina giordana fosse caduta, tutto l'ordine capitalistico nella regione sarebbe finito a brandelli, con conseguenze incalcolabili.

I russi resero nota la loro opposizione a questa operazione militare, e Assad ordinò ai carri armati siriani di fare dietrofront. Da parte sua, l'OLP di Arafat si sottomise anch'essa al rispetto dell'ordine imperialista nella regione, chiedendo ai palestinesi di deporre le armi in nome della «non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi». Le vittime palestinesi dei soldati beduini, nei bombardamenti indiscriminati dei campi palestinesi, nelle sparatorie contro combattenti disarmati ecc., sono state calcolate intorno a 10.000 e i feriti a più di 100.000 (principalmente civili); i campi furono rasi al suolo e i combattenti palestinesi che riuscirono a farlo furono costretti a scappare dal paese (essenzialmente in Libano) per sfuggire ai massacri.

Il «settembre nero» giordano segnò una vittoria della Santa Alleanza controrivoluzionaria, unita, dell'URSS con gli Stati Uniti, di Israele con gli Stati arabi, nonostante i sanguinosi scontri interni, contro ogni movimento delle masse oppresse e diseredate: gli Stati borghesi fanno fronte unico dinanzi alla minaccia che gli sfruttati possono rappresentare, come scrisse Marx all'epoca della Comune di Parigi.

Messo sotto accusa durante il congresso del partito Baas tenutosi poco dopo, Assad rispose con un colpo di Stato che lo porterà al potere fino alla sua morte, avvenuta trent'anni dopo: la via del potere a Damasco passava per il rispetto dell'ordine imperialista e l'abbandono dei palestinesi ai loro carnefici giordani. Alcuni anni dopo, il regime di Assad che, durante la guerra del 1973, si era guadagnata, in confronto all'atteggiamento dell'Egitto, una reputazione di «fermezza» di fronte a Israele (7), ha reso ancora una volta un buon servizio all'ordine imperialista mondiale; con il consenso implicito o esplicito degli Stati Uniti, di Israele, dell'URSS e, a mezza voce, degli Stati arabi, le truppe siriane intervennero nel 1976 nella guerra civile libanese per salvare un regime reazionario in pericolo e impedire la vittoria dei palestinesi e dei loro alleati del «campo progressista» che avrebbe rischiato di destabilizzare tutta la regione.

Il famoso «*asse della resistenza*» contro Israele e l'imperialismo, di cui la Siria sarebbe stata l'incarnazione, non è mai esistito se non nella propaganda ufficiale di Damasco...

(1) I fondatori del partito Baas, Michel Aflak e Saleh Bitar hanno raccontato di aver scoperto il «socialismo» quando erano studenti a Parigi negli anni Trenta, ma un socialismo non marxista, perché il marxismo era un fattore di divisione della nazione araba. In realtà erano stati inizialmente sedotti dal «socialismo» staliniano, quando questo si identificava in Siria con il nazionalismo. Ruppero con il PC siriano quando quest'ultimo, uniformandosi alla politica staliniana, abbandonò la rivendicazione nazionale per la difesa dell'imperialismo francese in nome della lotta della Germania nazista.

## Le lotte degli studenti in Canada

(da pag. 11)

studenti); non vi è alcun dubbio che bisogna opporsi a tutte le misure repressive prese dai poteri borghesi contro gli studenti — e non per ragioni umanitarie o democratiche, ma per i loro stretti interessi di classe, perché le stesse misure sono (e saranno) impiegate contro le loro lotte: la lotta contro la repressione borghese, contro le leggi «liberticide» fa parte della lotta proletaria elementare.

Più in generale, i proletari non possono restare indifferenti perché l'attacco subito dalla piccola borghesia fa parte dell'offensiva capitalistica generale di cui essi sono il bersaglio fondamentale. Se fosse necessario dimostrare l'interesse che essi hanno a far sì che questo attacco fallisca, sarà sufficiente leggere un editoriale del principale quotidiano borghese quebecchese, secondo il quale se il governo cedesse agli studenti: «non vi sarebbe più il modo di *apportare qualunque riforma nel Québec*» (3), rimanendo inteso che, per «riforma», i borghesi intendono misura antisociale e antioperaia. Ma questo non significa affatto che i proletari devono mobilitarsi ed entrare in lotta per difendere la posizione sociale degli strati piccoloborghesi, quando già conoscono le più grandi difficoltà a mobilitarsi per la loro propria causa!

L'orientamento proletario non è di servire da ausiliario alle aspirazioni degli studenti, di sostenere le loro prospettive, dunque di portarsi sul loro terreno della riforma delle istituzioni dello Stato (o della difesa dei vecchi modi di funzionamento delle istituzioni) e dell'ordine sociale borghese; ma di chiamarli a mettersi sul terreno proprio del proletariato che è quello della lotta di

classe contro questo Stato borghese e contro il capitalismo: è contro il capitalismo che bisogna lottare! Non per una riforma democratica, ma per la rivoluzione comunista!

I riformisti sono già all'opera per canalizzare la «primavera araba» nella via inoffensiva delle elezioni e le trattative fra i partiti vanno avanti senza intralci. Nessun cambiamento elettorale potrà arrestare gli attacchi capitalisti, ma servirà soltanto a cercare di paralizzare coloro che vengono colpiti. La lotta degli studenti e l'eco che essa incontra sono il segno che le contraddizioni sociali si accumulano inesorabilmente; esse spingeranno presto o tardi i proletari ad entrare essi stessi in lotta in maniera molto meno episodica e isolata di quanto è accaduto finora. Le opposizioni fra le classi, che in realtà non cessano mai sotto il capitalismo, vanno manifestandosi sempre più.

Per resistere ai capitalisti e al loro Stato, le manifestazioni pacifiche, gli orientamenti democratici, gli appelli all'opinione pubblica, devono lasciare spazio alla lotta di classe vera, opponendo le due classi fondamentali della società, la borghesia e il proletariato. E' allora che si affermerà con urgenza sempre più pressante il bisogno del partito di classe, dotato di una prospettiva chiara e senza ambiguità, fondata sulla difesa degli interessi esclusivi del proletariato, per dirigere e centralizzare le lotte avendo come obiettivo ultimo di porre fine alla dittatura del capitale e instaurare la dittatura del proletariato, prima tappa verso una società senza classi.

Se questa oggi appare una prospettiva difficile e lontana, essa è in realtà la sola realista, ed ogni altra prospettiva politica,

come quella di un ritorno all'«epoca d'oro» dello Stato-providenza, non potrebbe che sboccare in un'impasse e in uno scacco.

In questa era di crisi economica sempre più generalizzata del sistema capitalistico, non vi è più posto per delle riforme sociali che permettano di elargire briciole ai lavoratori in cambio della pace sociale. La borghesia ci vuol far pagare la crisi del suo sistema, ma solo la lotta di classe ci permetterà di respingere i suoi attacchi, di cui il rincaro delle spese per l'istruzione nel Québec non è che una delle componenti, prima di poter passare in seguito all'offensiva!

(1) Citato in un articolo del gruppo trotskista International Group. Cf <http://www.internationalist.org/quebecstudentstrikeagainstcapita11205.html>

(2) Si può leggere l'appello nel sito [www.blocquonslahausse.com](http://www.blocquonslahausse.com): «Noi non facciamo qui un appello ad un appoggio di facciata in cui qualche sindacalista redige un comunicato per reiterare un'ennesima volta il loro appello alla lotta studentesca. Desideriamo, al contrario, chiamare ad una convergenza l'insieme della popolazione québécoise contro le politiche di tagli e di mercantizzazione dei servizi sociali e dei nostri diritti collettivi. Solo una generalizzazione dello sciopero studentesco sui luoghi di lavoro potrà rendere questa convergenza effettiva. E', dunque, un appello allo sciopero sociale che noi lanciamo all'insieme della popolazione» (corsivi nostri).

Cfr. [www.blocquonslahausse.com/vers-la greve generale/vers-la greve generale/vers-la greve sociale](http://www.blocquonslahausse.com/vers-la greve generale/vers-la greve generale/vers-la greve sociale)

(3) *La Presse*, 13/4/12. Con una tracotanza tutta borghese, l'editorialista qualifica lo sciopero studentesco come «marinar la scuola!» Cfr. <http://www.lapresse.ca/debats/editoriaux/andrep/201204/12/01.4514826-une-crise-artificielle.php>

## La classe del proletariato, oggi ancora lontana dal terreno della lotta di classe, mentre subisce le conseguenze del dispotismo economico e sociale borghese, dovrà indirizzare la sua azione di verso la comunanza di interessi di classe, coi metodi e i mezzi della lotta di classe, e non con i metodi della violenza individuale

(da pag. 9)

serie di violenze individuali che, al contrario, sono perfettamente sopportate nella società borghese funzionando come valvole di sfogo di una pressione sociale che durante i periodi di crisi tende ad aumentare e che, oltre un certo limite, deve essere «sfidata».

Episodi come la gambizzazione del dirigente dell'Ansaldo nucleare sono inevitabilmente strumentalizzati da tutte le forze democratiche e pacifiste che gridano al pericolo di un ritorno del «terrorismo rosso» e che trovano un'ennesima occasione per rafforzare la collaborazione tra le classi e il loro inevitabile asservimento alla difesa dell'ordine borghese costituito.

Noi comunisti rivoluzionari, da sempre estremamente critici e contrari nei confronti dell'individualismo anarchico, sia pacifico che violento, non ci affiancheremo mai alla condanna della violenza in quanto tale che le forze democratiche chiedono ad ogni piè sospinto. Oggi il proletariato non è nelle condizioni sociali, politiche e organizzative per difendersi in modo adeguato dalle violenze continue che subisce dai padroni e dalle forze dell'ordine che ne difendono i privilegi e il potere; ma una situazione di impotenza come questa non dura in eterno. La storia ha dimostrato abbondantemente che la borghesia democratica non è meno violenta della borghesia fascista; anzi, di guerre, di stragi e di violenze di ogni tipo è zeppa la storia di tutte le democrazie del mondo, a dimostrazione che sono decisivi i rapporti di forza tra gli Stati e tra le classi e non i «confronti democratici» e i «negoziati tra le parti contrastanti».

Noi continueremo a lavorare per la preparazione rivoluzionaria sebbene oggi all'orizzonte visibile non vi sia non diciamo la rivoluzione proletaria, ma nemmeno la ripresa ampia e duratura della lotta di classe del proletariato. Verrà il momento in cui il proletariato risponderà alla violenza della classe borghese con la sua violenza di classe, come due eserciti che combattono sapendo che la posta in gioco è, per la borghesia, la perdita per sempre dei propri privilegi di classe e del potere con cui li difende, e, per il proletariato, la conquista rivoluzionaria del potere politico e l'avvio alla trasformazione sociale dalla società del capitale e del lavoro salariato alla società di specie.

13 maggio 2012

Partito comunista internazionale (il comunista)

# CUBA: MOLTO TEMPO FA, "UN CARRETERO ALEGRE PASÓ"...

Col titolo di questo articolo, evochiamo un'altra volta la musica, ma soprattutto l'immagine della Cuba dello zucchero, del tabacco e del caffè che, all'epoca del CAME (Consiglio per il mutuo aiuto economico), era meno sottomessa di oggi alle pressioni del mercato occidentale. Sbarazzatasi frettolosamente del sogno (o dell'incubo) del "socialismo in un solo paese", l'isola della musica e del sole, del passeggio sul lungomare, delle palme e delle spiagge di sabbia bianca, si rende conto di soffrire esattamente di un'esuberanza invidiabile e di una pigrizia tropicale congenita; colpevole, però, di nascondere così le carenze e la precarietà materiali mai sparite nel "socialismo" cubano, anche se la situazione reale non garantisce né pace sociale né stabilità economica di cui, nonostante tutto, prima godeva; ma è giunta l'ora che il proletariato esca dal suo torpore e cominci a prendere confidenza con l'idea di lottare...

Prima della crisi russa e dei suoi paesi satelliti, il lavoratore cubano contava, grazie alla "libreta" (una sorta di buoni d'acquisto in quantità predefinite), su un paniere alimentare al quale si aggiungevano altre sovvenzioni che compensavano il salario più che simbolico concesso dal PC cubano. Il quotidiano francese *Le Monde* (2) riporta l'idea che ha oggi l'operaio cubano di queste sovvenzioni: "almeno, grazie ad essa [la "libreta", ndr], non abbiamo giovani che si trasformano in torce umane", riferendosi alle immolazioni che scatenarono la "primavera araba".

Dopo la caduta del muro di Berlino, l'implosione dell'URSS (che rappresentava l'80% della bilancia commerciale cubana) e la scomparsa del CAME, queste sovvenzioni insieme ad altri ammortizzatori sociali sono diminuiti sensibilmente o tendono a scomparire del tutto. Nel 1993, la crisi russa si aggravava e si ripercuote pesantemente su Cuba. Con la fine dell'URSS, Cuba perde 5 miliardi di dollari in sovvenzioni e prodotti, e ciò comporta, tra le conseguenze più gravi, la penuria e il razionamento dei prodotti di prima necessità. Gli effetti non tardano a farsi sentire e a un anno di distanza provocano una violenta esplosione sociale rapidamente repressa, ma che ha generato un notevole flusso migratorio di "balseros" (in onore dei cubani che usavano imbarcazioni assolutamente precarie che assomigliavano a delle zattere, chiamate "balsas", ndr), il secondo dopo quello dei "marielitos" (3) che a migliaia hanno attraversato le 180 miglia di mare che separano Cuba da Miami negli Stati Uniti.

Alla situazione sociale che va degradandosi, si accompagna la fragilità dell'apparato produttivo e la scarsità di risorse su cui contava l'economia cubana nel suo insieme: "nichel, servizi medici (70.000 medici cubani che lavorano in Venezuela e Angola), turismo, e infine le rimesse (trasferimento di denaro da parte di 2 milioni di cubani emigrati)" (4). Non è affatto facile fare dei piani sociali conseguenti partendo da queste premesse. Ma piani di austerità, sì!

Nella stessa epoca, e prima della nuova situazione - scomparsa del welfare state sovietico - le autorità cubane decidono di mettere in atto una serie di aperture ai mercati occidentali classici, il cosiddetto "Periodo especial", che impone essenzialmente la creazione di un'enorme massa di esseri umani da sfruttare senza limiti attraverso cui raggiungere la crescita economica di cui Cuba ha urgente bisogno.

Progressivamente si arriva al piano attuale la cui misura principale è la riduzione dei dipendenti pubblici. Indubbiamente, questa misura (500 mila posti, dei 4-5 milioni, da eliminare) resa nota da Raúl Castro nel settembre 2010, fu ammorbidente riducendo il numero a un quarto, nel timore di conseguenze ed esperienze già vissute dopo il crollo sovietico (5). C'è da aggiungere che buona parte dei funzionari che rimangono, dato il poco che guadagnano, sono spinti anche loro a cercare altri lavori mentre "fingono di lavorare, così come il governo finge di pagarli". Questo provvedimento ha già toccato più di 300 mila impiegati (130 mila nel 2011, 170 mila nel 2012), spinti a convertirsi in "cuentapropistas" - quelli che da noi sarebbero chiamati "lavoratori autonomi" o "ditte individuali" -, che comprano o vendono la propria forza lavoro nelle proprie case trasformate in paladares (ristoranti improvvisati) o in casas particulares (camera a pensione), insomma tutta un'attività autorizzata dal governo attraverso patenti che permettono di esercitare "liberamente" all'incirca 200 "piccoli mestieri", dal parucchiere al gelataio di strada (6). Non va dimenticato, però, che Cuba è una meta turistica di grande attrazione e che il turi-

(dal Supplemento per il Venezuela n. 16 del nostro "el programa comunista", maggio 2012)

L'articolo ci si impone necessariamente. Oggi è impossibile parlare di Venezuela senza parlare di Cuba, e viceversa. Pur tenendo conto delle proporzionali realtà di entrambi i paesi sono molto legate e le relazioni tra Caracas e La Avana sono sempre più strette. In un articolo che descrive in dettaglio le relazioni cubano-venezuelane, la rivista britannica "The Economist" (1) affermava: "...nel 2005, Fidel parlò di 'due paesi e una sola nazione'. 'Con una sola bandiera', aggiunse Chavez. 'Siamo venezuelanos', replicò Castro". Queste frasi non sono solo demagogia come spesso accade nei discorsi di entrambi i leader. Esse poggiano su una vera alleanza strategica in tutti gli ambiti, economico, politico, e anche militare. Una serie di trattati (ufficialmente 280), alcuni molto conosciuti, che furono firmati a Caracas il 30 ottobre del 2000, confermano questa realtà.

smo è il settore che assorbe una buona parte di questa massa di "cuentapropistas". Questo, secondo il governo dell'isola, non lede i principi "comunisti" perché in questi casi: "non esiste sfruttamento dell'uomo sull'uomo". Un membro della Presidenza della Commissione del lavoro politico e ideologico, "ha escluso che, nel caso della licenza al lavoratore per conto proprio, si stesse violando il precetto della costituzione che vieta invece lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ossia di lavoratori che offrono la propria forza lavoro, in cambio di salario, ad altra persona" (7). Essendo il salario la base dello sfruttamento capitalista, dell'estorsione di plusvalore, pur con l'assurda affermazione del funzionario, non si capisce in nome di che cosa parlino le autorità cubane.

## Il capitalismo non ha mai lasciato Cuba

Secondo quanto sostenuto nel VI Congresso del PCC (aprile 2011) "la crisi economica iniziata nel 2008 e aggravatasi con la crisi globale, è stata una causa delle modeste riforme verso il mercato introdotte negli ultimi anni (...). Cuba affronta una grave crisi anche se non altrettanto grave di quella del 1993-94, dopo il collasso dell'URSS. Nel 2010 l'economia è cresciuta del 2%, un terzo della media regionale (...). Il capitale lordo è diminuito per il secondo anno consecutivo del 10%, meno della metà della media regionale e del livello cubano del 1989. La liquidità monetaria è aumentata del 42%, il doppio rispetto al 1989. Sebbene ci sia stato un certo miglioramento della bilancia dei pagamenti, i termini di scambio sono peggiorati per il terzo anno consecutivo (a causa dell'incremento dei prezzi del petrolio e alimentari), il debito estero è salito a 14.300 milioni di euro (il triplo rispetto al 1989) ed è cresciuta la dipendenza cubana dal Venezuela. La costruzione di abitazioni è diminuita della metà del tasso per 1000 abitanti rispetto al 1989. La disoccupazione ufficiale si è mantenuta all'1,6%, anche se in realtà ha toccato l'11,6% a causa dell'ecedenza di manodopera statale" (8). Quest'ultimo dato che rivela la disoccupazione reale, falsa gli altri dati e mostra come vengono truccate le altre cifre. Va chiarito che il miglioramento della bilancia dei pagamenti si deve soprattutto alla "esportazione" di servizi o di persone in altri paesi; circa 40 mila cubani vivono in altri paesi e lavorano come medici, allenatori sportivi, costruttori e tecnici agricoli, in America e in alcuni paesi africani. Ciò indica un profondo squilibrio nello scambio commerciale cubano, fra i prodotti che entrano e i prodotti che escono.

La produzione agricola non è meno disastrosa non essendo sopravvissuta all'invasione e alla competitività dei prodotti dell'ex Comecon. E da parte dello Stato russo non vi è mai stata la volontà di far uscire Cuba dalla mono-produzione (di zucchero), dalla dipendenza e dall'arretratezza industriale. Si tenga conto che, oggi, l'80% della popolazione cubana è urbanizzata, confermando il fallimento della riforma agraria che ha dato luogo all'enorme diserzione dei contadini dalle campagne; tutto questo ha fatto precipitare la produzione attuale di generi di prima necessità, deprimere le poche industrie esistenti, come quelle dello zucchero (con raccolti sempre più ridotti) e dell'allevamento di bestiame (i cui furti, l'anno passato, sono saliti a 23 mila), e ha obbligato il governo a distribuire 1,4 milioni di ettari a circa 150 mila contadini che, con il tempo, si trasformeranno in piccoli fittavoli. A parte il metafisico appello al "dovere rivoluzionario" (che ormai non fa più presa), che altro stimolo alla produzione può inventarsi lo Stato?

Il già citato Congresso del PCC, che questa volta "non si è focalizzato sui danni dell'embargo, ma sulle cause interne che impediscono la crescita" (9) suggerisce essenzialmente la necessità di accelerare le riforme che permettano un'accumu-

lazione di capitale più efficace, e da questo "l'autorizzazione della compravendita, insieme al diritto di 'permuta', di case e appartamenti" che altro non è che parte di un processo di apertura più ampia all'espansione della proprietà privata capitalistica, un processo più veloce di espropriazione e spoliatura, per ridurre il cubano a puro proletario, esattamente come è successo in occidente. A cos'altro potrebbero servire queste riforme e queste misure?

Non è certo perché i capitalisti individuali sono fuggiti a suo tempo che a Cuba non sia esistito il capitalismo, o che attualmente non si trovi in una fase di accumulazione primitiva del capitale, come i risultati delle misure potrebbero far credere; in realtà, a Cuba, è lo Stato che si è strutturato come capitalista collettivo, o pubblico, in un periodo in cui, per difendersi da Washington, non aveva interesse a dare spazio al grande capitale privato. A Cuba non vi è stata alcuna modificazione rispetto al sistema capitalistico, né interruzione del meccanismo di costante espropriazione e sfruttamento che lo distingue. Non basta appiccicare l'etichetta "socialista" perché il modo di produzione capitalistico si trasformi in modo di produzione socialista; l'operazione di falsificazione teorica e ideologica del comunismo rivoluzionario condotta dallo stalinismo negli anni Venti del secolo scorso è continuata per lunghi decenni in funzione controrivoluzionaria e non ha risparmiato i movimenti e le lotte anticoloniali che negli anni successivi alla fine della seconda guerra imperialista si sono opposti al vecchio colonialismo europeo e al nuovo colonialismo americano. Il castrismo trovò l'appoggio strumentalmente antiamericano nell'URSS e, da colonia di Washington, divenne colonia di Mosca, ma le leggi economiche che dominavano e dominano a Washington erano e sono le stesse che dominano a Mosca, a L'Avana e in tutto il mondo. Ed è in forza di queste leggi che il capitalismo più forte detta le condizioni di sopravvivenza ai capitalismi più deboli.

La spoliatura e l'espropriazione attuate con la progressiva eliminazione della "libreta" (gli ammortizzatori sociali a Cuba), il gettare progressivamente in mezzo alla strada mezzo milione di funzionari che godevano di un posto garantito, la compravendita massiccia di case, gli stimoli al commercio di qualsiasi cosa, il controllo fiscale, portano alla comparsa di realtà necessarie e inevitabili, come la sottomissione sempre maggiore del lavoratore cubano alle leggi del valore e del salario; tutto questo sgombra certamente il terreno affinché Cuba possa aprirsi direttamente all'economia capitalistica con l'estensione del dominio dei capitalisti privati. Come dice Marx: "Il rapporto capitalistico presuppone la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. La produzione capitalistica, non appena poggi sui suoi piedi, non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Perciò, il processo che genera il rapporto capitalistico non può essere se non il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro; processo che da un lato trasforma in capitale i mezzi sociali di vita e produzione, dall'altro trasforma i produttori diretti in operai salariati. La cosiddetta accumulazione originaria non è quindi che il processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione. Essa appare 'originaria' perché è la preistoria del capitale e del modo di produzione che gli corrisponde. La struttura economica della società capitalistica è uscita dal grembo della struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha messo in libertà gli elementi di quella" (10).

Al di là di essere o meno nell'epoca delle sue origini, questo fenomeno del capitalismo, come descritto da Marx, non ha mai cessato di esistere; per questo, lo Stato, in quanto istituzione che a Cuba ha il maggior numero di dipendenti (11), concentrando un'enorme massa di forza lavoro, e tenen-

do conto del marasma economico esistente nell'isola, deve giungere alla triste decisione di sbarazzarsene almeno in parte. In nome del capitalismo, deve gettarli sul lastrico!

## Che è venuto a fare il Papa a Cuba?

### A benedire le future vittime dello sfruttamento capitalista internazionale!

Con abilità le autorità cubane hanno cercato di evitare i traumi che questi cambiamenti e queste riforme possono provocare fra la popolazione, ma non hanno potuto nascondere che ciò significa abbandonare l'illusione che a Cuba vi sia mai stato socialismo (12). Così Cuba si è guadagnata l'approvazione della cosiddetta "comunità internazionale". La visita del Papa ha portato questo messaggio. In altre parole, il sig. Ratzinger è venuto a Cuba a benedire il cambiamento economico del governo cubano. Come spesso accade, non vi è dubbio che la visita del papa abbia avuto un significato eminentemente politico nel quadro della politica imperialista mondiale. Rappresenta, infatti, un aperto appoggio alla politica del governo cubano (che, per ringraziamento, semplificherà le pratiche religiose ecc.).

Le autorità intendono non trasformare le irrinunciabili riforme economiche in riforme politiche. Il primo esempio lo danno le dichiarazioni di Marino Murillo, vicepresidente del Consiglio dei Ministri di Cuba, a proposito della visita del papa a Cuba, secondo cui il governo sta soltanto "attuando il modello economico cubano per rendere fattibile il socialismo" (!!!), "non ci saranno riforme politiche a Cuba, ma i cambiamenti economici messi in marcia sono irreversibili per il capitalismo mondiale, questa è la cosa più importante". E pensare che i marxisti credevano che la politica fosse un concentrato dell'economia! Il presidente colombiano, Santos, il portavoce più vicino degli Stati Uniti in America Latina, ha appoggiato in effetti l'attuale posizione del governo cubano, che non sarebbe... politica... naturalmente!

Nella stessa ondata di entusiasmo, l'attuale distensione americana nei confronti dell'embargo economico verso Cuba, propugnata dal presidente Obama, punta anch'essa verso questo obiettivo. Un capitalista cubano esiliato negli Stati Uniti (13), che anima una lobby cattolica, si è fatto paladino incondizionato del governo cubano dopo che quest'ultimo ha iniziato ad assumere misure di apertura ai mercati, salutate ovviamente con favore dal capitalismo mondiale.

## Blocco economico, mito e realtà

Come poteva pensare il governo dei fratelli Castro che bastasse emanare dei decreti perché la legge internazionale del valore, il dollaro e l'oro si piegassero al valore delle ore di lavoro produttivo cubano effettivo? O che gli Stati Uniti fossero obbligati, in forza del "socialismo" autoproclamato, a vendere a Cuba merci a prezzi svincolati dalla legge del libero commercio? Inoltre, il governo cubano non aggira forse il "blocco" quando commercia (da decenni) con i paesi europei, così come con la Russia, la Cina, il Vietnam, l'Iran e soprattutto col Venezuela? Nonostante quanto si è affermato sul suddetto "blocco", le relazioni economiche tra Washington e L'Avana non sono mai state troncate del tutto, e si sono riallacciate velocemente dopo il crollo dell'URSS. In piena "guerra fredda" le società nordamericane, via Canada, attraverso le loro filiali in questo paese, dribblavano olímpicamente la legge e commerciavano con Cuba! Inutile dire che le sanzioni economiche, le scaramucce e le ritorsioni commerciali fra paesi e regioni sono sempre esistite e non solo contro Cuba. Quanta miseria e tempo perso per i proletari di Cuba! Dunque, non vi era altra soluzione che quella capitalista per "vincere il blocco"!

Finora, stalinismo e post-stalinismo sono riusciti a indebolire e intossicare il proletariato cubano che continua a dare un valore "rivoluzionario" al quadro sociale ed economico nonostante la situazione sfavorevole in cui vive - "la rivoluzione esige sacrifici!". Però, questo argine eretto sotto false consegne rivoluzionarie, comincia a franare sotto il peso opprimente della realtà: un vecchio capocuoco de L'Avana, Rafael Marín, "al quale ripugna anche solo pronunciare la parola 'capitalismo'", ammet-

te, senza dubbi, che il paese "ha cominciato a cambiare in questo senso" (14).

E' questione di tempo perché le bandiere del nazional-comunismo vengano ammainate e venga issata nuovamente la bandiera della lotta di classe anticapitalistica anche a Cuba.

(1) Cfr. "The Economist", "Venecuba, una sola nazione", febbraio 2010. La rivista britannica rileva che "alle migliaia di dottori che, impiegati nei programmi di salute comunitaria, si aggiungono cubani che dirigono porti, telecomunicazioni, addestramento di polizia, spedizione di documenti di identità e registri mercantili". Nella stessa settimana, la rivista americana Newsweek ("Cuba invade il Venezuela"), affermava che "Può darsi che l'isola caraibica sia una stella che svanisce nel firmamento socialista, governata da una sclerotica dinastia, però non ditelo a Hugo Chavez, il quale sta offrendo in franchigia ai Castro una seconda vita, facendosi carico sempre de L'Avana".

(2) Cfr. Le Monde, "Cuba, schizofrenie tropicali", di Florence Beaugé, p. 4-5, Cahier Geo & Politique, 18-19/03/2012.

(3) Il 5 aprile 1989, diecimila cubani irruppe nell'Ambasciata del Perù chiedendo asilo politico allo scopo di raggiungere le coste degli Stati Uniti partendo dal porto di Mariel. Da qui il nome di "marielitos" per designare tutti coloro (125 mila cubani, secondo le cifre ufficiali) che uscirono da Cuba in quel periodo. Vedi Wikipedia, "Exodo del Mariel".

(4) Cfr. Le Monde, "Les à-coups de l'ouverture économique", p. 5 Cahier Geo & Politique, cit.

(5) Cfr. Le Monde, *Ibidem*. L'autore dell'articolo commenta: "Non si tratta di correre il rischio che si riproduca un'esplosione come nel 1994".

(6) Cfr. Le Monde, "Cuba, schizofrenie tropicali", cit.

(7) Cfr. laelase.info, "En Cuba, los reformistas dicen que el trabajo asalariado ya no es explotación", di Rogelio Diaz Moreno.

(8) Cfr. El País, "EL Congreso del P.C.C. y la economía cubana", di Carlos Mesa-Lago, 26-05-2011.

(9) Cfr. Le Monde, *Ibidem*.

(10) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, XXIV capitolo: La cosiddetta accumulazione originaria, I. Il segreto dell'accumulazione originaria, UTET, Torino 1974, pp. 897-898.

(11) Le statistiche ufficiali, includendo le date antecedenti il crollo del "socialismo reale", mostrano un passaggio crescente di manodopera dal settore pubblico al settore privato, e una diminuzione costante del ruolo di principale datore di lavoro che gioca ancora lo Stato.

(12) In realtà, il socialismo non è mai esistito a Cuba (cioè un'economia senza denaro, senza salariati, senza imprese, senza mercato) come in nessun altro paese; è esistita, semmai, una sorta di capitalismo (industrialismo) di Stato alla maniera stalinista, sviluppato e sostenuto contando soltanto sulla vendita delle materie prime agricole, essenzialmente la canna da zucchero. Cuba diventò in questo modo un paese capitalista di secondo livello, come il Venezuela, cioè un monoproduttore... nonostante l'aiuto sovietico. In altre parole, Cuba fu un alliere nella scacchiera della geopolitica russa. Dopo l'affondamento dell'URSS (1989) e la caduta del prezzo dello zucchero, oggi, il capitalismo cubano non possiede i mezzi per mantenere centinaia di migliaia di funzionari e deve, da un lato, rispondere allo sviluppo del settore privato locale e, dall'altro, all'imprenditoria straniera dei cui capitali Cuba ha disperatamente bisogno. Per attrarre questi capitali il governo cubano deve promettere benefici interessanti come, ad esempio, una manodopera a basso costo, "liberata" dal posto fisso.

(13) Si tratta dell'impresario Saladrigas, che sostiene che, dipendendo dalle regole, il capitale cubano all'estero, come il capitale straniero, "fluirà verso Cuba in grande quantità alla ricerca di un reddito competitivo" (Cfr. Univision.com, 31/5/2011) "La grande domanda non è se si marcia all'indietro, ma quanto rapidamente si va avanti" (Cfr. <http://www.havanatime.org/sp/?p=62424>)

(14) Cfr. Le Monde, *Ibidem*.

## E' a disposizione le prolétaire n.504, Agosto-Ottobre 2012,

sommario:  
- Les capitalistes demandent un "choc de compétitivité". Le prolétaires devront répondre par le choc de la lutte de classe!

- Lutttes ouvrières et répression capitaliste au pays de Mandela  
- Lutte de classe et "offensives patronales" (Amadeo Bordiga, Sur le fil du temps)  
- Italie: Encore les mineurs en première ligne: "Nous lutterons jusqu'au bout, désormais nous sommes en guerre!"  
- Massacre de mineurs grévistes en Afrique du Sud  
- Cuba. Il y a des lustres, "passait un joyeux charretier..."  
- Aperçu sur la Syrie (4). La Syrie indépendante  
- Le "plan d'urgence européen" pro-capitaliste du NPA

Prix: euro1 - 4,5 FS, £ 1,5 - 60 DA  
- 10 DH - 500 F CFA  
leproletaire@pcint.org

Leggete e diffondete  
«il proletario»

## Ancora i minatori in prima linea: Lottiamo ad oltranza, ormai siamo in guerra!

“Lottiamo ad oltranza. Ormai siamo in guerra”, così il Tg3, il 27 agosto scorso, ha sintetizzato la decisione dei minatori della Carbosulcis, presa unanimemente in assemblea, di scendere in lotta in difesa del proprio posto di lavoro.

Non si è ancora spenta l'eco della lotta dei minatori sudafricani e la sanguinosa repressione attuata dalla polizia democratica di un Sudafrica non più schiacciato dall'apartheid ma schiacciato come ogni paese dal profitto capitalistico, che i minatori sardi battono la loro ora. Una trentina dei 270 minatori del Sulcis, in Sardegna, domenica sera 26 agosto, si sono calati con le gabbie in miniera a 373 m di profondità, occupando la miniera di carbone nel tentativo di ottenere una risposta positiva alla loro situazione. “Rimarremo quaggiù settimane, mesi: non si illudano, non molleremo. Nel 1995 siamo stati in galleria cento giorni. Di promesse ne abbiamo sentite fin troppo. Risaliremo quando ci avranno dato risposte”, scrive il “Corriere della Sera” del 28 agosto, citando il portavoce che, in superficie, coordina l'occupazione; “siamo pronti a tutto, anche a fare i matti” dichiara il portavoce, ed altri che scendono nei pozzi, riporta sempre il “Corriere”, lanciano, ai cronisti accorsi sul posto, alcune parole come rasoiate: “abbiamo esplosivo e detonatori. Non ci costringano a usarli”. Si tratta di 300 chili di esplosivo che i minatori “custodiscono” nei pozzi...

La miniera di Nuraxi Figus non è una miniera d'altri tempi, ma è l'ultima nella quale in Italia si estrae ancora carbone: “è un impianto tecnologico e sicuro. Non si lavora da disperati come in Cina e in Africa”, dichiarano i minatori; ma le facce che salgono in superficie sono sempre annerite dal carbone ed è per questo che vengono chiamati: musci neri. La miniera è della Carbosulcis che nel tempo è passata dall'Enel all'Eni e a varie società a partecipazione statale;

oggi è proprietà della Regione Sardegna che però ha deciso di chiudere alla fine del 2012, incidendo un bando di privatizzazione perché è saltato il progetto che vedeva la fornitura del carbone alla vicina centrale Enel, e alle industrie Alcoa, Eurallumina e Glencore ora in crisi a causa del costo eccessivo dell'energia; dato che si possono utilizzare dei fondi europei solo per una centrale, l'Enel ha scelto di riconvertire ad olio combustibile la centrale di Porto Tolle (vicino a Rovigo), evidentemente più redditizia, e non quella di Nuraxi Figus.

La chiusura della miniera e la crisi delle industrie in Sardegna aprono drammaticamente una prospettiva di disoccupazione per i proletari dell'Alcoa, dell'Eurallumina, della Glencore e della Vinyls di Portovesme, e della Carbosulcis, espellendo così dalla produzione i suoi 463 dipendenti di cui 270 sono appunto minatori. Il Sulcis è una polveriera, e il timore che la lotta proletaria prenda una piega molto più dura impensierisce parecchio tutte le autorità dell'isola che già oggi si trovano di fronte a oltre 5000 cassintegrati e ad un aumento notevole della disoccupazione solo negli ultimi mesi.

I sindacati ufficiali, che sono ancora in grado di tenere a freno la rabbia dei minatori prospettando progetti di “riqualificazione” della miniera “attraverso il bando per la privatizzazione e la realizzazione del circuito miniera, carbone, centrale e cattura e stoccaggio della CO2 in sottosuolo” (l'Unità, 28/8/12), sanno che la situazione potrebbe sfuggir loro di mano e, per bocca del segretario Cgil isolano e della stessa Camusso, avvertono: “La Sardegna è una polveriera con la miccia già innescata. Tra poco il sindacato non potrà più governare le tensioni sociali, perché manca la volontà politica di pensare e realizzare dei progetti che diano delle risposte vere, al 14 per cento dei sardi senza lavoro e al 40 per cento dei giovani disoccupati” (l'Uni-

tà, ibidem). Così, dopo aver dichiarato bellamente che il loro compito principale è quello di “governare le tensioni sociali”, e non quello di organizzare la difesa degli elementari e vitali interessi proletari come il salario, sono pronti a passar la mano, se le “risposte vere” non arriveranno, alle forze che sono predisposte a governare le tensioni sociali con attrezzature antisommossa, le forze dell'ordine!

I minatori del Sulcis e i proletari dell'Alcoa, della Vinyls, dell'Eurallumina, della Glencore e delle numerose piccole industrie dell'indotto hanno in realtà un interesse comune – il salario, che i capitalisti diano o no un posto di lavoro alternativo – e in comune, affratellati e organizzati in un'unica lotta riuscirebbero a mettere in campo una vera forza in opposizione all'attacco che stanno subendo da parte dei capitalisti nostrani e stranieri che altro interesse non hanno se non quello di rendere redditizia ogni attività industriale e che, se i profitti attesi non arrivano, sono spinti ad espellere dai posti di lavoro la quantità di proletari considerati in esubero o a chiudere le fabbriche e trasferire le lavorazioni altrove dove i profitti appaiono più facili o probabili. Non ci vogliono strateghi superdotati per capire che **l'unione fa la forza**: la lotta di classe proletaria ha la sua base sull'unità di classe, sulla solidarietà di classe, unità e solidarietà che trovano il proprio cemento nello stesso interesse di classe: **assicurarsi il salario, anche quando i capitalisti chiudono le loro fabbriche**. Ma questo obiettivo lo si può raggiungere, per tutti gli operai coinvolti, solo con la lotta ad oltranza perché – e questo i minatori del Sulcis l'hanno capito bene e non hanno paura di sostenerlo – **con i capitalisti siamo in guerra!** I capitalisti non regalano nulla, e nemmeno i loro governanti: per il loro interesse si prendono la vita di tutti i proletari, in termini di tempo di lavoro come in

termini di vita fisica; per loro il profitto capitalistico vale più di qualsiasi vita proletaria.

Perché mai i proletari dovrebbero accettare di essere sfruttati, depredati della loro vita, schiacciati dalla fatica di lavoro quando il lavoro c'è e dalla miseria e dalla fame quando dal lavoro vengono gettati via, senza reagire? Le “tensioni sociali”, che i sindacati collaborazionisti e i partiti cosiddetti “operai”, ma in realtà venduti alla borghesia e ai suoi interessi, sono pronti ad arginare con la loro opera di pompieri e di imbroglioni, sono tensioni prodotte dallo stesso capitalismo, dall'antagonismo di interessi sociali che contrappone la classe dei capitalisti alla classe dei proletari; le tensioni sociali sono la dimostrazione che questa società, coi suoi governi, con le sue leggi, con le sue banche, le sue polizie, è una società a misura di capitalista, a misura dei borghesi! Perché i proletari si riconoscano in una società a misura d'uomo, dove al centro degli interessi sociali ci sia la soddisfazione dei bisogni di vita e non la soddisfazione dei bisogni del mercato e del profitto capitalistico, essi devono lottare per la propria emancipazione dalla schiavitù salariale!

Questa lotta comincia dall'organizzazione della **difesa esclusiva** dei propri interessi immediati, come stanno facendo i minatori del Sulcis, come fanno i minatori della Lonmin in Sudafrica, come hanno fatto i minatori delle Asturie qualche mese fa, come fanno tutti i proletari che finalmente cominciano a prendere nelle proprie mani l'iniziativa di lotta scavalcando le barriere fraposte dalle forze del collaborazionismo interclassista. Sulla propria strada i proletari, però, non trovano soltanto i capitalisti, le loro leggi e le loro polizie; essi trovano le forze dell'opportunismo sindacale e politico, le forze che si mimetizzano da “proletari” ma che in realtà lavorano per conto dei

capitalisti, le forze che invece di organizzare la lotta di difesa degli interessi proletari, e solo proletari, cercano in tutti i modi di convincere i proletari che la migliore soluzione sia sempre quella di “concertare” con i capitalisti e con le cosiddette “autorità pubbliche” un accordo che tenga conto delle esigenze del profitto e del mercato. Ma profitto e mercato sono e saranno sempre contro gli interessi proletari e tutti coloro che si mettono a “concordare” gli interessi proletari con gli interessi delle aziende sono in realtà venduti al capitale e faranno di tutto per spegnere lo spirito di lotta o per spezzare la lotta, prima o poi, dimostrando così ai loro padroni di essere servi affidabili e utili alla bisogna!

- Viva la lotta dei minatori del Sulcis!

- Viva l'unità e la solidarietà di classe proletaria!

- Per la salvaguardia del posto di lavoro, per condizioni di lavoro in sicurezza e contro ogni tipo di precarietà e, soprattutto, per il salario da lavoro o di disoccupazione!

- Per la riorganizzazione classista della lotta proletaria, a difesa esclusiva degli interessi immediati operai: la vita degli operai non si baratta con il posto di lavoro!

29 agosto 2012

Partito comunista internazionale (il comunista)

**ORDINAZIONI - IL COMUNISTA**

C. P. 10835 - 20110 MILANO  
ilcomunista@pcint.org

**VERSAMENTI:**  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano**  
N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

dovranno cominciare a rompere coi sindacati e coi partiti venduti che, proponendo la collaborazione fra le classi, li disarmano di fronte ai capitalisti quando non collaborino direttamente con questi ultimi come nel caso sudafricano. È il primo passo per potersi difendere e per ritrovare la via della lotta di classe intransigente contro il capitalismo.

**Solidarietà di classe con i minatori della Lonmin in lotta!**

19/8/2012

(1) Vedi: [http://www.lemonde.fr/afrique/visuel\\_interactif/2012/08/17/une-semaine-de-violences-dans-un-conflit-minier-en-afrique-du-sud\\_1747167\\_3212.html](http://www.lemonde.fr/afrique/visuel_interactif/2012/08/17/une-semaine-de-violences-dans-un-conflit-minier-en-afrique-du-sud_1747167_3212.html)

(2) Vedi: [www.thestar.com/news/world/article/1243035--in-south-africa-police-fire-on-striking-miners-killing-at-least-six](http://www.thestar.com/news/world/article/1243035--in-south-africa-police-fire-on-striking-miners-killing-at-least-six)\*

(3) <http://www.timeslive.co.za/thetimes/2012/08/17/killing-field>

(4) cf “The Guardian”, 17/8/12

(5) cf <http://liveblog.mg.co.za/2012/08/16/lonmin-shootings-liveblog/>

(6) cf <http://www.cosatu.org.za/show.php?ID=6421>

(7) cf <http://www.iol.co.za/business/business-news/cosatu-shocked-by-une-employment-stats-1.1292074#.UDDnOqBE0kE>

## Sudafrica: Massacro di minatori in sciopero

(da pag. 1)

massacro e pensando che gli scioperanti fossero annientati da questa sanguinosa repressione, la direzione della miniera ha loro posto un ultimatum: la ripresa del lavoro o il licenziamento.

I minatori della Lonmin, una multinazionale britannica che impiega 20.000 persone nei suoi diversi stabilimenti in Sudafrica, erano in sciopero dal 10 agosto rivendicando un aumento di salario da 4000 a 12.500 rands (da 390 a 1200 euro) e migliori condizioni di lavoro e di vita. Le condizioni di vita e di lavoro dei minatori sono particolarmente difficili; essi vivono in baracche senza acqua corrente e servizi igienici per dei salari di miseria, le cure mediche sono quasi inesistenti ecc.

Prima del massacro di giovedì, gli scontri fra scioperanti e non scioperanti avevano già fatto 10 morti. Il principale sindacato dei minatori, il NUM (National Union of Mineworkers), di cui i lavoratori condannano la collusione con il padronato e che era ostile allo sciopero, lanciava il 13 agosto un appello all'esercito “per ristabilire l'ordine” (1): lo sciopero non era in effetti legale secondo il codice del lavoro. Uno scioperante intervistato dalla stampa commentava: “il NUM ci ha traditi; lavora coi Bianchi e arraffa denaro. Ha dimenticato i lavoratori” (2).

Quando la direzione della miniera di Marikana disse che non avrebbe negoziato

se non dopo la ripresa del lavoro, circa 3000 scioperanti si sono raccolti su una collina per bloccare l'entrata della miniera dichiarando che non se ne sarebbero andati. Per difendersi avevano confezionato o raccontato delle armi di fortuna: bastoni, coltelli, machete. I poliziotti, superarmati e, secondo gli scioperanti, aiutati da dirigenti del NUM (3), hanno usato diversi mezzi per mettere fine a questo raduno giudicato “illegale”: dai gas lacrimogeni ai cannoni ad Acqua, dai proiettili di gomma ai proiettili veri contro i lavoratori.

Per giustificarsi, la polizia afferma, contro ogni evidenza, di aver agito “per legittima difesa” di fronte a degli spari venuti dai minatori. Allo scopo di preservare le forme democratiche, il governo dell'ANC ha annunciato un'inchiesta per determinare quel che era veramente successo. Ma non c'è bisogno di un'inchiesta per comprendere che si tratta di un massacro perpetrato per spezzare un movimento di sciopero, e che il governo e le grandi organizzazioni sindacali ad esso legate sostengono gli interessi capitalisti!

Il leader del NUM ha accusato l'ACMU, un piccolo sindacato che dirige lo sciopero, formato da vecchi membri del NUM, di essere all'origine delle violenze: “Bisogna arrestare i fomentatori” ha preteso (4). Da parte sua, il PC sudafricano che raggruppa numerosi burocrati sindacali, ha ugualmente chiesto il 16 agosto l'arresto dei dirigenti

dell'ACMU, essendo stata la fucileria “un atto barbaro coordinato dall'ACMU”! Secondo il PC sudafricano, i dirigenti dell'ACMU erano stati espulsi dal NUM “a causa della loro anarchia” (5)...

Quanto alla grande Confederazione sindacale COSATU, legata all'ANC di Mandela e alla quale appartiene il NUM, essa ha pubblicato un comunicato il 16 agosto che esprime le sue condoglianze alle famiglie delle vittime. Ma non sono che lacrime di coccodrillo: nemmeno una parola per criticare la violenza poliziesca! La sola cosa che questi bonzi sindacali condannano è la “violenza e l'intimidazione”... dell'ACMU! Il comunicato della COSATU chiama i dirigenti delle organizzazioni sindacali a riunirsi, non per reagire al massacro poliziesco, ma per far fronte “ad una strategia politica deliberata di utilizzo dell'intimidazione e della violenza (...) per creare dei sindacati dissidenti e indebolire il movimento sindacale”! (6).

La collusione degli apparati sindacali con i capitalisti, che si esprime in modo così abietto, può essere illustrata da un solo fatto: l'anziano bonzo a capo della COSATU, Cyril Ramaphosa, è membro del consiglio di amministrazione della Lonmin! Durante il periodo in cui dirige la Confederazione sindacale, egli ha ammassato una considerevole fortuna grazie ai servizi resi ai capitalisti sudafricani...

La crisi economica capitalista mondiale tocca anche il Sudafrica, aggravando lo sfruttamento capitalistico e la miseria delle masse. La povertà è sempre endemica a di-

spetto dei discorsi ufficiali, l'estrema povertà sarebbe più che raddoppiata in 10 anni. Ufficialmente, il tasso di disoccupazione, in crescita, ha raggiunto il 25,2%, mentre stime non ufficiali la piazza al 40% (e 73% per i minori di 35 anni) (7). I salari restano molto bassi e le condizioni di lavoro sono spesso bestiali.

Questa situazione degradata dei proletari e delle masse è all'origine di un'ondata di scioperi e di agitazioni che dura da diversi mesi. Quel che temono la mafia politico-economica dell'ANC, gli apparati sindacali e i borghesi in generale, è che questa agitazione sbocchi in una generalizzazione delle lotte e nell'organizzazione di classe dei lavoratori.

I dirigenti dell'ACMU si lamentano che i poliziotti, invece di aiutare la gente, uccidano i lavoratori: Ma quando le armi della propaganda democratica e gli inni al pacifismo di Mandela non sono più sufficienti a calmare i proletari, i borghesi non esiteranno mai a inviare loro del piombo.

Questa dura lezione appresa nel sangue, i proletari non soltanto del Sudafrica, ma del mondo intero, non dovranno mai dimenticarla. Lo scontro fra le classi è una guerra sociale che è talvolta aperta, talvolta larvata, ma che non potrà terminare che con la distruzione violenta del potere borghese, la presa del potere da parte del proletariato e il rovesciamento del capitalismo. Affinché le scaramucce di oggi preparino la grande lotta di domani che vendicherà le innumerevoli vittime del capitalismo, i proletari di tutti i paesi

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organo che dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-